





2. 16. 02.

1. The first part of the document is a list of names and addresses, which appears to be a directory or a list of contacts. The names are written in a cursive script, and the addresses are listed below them. The list includes names such as "Mr. J. H. Smith", "Mr. W. H. Jones", and "Mr. R. H. Brown".

15

*Ad simplicitatem usum P. Fr. Nicolai Lirini  
a Valentiano Min. Obi: 1848.*



# I S A L M I

TRADOTTI

CON NOTE, E RIFLESSIONI

O R E R, A

D E L P A D R E

GUGLIELMO FRANCESCO BERTHIER

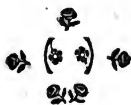
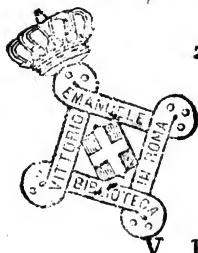
DAL FRANCESE TRASPORTATA

IN LINGUA ITALIANA

DAL CO: ABATE

CARLO DI PORCIA.

TOMO TERZO.



V E N E Z I A

PRESSO FRANCESCO ANDREOLA

*Con Sovrana Approvazione, e Privilegio*

---

1799.

31.1.2.10

## S A L M O XXX.

NEL titolo si legge: *in finem psalmus David pro extasi: per sempre salmo di David per l'estasi*. Queste due ultime parole non si leggono nell'ebreo: e lo scoliaste de' LXX. avverte, che non si trovano negli altri interpreti greci, e che forse sono state aggiunte da taluno, che ha riflettuto alle parole del versetto 28. *ego dixi in excessu mentis meae*. Questa ragione, qual che ella si sia, proverebbe appunto, che l'aggiunta non è del testo sacro: e per la maggior parte de' titoli del salterio ciò pare generalmente parlando assai verisimile.

L'argomento del salmo può riferirsi alle persecuzioni sofferte da David in diversi tempi. Può ogni tribolato fedele servirsene come d'una eccellente o-

razione . Gesù Cristo ancora può esserne l'unico oggetto: è certo che sulla croce ripeté la prima parte del versetto VI. *in manus tuas commendo spiritum meum* . La chiesa non recita che i primi sei versetti alla compieta .

1. *In te, Domine, speravi, non confundar in eternum: in justitia tua libera me.*

2. *Inclina ad me aurem tuam, accelera ut eruas me.*

3. *Esto mihi in Deum protectorem, & in domum refugii, ut salvum me facias.*

In voi ho sperato, Signore, non sarò confuso giammai; liberatemi secondo la vostra giustizia.

Date ascolto alla mia preghiera, affrettatevi di sottrarmi dall'oppressione.

Siatemi un Dio protettore, e un luogo di rifugio, per mettere in salvo la vita mia.

#### ANNOTAZIONI.

Nell'ebreo e nel greco de' tre versetti se ne fanno due, senza che vi sia differenza di senso. Nel versetto secondo invece di *affrettatevi di sottrarmi*, l'ebreo dice *sottraetemi prontamente*, che è la stessa cosa: nel terzo si legge nell'ebreo: *siatemi a guisa d'una rocca forte, o di forza*, che dai LXX si traduce *γινεσθαι μοι εἰς Θεον ὑπερασπιστήν* *in Deum cujus clypeus me tegat*: la volgata prende quest'ultima parola per *protectorem*, che non è però di tutta l'energia. Ho già più volte notato, che nel testo ebreo Iddio bene spesso è qualificato col titolo di *rocca* **צור**. Par questo l'undecimo nome

aggiunto ai dieci, che dannosi a Dio dalla divina scrittura.

## R I F L E S S I O N I.

**C**I viene Iddio rappresentato dal Profeta sotto due punti di vista, che debbono eccitarci a consolazione ben grande. Egli è il nostro *protettore*, ovvero secondo il testo, la nostra *forza*, il nostro *scudo*, la nostra *rocca*. Egli è il nostro *rifugio*. Per combattere ci bisognano armi, in caso di sconfitta ci vuole un luogo di ritiro. Quando noi siamo in battaglia, Iddio combatte con noi: se fossimo sempre fedeli, la vittoria non ci mancherebbe mai; ma come sovente ci lasciamo vincere dal nemico, una risorsa ancor ci rimane nella divina misericordia: essa è il nostro asilo, procuriamo di profittarne: e qui ripigliamo nuove forze a fare una vigorosa difesa. Non lasci il cristiano d'occuparsi continuamente nel riflettere a questi due caratteri del Signore. Il Profeta ce li ricorda bene spesso: ed ecco il discorso, che io dovrei fare: Un uomo tanto illuminato da Dio, e sì gagliardamente perseguitato nel corso di sua vita, metteva tutta la sua confidenza, già sono tre mila anni, in quel medesimo Signore, a cui io servo: e attesta che da questo ricorso tutta traeva la sua consolazione, e la sua forza: e perchè non batterò io la

medesima strada? Sono io forse men debole di lui, ho io meno nemici di lui? Non sono le stesse le promesse fatte a lui, e a me? Non è lo stesso il Dio ch'egli adorava, e ch'io pure adoro? Perchè dunque non mi tratterò con lui ne' sentimenti medesimi?

4. *Quoniam fortitudo mea, & refugium meum es tu, & propter nomen tuum deduces me, & enutries me.*

Poichè voi siete la mia forza, e il mio refugio: per cagione del vostro nome voi mi condurrete, e mi nutrirete.

5. *Educes me de laqueo hoc, quem absconderunt mihi: quoniam tu es protector meus.*

Voi mi trarrete dal laccio, che m'hanno teso secretamente, poichè voi siete il mio protettore.

### A N N O T A Z I O N I.

L'ebreo ripete: *poichè voi siete la mia rocca*, adoperando però un'altra parola diversa da צור, la quale significa un forte, una cittadella. Per l'*enutries me* il testo ha: *voi mi condurrete dolcemente*. Ma come questo verbo גלה significa ancora *sustentare, educare*, i LXX. l'hanno preso in tutta l'estensione dell'educazione, che comprende il nutrimento, e tutte le sollecitudini, che si pigliano per un fanciullo. Simmaco in questo luogo del salmo traducendolo dall'ebreo si serve della parola τροφισμός, che comprende tutte le premure, che si pigliano per una persona, a cui si voglia bene.

## RIFLESSIONI.

**I**L Profeta insiste sempre in questo: che *Id-*  
*dio* è la sua *forza*, il suo *rifugio*, il suo *pro-*  
*tettore*, e non si stanca di dargli questi titoli,  
che sono in fatti il fondamento della nostra  
speranza. Questi tre versetti dovrebbero stare  
sempre fissi nel nostro pensiero. Noi siamo  
deboli, e Dio è la nostra *forza*: noi manchiamo  
d'appoggio, d'ajuto per parte degli uo-  
mini, e Dio è il nostro *rifugio*: noi siamo  
attornati da nemici, e Dio è il nostro *pro-*  
*tettore*.

Se io fossi ben versato nella scienza del cuo-  
re umano, e della vita spirituale, conoscerei  
molto bene ciò che impedisce agli uomini l'  
avere confidenza in Dio. Anche le persone,  
che fanno professione di pietà, hanno di che  
rimproverarsi assai su questo punto. Mi par  
certo, che la poca fede ne sia la principal  
cagione: eppure io ho conosciuto dell' anime,  
che sembravano avere una vivissima fede, e  
nulladimeno per una leggiera traversia indebo-  
livasi la loro confidenza. Il difetto d'orazione  
può avere molta parte a questo mancamento:  
eppure ci sono dell' anime dedite all' orazione,  
che sono nel servizio di Dio d'una deplorabi-  
le timidità. E' molto verisimile, che il carat-  
tere particolare dello spirito contribuisca a que-  
sta diffidenza. V' ha delle persone indecise, ir-  
resolute, scrupolose, che temono di tutto, e

che per quanta ragione abbiano d'essere tranquille, sono sempre inquiete. Ci sono ancora degli spiriti costanti in ogni altro affare, tranne quello della loro coscienza, e della loro salute. Ho io dunque tutta la ragione di credere, che il difetto di confidenza in Dio proceda principa'mente dall'impazienza del cuore. Il santo Profeta parla spesso d'*aspettare* il Signore, di *sostenere* il Signore, cioè di non ispaventarsi de' suoi indugi. Questo è il grande secreto della vita spirituale. Si ha fede, si fa orazione, si ha uno spirito gagliardo, e vigoroso: ma si è impaziente: appena si prega, vorrebbe esser esaudito: appena si ricorre al Signore, vorrebbe veder calmata la tempesta. E quando non si fa vedere il suo lume, quando non si sente venir dall'alto certo vigore, che fortifichi, perdesi il coraggio, si vien meno, si crede che tutto sia disperato, e che il Signore sarà sempre sordo alle preghiere, che se gli fanno. Ecco tre rimedj a questo difetto: persuadersi della propria indegnità; sperare di piegar il Signore colla nostra sommissione e perseveranza; proporsi l'esempio di Gesù Cristo, che pregò nell'orto senza essere esaudito.

6. *In manus tuas commendo spiritum meum, redemisti me, Domine, Deus veritatis.*

Io rimetto nelle vostre mani l'anima mia: voi mi avete redento Signore, Dio di verità.



## A N N O T A Z I O N I .

Nell' ebreo il verbo, che risponde a *io rimetto*, è in futuro: ma questo futuro da tutti gl' interpreti è preso per presente. Io posso citare oltre la volgata e l' inglese, e il tedesco, e gli autori de' principj discussi, e il salterio in versi di du Port: tuttavia i LXX. hanno tradotto in futuro, e nel greco ordinario del Vangelo di S. Luca si vede parimente il futuro; ma i migliori manoscritti portano παρατίθημι ο παρατίθημι. Questa prima parte del versetto è degna pur di considerazione, perchè G. C. ne fece uso prima di spirare sulla croce sclamando: *Padre io raccomando nelle vostre mani lo spirito mio*. Anche S. Stefano disse morendo *Signore ricevete il mio spirito*.

Quanto alla seconda parte del versetto, se si applica a G. C., il senso sarà relativo alla futura sua risurrezione, la quale era una specie di *redenzione* per lui: *redenzione*, per cui avea egli stesso sborsato il prezzo sacrificandosi sulla croce. Se poi si voglia riferir a David, significherà, che il *Signore*, *Id-dio di verità*, cioè immancabile nelle sue promesse, avendolo già più volte liberato da' pericoli della morte, gli ritorna la vita sua come in deposito. Del rimanente v' è ogni apparenza di dire, che questo salmo ha due sensi letterali, uno applicabile a David, e l' altro a G. C.

## R I F L E S S I O N I .

**I**mpoortantissima è la prima parte di questo versetto per molte ragioni. Imo. Non si può negare, che G. C. moribondo non l'abbia avuta presente al suo spirito: e ciò prova,

che almeno questo passo del salmo conviene affatto a lui.

2do. Non si può dubitare, che il termine *spirito*, di cui si serve G. C., non significhi l'anima sua vicina a partirsi dal suo corpo. Non potea egli rimettere nelle mani del divino suo padre che questa parte di se stesso; poichè il suo corpo dovea essere racchiuso nel sepolcro; e poi il corpo umano non si chiama mai *spirito*.

3to. Quest'anima di G. C. dovea sopravvivere al suo corpo, poichè la rimette tra le mani del divino Padre; e sonovi tant'altre prove che dimostrano, che l'anima di G. C. era immortale. A me qui per ora basta per la conclusione, che voglio trarne, il dire che l'anima di G. C. dovea sopravvivere al suo corpo.

4to. G. C. ripetendo questo passo del salmo fissa il senso, che dee avere la paro a *spirito* sotto la penna, e in bocca di David. Il perchè questa parola dee significare l'anima, che sopravvive al corpo.

5to. Dunque la parola *spirito* (רוח) in ebreo denota qui una sostanza, che sopravvive al corpo: dunque si può provare col testamento antico, che l'anima sopravvive al corpo, e che la parola רוח è qualche volta presa in questo antico testamento per la sostanza, che non muore col corpo. Questa dimostrazione la giudico utile per confutare certi interpreti, che hanno avuto ardire di dubitare, che si trovassero nell'antico testamento de'testi, ne'

quali fosse chiaramente stabilita la sopravvivenza dell'anima al corpo. Questi interpreti troppo favoriscono gl'increduli, che vanno a dismisura moltiplicandosi in questo nostro secolo.

Se si voglia dire, che il Profeta per la parola *spirito* intenda la sua vita mortale, e che il senso di queste parole sia, *Signore io raccomando la mia vita nelle vostre mani*, affinchè la proteggiate, io non mi opporrò a questo sentimento: pure risponderò, che avendo G. C. parlato dell'anima, come della parte più nobile dell'uomo, deesi pur credere, che David abbia parlato allo stesso modo, ed abbia risguardata questa parte di se medesimo, come destinata a sopravvivere al corpo. Imperciocchè io così la discorro col consenso di tutti gl' interpreti, e fondato su una ragione evidente. Quando ci sono due sensi letterali in un testo, relativo l'uno all'antico, l'altro al nuovo testamento, il secondo più eccellente del primo, ma tutti due racchiusi nella lettera, e ispirati dallo Spirito Santo, è necessario, che il primo non contraddica in niun conto al secondo, altrimenti lo Spirito Santo non avrebbe potuto ispirarli ambidue; perciocchè questo divino spirito non è spirito di contraddizione. Può sì bene per occasione d'un avvenimento meno considerabile rivelarne un altro più sublime, ma non mai racchiudere sotto la medesima rivelazione due avvenimenti contraddittorj, o due cose d'un ordine totalmente opposto. A cagion d'esempio, per

non dipartirci dal testo, che abbiamo tra le mani, non può essere che il Profeta parli in questo testo tuttinsieme d'un'anima, che muore col corpo, e d'un'anima che al corpo sopravvive; che sotto la penna di David la parola **רוח** significhi nell'uomo un principio di vita soggetto a perire, quando il corpo è estinto. Bisogna che nel salmo questa parola significhi un'anima, che sopravvive al corpo, poichè ha essa un tale significato nell'evangelio. In Osea, e in S. Matteo si dice: *io ho richiamato il mio figliuolo dall'Egitto*: qui il primo senso cade sul popolo d'Israele, e il secondo su G. C., e l'uno e l'altro *richiamati dall'Egitto*. Ora quantunque il popolo d'Israele non fosse figliuolo di Dio nel senso sublime, in cui era G. C., ciononostante questa qualità di figliuolo conveniva anche ad Israele; e non ci si vede contraddizione alcuna tra i due sensi del medesimo testo. Ma è stato ben biasimato il sentimento di coloro, che volevano ammettere due sensi letterali nel testo d'Isaia: *ecce virgo concipiet, & pariet filium*, il primo applicabile alla moglie del profeta, il secondo alla santissima Vergine Madre di Dio. E si è detto, che questi due sensi si contraddicevano, perchè nel primo senso sarebbesi trattato d'una madre non vergine, cioè della moglie del Profeta, e nell'altro d'una madre veracemente vergine, cioè di Maria santissima madre dell'Emmanuele: e questo discorso era decisivo contro una tale opinione.

7. *Odisti observantes  
vanitates supervacue.*

Avete odiati coloro,  
che si fissano sopra cose  
false, e senza ragione.

8. *Ego autem in Do-  
mino speravi, exultabo,  
& letabor in misericor-  
dia tua.*

Quanto a me, io ho  
sperato nel Signore: mi  
rallegrerò, e tripudierò  
di gioja nella vostra mi-  
sericordia.

9. *Quoniam respexisti  
humilitatem meam: sal-  
vastis de necessitatibus  
animam meam.*

Perchè voi avete con-  
siderata la mia umilia-  
zione, avete ritirata l'a-  
nima mia dalle tribola-  
zioni.

10. *Nec conclusisti me  
in manibus inimici: sta-  
tuisti in loco spatioso  
pedes meos.*

Voi non mi avete dato  
nelle mani de' vostri ne-  
mici: voi avete fissati i  
miei passi in una strada  
larga.

#### A N N O T A Z I O N I.

Nel testo ebreo v'ha della differenza nella divi-  
sione de' versetti, che non fa cambiamento di senso,  
ed è che le prime parole del versetto VIII. *ego au-  
tem in domino speravi* entrano a formare il versetto  
VII., ed il restante *exultabo &c.* con tutto il  
versetto IX. forma un versetto solo: e i quattro  
versetti della nostra volgata si riducono a tre soli  
nell' ebreo.

Nel versetto VII. poi invece di *odisti* secondo l'  
ebreo si ha *odivi* in prima persona. Ambidue questi  
sensi sono veri; mi pare però da preferirsi quello del-  
la volgata: 1mo. perchè i LXX., e tutti gli inter-  
preti greci hanno tradotto in seconda persona. 2do.  
perchè S. Girolamo ha letto esso pure la parola  
ebraea *אָדִיבִי* *odisti*, non già *אָדִיבְתִּי* *odivi*. 3do.  
perchè consistendo la differenza nella piccola lettera  
*jod*, è stato facile a' copisti di aggiungerla per isba-

glio. 4to. infine perchè *odisti* si accorda molto meglio con ciò che segue: imperocchè notasi una opposizione, che il profeta ha voluto rilevare tra se, e gli empj, e la differenza di condotta, che tiene Iddio cogli empj, da quella che esso medesimo tiene con Dio. Egli dice: *Signore voi avete odiato coloro, che si fissano a cose vane e false senza ragione: (o nel culto, o nella condotta): quanto a me io ho sperato in voi, quell'io, che è nell'ebreo, sarebbe inutile con odivi: poichè il senso sarebbe: io ho odiato coloro, che si fissano alle vanità, ed ho sperato in voi.* Chi non vede, essere quest'io soverchio, mentre non sarebbevi cambiamento di persona, e quegli che *ha odiato i peccatori*, sarebbe lo stesso di quello, che *ha sperato in Dio*. Il P. Houbigant fa la stessa osservazione in una nota su questo versetto.

Nel versetto IX. invece di *salvastì de necessitatibus animam meam* leggesi nell'ebreo *cognovisti in necessitatibus animam meam*; che non si scosta dal senso de' LXX. e della volgata. Quando Iddio conosce un uomo nella tribolazione; non manca di liberarcelo; e ciò è espresso nelle nostre versioni. L'ebreo sembra più profondo, le versioni pajono però più chiare.

## RIFLESSIONI.

Quando ci troviamo in mezzo alla tribolazione a chi ordinariamente si ricorre? a vane consolazioni, a mezzi inefficaci e sterili, piuttosto che alla protezione divina: ma questo è un innasprire il male in luogo d'addolcirlo; perciocchè tra breve si tocca con mano l'iputilità degli umani soccorsi, e la desolazione e il turbamento si fanno maggiori

a misura, che diminuiscono gli appoggi, su cui si facea gran fondamento. Il Profeta, e sul suo esempio le anime sante si portano ben diversamente, perciocchè o Iddio le assiste nelle loro tribolazioni, or facendone cessare la cagione, ora ponendo rimedio alle conseguenze luttuose, che hanno recato; ovveroamente le lascia negli stessi patimenti: ma di quali interne consolazioni non le ricolma? Queste travagliate persone conoscono quanto sia loro vantaggioso conformarsi alla volontà di Dio, e dall' altro canto hanno sempre la mira alla vita futura, ove non han luogo nè dolori nè pene.

11. *Miserere mei, Domine, quoniam tribulor: conturbatus est in ira oculus meus, anima mea, & venter meus.*

Abbiate, Signore, di di me pietà, poichè sono tribolato: il mio occhio è turbato pel dolore: l' anima mia, e le mie viscere son pur esse sgomentate.

12. *Quoniam defecit in dolore vita mea, & anni mei in gemitibus.*

Abbiate di me pietà, perchè la mia vita si consuma nel dolore, e passano ne' gemiti gli anni miei.

13. *Infirmata est in paupertate virtus mea, & ossa mea conturbata sunt.*

La mia forza si è indebolita nella mia povertà, e sonosi conturbate le mie ossa.

## ANNOTAZIONI.

Continua il Profeta ad implorare la divina protezione nell' eccesso de' mali, che prova. Nel verset-

to XI questa espressione *conturbatus est in ira oculus meus* è la stessa, che quella del salmo VI *turbatus est a furore oculus meus*. La parola ebraica, a cui corrisponde *conturbatus est*, significa propriamente *corrosus est*, *contabuit*. Le parole *ira*, *furor* ponno pigliarsi per *dolore*, *tristezza*, poichè la parola כעס significa ora *indignatio*, ora *tristitia*. Nel salmo VI. pare che significhi piuttosto *sdegno* che *tristezza*, e qui all'opposto pare che significhi piuttosto *tristezza* che *sdegno*.

Gli ebraizzanti nel versetto XIII traducono *in iniquitate* in cambio di *in paupertate*, e si crede, che i LXX. abbiano letto כעני, e non כעניי; ma quando pure avessero letto quest'ultima parola, avrebbero anche potuto tradurre εν πτωχεια, poichè il verbo ebreo ענה, donde deriva il sostantivo, che gli ebraizzanti traducono *in iniquitate*, significa propriamente essere *curvato*, *inclinato*, *rovesciato*: ora la povertà è un *rovesciamento*, una *distruzione* di fortuna. Non nego io già, che non possa questa parola tradursi essere *depravato*, e per conseguenza *peccatore e malvagio*: ma questo senso è metaforico, e il senso diretto è quello, che ho già detto, e che più letteralmente si concilia colla povertà, di che parlano i LXX., e la volgata.

Gli autori de' principj discussi traducono *i vostri gastighi snervano le mie forze*: ciò provèrebbe, che essi danno alla parola ebraica il significato del verbo ענה *affligere*: ora da questo verbo viene il sostantivo עני *afflictio*, *pauperies*, che sarà forse stato letto dai LXX. ancora. Comunque sia, non si può certamente dire, che questi interpreti si siano dipartiti dal senso dell'originale.



## RIFLESSIONI.

**I**n questi versetti si veggono tutte espresse le tempeste dell' afflizione maggiore, che possa immaginarsi. Il Profeta non ne tralascia alcuna, persuaso che in ogni tempo troverebbersi dell' anime, come lui, piene d' afflizioni. Ma in fronte di questa descrizione vi pone il ricorso a Dio solo consolatore, e medico solo di ogni qualunque gran male.

Gl' interpreti, che tutto questo salmo applicano a Gesù Cristo penante, possono agevolmente assai giustificarne tutte le espressioni. Fu egli l' uomo di dolori, perchè fu gravato di tutte le iniquità del mondo: egli ci offre il suo esempio insieme, e la consolazione in tutte le nostre pene.

14. *Super omnes inimicos meos factus sum opprobrium, & vicinis meis valde, & timor notis meis.*

A motivo di tutti i miei nemici io son divenuto un oggetto d' obbrobrio, anche a' miei vicini, e un oggetto di timore a tutti i miei conoscenti.

15. *Qui videbant me, foras fugerunt a me: oblivioni datus sum, tamquam mortuus a corde.*

Quelli, che m' hanno veduto, si sono da me fuggiti: io sono stato messo in dimenticanza, come un morto, pel quale non s' interessa più il cuore.

16. *Factus sum tanquam vas perditum, quod*  
**Tomo III.**

Sono divenuto come un vaso rotto (di niun uso),

*niam audiui vituperationem multorum commorantium in circuitu.*

perchè ho inteso i rimproveri di molti, che si rimanevano d'intorno a me.

17. *In eo dum conveniunt simul adversum me, accipere animam meam consiliati sunt.*

Mentre si sono raunati unanimemente contro di me, essi hanno deliberato di togliermi la vita.

# A N N O T A Z I O N I.

Di questi quattro versetti l'ebreo ne fa tre soli; dividendoli ancora diversamente ne'loro membri: una tale differenza però non fa variarne il senso.

Il versetto XIV. potrebbesi tradurre così: *in mezzo di tutti i miei nemici*: ma la nostra traduzione sembra accordarsi meglio col testo ebreo. Il P. Houbigant preferisce nell'ebreo לְכֹל מִכָּל omnibus a מִכָּל; e io confesso, che la prima parola si concilia meglio eor quelle, che seguono. Scelgasi qualunque si voglia di questi sensi, che la volgata non vi si oppone.

Anche il versetto XV. potrebbesi tradurre in questa maniera: *coloro che mi hanno veduto di fuori*, cioè errare di quà e di là: poichè la parola ebraica può significare *foras*; e *foris*. Questa espressione *oblivioni datus sum tanquam mortuus a corde* ha una forza maravigliosa: la parola a corde potrebbesi riferire all'*oblivioni datus sum*; e spiegarsi: *mi hanno dimenticato nel cuore, come un morto*: ma v'è più energia dicendosi: *mi hanno dimenticato come un morto, la cui memoria è perita anche nel cuore.*

La parola מִיָּמֹר del versetto XVI. è tradotta dagli ebraizzanti *timor*, ma essa significa ancora *commoratio*. I LXX. hanno scelto questo significato, ed hanno fatto accordare questa parola con *multorum*: quindi si ha *multorum commorantium in circuitu* invece di *audiui vituperationem multorum*,

*commorationem in circuitu*. Se si traduce *lo spavento m' ha circondato da ogni parte*, sarà a un di presso il senso medesimo; perciocchè questo spavento non veniva, che da' rimproveri di coloro, che l'attorniarono da tutte le parti.

Prosegue il S. Profeta a raccontare in questi quattro versetti le persecuzioni, che egli soffriva, ossia al tempo de' furori di Saule, ossia al tempo della ribellione del figlio Assalonne. Se si applica poi il salmo a G. C. si vedrà, che tutti questi tratti assai meglio convengono a lui, che a David, o a chi altri si sia. Pare, che questo salmo sia appunto l'istoria anticipata della passione del figliuolo di Dio.

## RIFLESSIONI.

**Q**Uando un uomo è carico di disgrazie, tosto perde i suoi amici: e quando si vede, che il mondo lo abbandona, si pensa che sia sventurato per colpa sua, e trovansi nella sua condotta mille pretesti per biasimarlo: i suoi vicini, i suoi congiunti si ritirano da lui, ed ognuno teme di cadere in sospetto d'aver avuto che fare con lui. Di lui non si ha più memoria alcuna, come di coloro che da lungo tempo sono morti. Che se oltre le disgrazie che soffre, abbia quest' uomo de' nemici possenti infuriati alla sua totale rovina, corre egli rischio evidente di perdere la stessa vita. Quest' ultima circostanza mette il colmo alla persecuzione. Così si adoperò contro il Profeta perseguitato da Saule, e da Assalonne, così contro alcuni altri Profeti, che sostennero

il furore de' re di Giuda, e d'Israele, così contro de' Maccabei sotto Antioco, così contro di Gesù Cristo, degli apostoli, de' martiri.

E' cosa rara al giorno d'oggi, che si voglia attentare alla vita degli uomini dabbene: a riserva però di questo; provano essi tutte l'altre disgrazie, e la morte sarebbe per loro talvolta men dura di tutte le tempeste, che si scaricano sopra di essi. Questa è un'occasione delle più favorevoli per avanzarsi nella virtù. Una vita di travagli e di croci è un non so che di così prezioso, a rifletterci cristianamente innanzi a Dio, che quegli stessi che la procurano agli altri, ne sarebbero gelosi, se la potessero chiaramente conoscere.

18. *Ego autem in te speravi Domine: dixi; Deus meus es tu, in manibus tuis sortes meae.* Ma io ho sperato in voi, Signore: ho detto, voi siete il mio Dio; la sorte mia è tra le vostre mani.

19. *Eripe me de manu inimicorum meorum, & a persequentibus me.* Liberatemi dalle mani de' miei nemici, e de' miei persecutori.

#### ANNOTAZIONI.

Secondo l'ebreo dovrebbe tradurre: *i miei tempi sono tra le vostre mani*; e infatti l'salterio romano legge: *in manibus tuis tempora mea*. La lezione de' LXX. secondo l'edizione del Vaticano ha *καὶ ἄλλοι μὲν sortes meae*: gli altri interpreti greci hanno *καὶ ἄλλοι μὲν tempora mea*. Pare che non si abbia da sospettare di errore in *καὶ ἄλλοι*, poichè i LXX.

altrove hanno tradotto la parola ebraea תָּנָךְ. *תָּנָךְ*, la quale per l'ordinario si traduce *tempus*: veggasi il libro de' Giudici XXI. 22.: del resto *sortes*, e *tempora* significano qui la cosa medesima: *voi avete nelle vostre mani il mio destino*, ovvero *il corso della mia vita*; *i miei anni*, che è il medesimo senso. Teodoreto su questo passo osserva assai bene, che il Profeta dice qui *sortes*, ovvero *tempora* per additare *le rivoluzioni delle cose*, *le ricchezze*, e *la povertà*, *il dominio*, e *la schiavitù*, *la pace e la guerra*.

Nell'ebreo: *in manibus tuis sortes meae*, o *tempora mea* appartengono al versetto seguente, senza che vi sia differenza nel senso.

## R I F L E S S I O N I.

Q Uesto bel sentimento del Profeta dovrebbe pur essere familiare ad ogni uomo, che abbia fede: *Signorè voi siete il mio Dio, tutto ciò ch'io sono, sta nelle vostre mani*. Voi mi avete collocato su questa terra, che è il teatro di tante passioni, di tante querele, di tanti peccati, di tante stravaganze, di tante rivoluzioni. Quali e quanti cambiamenti di cose ho io veduti, che non avrei mai creduti possibili ad avvenire? Sonomi invecchiato in questo mondo, che non ho mai bene conosciuto, tanti sono in esso secreti, e misteri sì nel suo fisico, che nel suo morale. Ma ciò, che ho conosciuto meno d'ogni altra cosa, il confesso con pianto e dolore, voi foste, o mio Dio, benchè sempre vicino a me. Deh! ch'io non ho saputo che voi *siete il mio Dio*,



*e che le mie sorti stanno sempre nelle vostre mani.* Sono ugualmente in poter vostro le sorti degli altri uomini tutti quanti, e io gli veggo trapassare, e succedersi gli uni e gli altri, appressarsi, e insieme battagliare, non mai tranquilli, quasi mai ragionevoli, perchè chi v'è mai tra loro che conosca, chi voi siete, e che cosa vogliate da essi? E io pure sarò sempre del numero di cotesti ciechi? Poichè il mio tempo, Signore, e il mio destino sono già nelle vostre mani, io non posso donarveli, ma posso bene dimandarvi la grazia di non usarne mai che in mira della eterna mia salute, e dipendendo sempre dal divino vostro beneplacito, e sotto la direzione del vostro santo amore.

20. *Illustra faciem tuam super servum tuum; salvum me fac in misericordia tua, Domine: non confundar, quoniam invocavi te.*

Mostrate il vostro volto al vostro servitore; salvatemi a motivo di vostra misericordia, Signore: ch'io non sia confuso, poichè v'ho invocato.

## A N N O T A Z I O N I .

Questo versetto, che è lo stesso stessissimo nel testo, e nelle versioni, merita una particolare attenzione per le differenti maniere d'orazioni, che contiene. Domanda a Dio il Profeta, che lo illumini, che lo salvi, che nol lasci nella confusione. E v'aggiunge de' motivi, e sono: ch'egli è servitore di Dio, che implora il suo ajuto, che non si confida in altro che nella sua misericordia, che lo invoca.

## RIFLESSIONI.

**O**sservisi bene, che una delle orazioni più familiari del Profeta è di chiedere l'*illustrazione del Signore*, cioè i lumi dello spirito, che da lui si appella la *vista del Signore, e del suo volto*. Questa espressione è più profonda di quel che ci possiamo immaginare. Gli uomini d'orazione sanno ottimamente cosa sia godere della *luce del Signore*, della sua *faccia*: quando son essi illustrati da questo raggio divino, a gran passi s'avanzano nelle strade della perfezione. A tre sorti di persone tiene il Signore nascosto il suo volto. Gl'increduli non veggono nulla, tuttochè siano in mezzo della luce, perchè l'orgoglio si è impadronito del loro spirito. I mondani, a quali non si discuopre il Signore, sono all'oscuro, perchè non hanno i loro pensieri, e le loro viste che pei loro interessi, e piaceri. I tiepidi nel servizio di Dio si strascinano la loro catena, non gustano di Dio, non hanno alcun uso d'orazione, sono essi dissipati, incostanti, e quel poco lume che balena sul loro volto, si smorza interamente per la loro tepidezza. Queste tre sorti di persone sono certamente infelici in questa vita, ma molto più il saranno nell'altra, ove pei nemici di Dio sono riserbate tenebre foltissime.

21. *Erubescant impii, & deducantur in infernum: muta fiant labia dolosa.*

22. *Quae loquuntur adversus justum iniquitatem in superbia, & in abusione.*

Arrossiscano gli empj, e condotti siano nell' inferno: che le labbra bugiarde divengano mute.

Coteste labbra non parlano contro il giusto che iniquità, e ciò con orgoglio, e con disprezzo.

### ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *siano gl' empj ridotti al silenzio nell' inferno (o nel sepolcro)*. Può tradursi ancora: *siano distrutti gli empj nel sepolcro*. In niuna di queste lezioni io trovo differenza di senso: se gli empj sono ridotti al silenzio, o distrutti nel sepolcro, bisogna che *condotti siano al sepolcro*. Quindi la nostra lezione contiene tutta la sostanza, e tutta la forza dell' altre due lezioni. Crede il P. Houbigant, che nell' ebreo vi sia stato *taceant, & descendant ad sepulchrum*. Questa osservazione è buona.

L'ebreo pur dice di questi empj, che parlano cose dure contro i giusti, cioè a dire fanno ingiurie ed insulti: ciò che la volgata esprime colla parola *iniquità*, poichè ogni insulto, ogni ingiuria contro del prossimo è una ingiustizia.

La parola *abusio*, di che si serve la volgata, significa un sommo disprezzo. Il greco indica il trattamento, che si usa colle persone, e colle cose più vili, che si riguardano come non fossero: questa è la forza della parola usata dai LXX. Il termine *abusio* è molto espressivo: denota la malignità di questi empj, che operano contro tutti i diritti dell' umanità ne' discorsi, che fanno contro l' uom giusto.



## RIFLESSIONI.

**S**ono forse queste imprecazioni fatte dal Profeta contro de' suoi nemici temporali? No certamente: che la sua orazione era destinata a servire al culto pubblico, e ciascun fedele dovea applicarla a se stesso. Deesi fermamente credere, e rimanere affatto persuasi, che si tratta di nemici spirituali, delle potestà dell' inferno, de' cattivi esempj, dell'empietà manifeste: ovveramente sono queste espressioni del s. Re profetiche predizioni del terribile giudizio riservato per gli empj!

23. *Quam magna multitudo dulcedinis tuae, Domine, quam abscondisti timentibus te.*

24. *Perfecisti eis, qui sperant in te, in conspectu filiorum hominum.*

O che grande abbondanza di dolcezza avete voi serbata per coloro, che vi temono!

Voi l'avete manifestata al cospetto de' figliuoli degli uomini, a coloro che sperano in voi.

## ANNOTAZIONI.

Non ci è diversità di senso nel mettersi, come ha l'ebreo, *bontà* in cambio di *dolcezza*: ed ecco quale è il senso de' versetti. Iddio ne' tesori di sua bontà riserva una dolcezza ineffabile per quelli, che lo temono, e manifesta questa grazia al cospetto di tutti gli uomini, quando le persone stesse, che temono Iddio, tutta in lui ripongono la loro confidenza. Io dividerei in due stati gli uomini dabbene: lo stato della solitudine, e del silenzio, nel quale

essi si occupano del timor filiale del Signore: e lo stato di battaglia e di persecuzione, nel quale collocano tutta la loro confidenza in Dio. Nel primo Iddio gli riempie secretamente di una grande dolcezza, nel secondo fa palese agli occhi degli uomini la protezione, che accorda agli uomini giusti.

## RIFLESSIONI.

**R**Avvisasi in questi due versetti l'effetto, che produce in un cuore retto, e che cerca sinceramente Iddio, una fervorosa orazione. Ne' versetti antecedenti pareva il Profeta tutto agitato, e in un baleno eccolo tutto in calma: passa dal sentimento de' suoi mali a una tenera, e dolce contemplazione della divina bontà.

Che bello e tenero contrapposto in queste due parole! voi avete *nascosta* la vostra bontà: voi l'avete *manifestata*, ovvero, giusta l'espressione del testo, l'avete *fatta*. Per quelli, che stannosi chiusi nel silenzio della solitudine pare, che la dolcezza di Dio non esista: al di fuori niuno la conosce: ma quando sopraggiunge la tempesta, ed essi manifestano la loro confidenza in Dio, allora è che sembra crearsi da Dio una protezione, la quale pareva, che non ci fosse, perchè era nascosta agli occhi degli uomini.

25. *Abscondes eos in abscondito faciei tue a conturbatione hominum.*

Voi gli nasconderete nel segreto del vostro volto contro il turbamento, che vorrebbero cagionar loro gli uomini.

26. *Proteges eos in tabernaculo tuo a contradictione linguarum.*

Voi gli proteggerete nel vostro tabernacolo contro la contraddizione delle lingue.

### A N N O T A Z I O N I.

Invece della parola *turbamento* della volgata ha l'ebreo מַרְבֵּס *a superbiis, a vexationibus, a conspirationibus*: tutto ciò significato dalla parola רָכַס. Il Targum dice *a catervis fortium*, che dà il senso medesimo di *a conturbatione hominum*.

Pare, che dal Profeta si distinguano qui due sorti di persecuzioni, l'una di fatti, l'altra di parole: ed accerta, che coloro che temono Iddio, saranno protetti contro dell'una, e dell'altra. La prima protezione sarà di nasconderli *nel segreto del suo volto*, la seconda di metterli *nel suo tabernacolo*, o nel suo santuario. La prima pare che indichi qualche cosa di più intimo, e di più nascosto della seconda: ed è questo un proteggere contro la violenza di fatto. Il *volto del Signore* nello stile della scrittura significa ciò, che è di più intrinseco in Dio; ed essere nascosto nella *faccia del Signore* dee significare, parlando degli uomini, che sono ancora in via, essere innalzati alle comunicazioni più intime di Dio. Pare, che il *tabernacolo* di Dio non indichi così grande dimestichezza. Può ancora credersi, che queste espressioni non significhino in questo luogo che la sovrana ed onnipossente protezione, che il Signore accorda a quelli, che lo temono.

Se si spiega tutto questo salmo del Messia, si debbono questi due versetti riguardare come la pro-

messa, che fa il Messia d'ottenere per gli uomini de' favori preziosissimi, sopra tutto il vantaggio di conversare familiarmente con Dio.

Non debbo lasciar di dire, che nè l'ebreo, nè il greco non ha *in tabernaculo tuo*: questo pronome *tuo* è stato aggiunto dalla volgata per maggiore chiarezza. Se nol si vuole, il Profeta dirà solamente, che Iddio racchiuderà come in un *padiglione* coloro che lo temono: e ciò nota semplicemente la protezione divina senza quella intrinsechezza, di cui parla il Profeta nel versetto precedente. S. Girolamo traduce in *umbra*.

## RIFLESSIONI.

**D**UE cose provano quaggiù la pazienza degli uomini dabbene, la persecuzione, che si fa ad essi sì ne' loro beni, che nelle loro persone, e i discorsi pieni di calunnia e d'insulti, che si avventano contro di loro. Il senso letterale del Profeta, comunque vogliasi spiegare, è che Iddio protegge contro ambedue queste sorti di vessazioni. Iddio nasconde i giusti nel *secreto del suo volto*, e nel suo *tabernacolo*. Queste espressioni indicano l'unione di questi giusti con Dio, i favori, che loro comparte, la tenerezza, che loro dimostra. Infine non è possibile escludere da questi passi quel che dicesi mistico senso e spirituale: e tale è desso appunto, perchè trattasi di spirituali comunicazioni, essendo la lettera tutt' affatto analoga a questo senso. E' egli mai da pensarsi che Iddio nasconda nel *secreto del suo volto* persone, che a lui non si uniscono

coll'orazione, e che in lui tutta non ripongono la loro confidenza? E sono io persuaso; che non altri che le anime dedite all'orazione, e all'esercizio della presenza di Dio possano veramente comprendere, cosa voglia dire, *essere nascosto nel secreto del volto di Dio*. Questa situazione consiste nel silenzio, nella meditazione delle cose eterne, nell'abbandono delle cure temporali, de' piaceri del mondo, delle viste ambiziose, e di poco non uguaglia lo stato de' santi in cielo. Ma chi potrà dire fin dove giungano, e quanto s'estendano queste divine amorose comunicazioni con quest'anime elette, affatto distaccate da tutto ciò che non è Dio?

27. *Benedictus Dominus, quoniam mirificavit misericordiam suam mihi in civitate munita.*

Sia benedetto il Signore, perchè ha segnalato in mio favore la sua misericordia, come in una fortificata città.

## ANNOTAZIONI.

Devesi qui, a mio giudizio, sottintendere la congiunzione *come*: così pure la pensa Simmaco, il quale traduce *ως εν πολει περιπεφραγμενη*; e Giovanni Deschamps fa lo stesso nella sua parafrasi. David vuol dire, che Iddio ha segnalata la sua misericordia verso di lui, proteggendolo a quella guisa che proteggesi un uomo, che si chiude in una fortezza inespugnabile. Alcuni interpreti sono d'avviso, che David alluda a ciò, che si legge nel libro 1mo. de' Re, XXIII. 7., che essendo entrato in Ceila città fortificata, Saule volle ivi sorprenderlo; ma che il S. Re gli sfuggì dalle mani colla gente

di suo seguito. Benedirebbe egli dunque il Signore, che avesse con lui segnalata la sua misericordia, quando era in questa città, dalla quale non avrebbe potuto uscire senza la protezione divina; perchè la città era munita di porte, di baluardi, e i suoi cittadini gli erano nemici. Questa spiegazione non va male, ma non è necessaria.

Gli autori de' principj discussi danno qui un senso relativo al loro sistema generale della schiavitù d' Israele in Babilonia; e della sua liberazione. *Rendasi omaggio; dicono essi, all' Eterno; che farà risplendere a mio favore le maraviglie della sua misericordia; rovesciando questa Città (Babilonia) per le sue fortificazioni tanto superba.*

## R I F L E S S I O N I.

**Q**Uando Iddio protegge alcuno si trova egli come in una inespugnabile fortezza. Stannovi d'intorno gl'inimici della salute in gran numero, e potentissimi, e astutissimi, e ferocissimi: ma che ponno essi contro la protezione di Dio? L'esempio di Giobbe, di David, di s. Paolo, e di tutti i santi non lascian luogo a dubitarne.

28. *Ego autem dixi in excessu mentis meae, projectus sum a facie oculorum tuorum.*

29. *Ideo exaudisti vocem orationis meae, dum clamarem ad te.*

Nel turbamento dell'anima mia ho detto: io sono stato rigettato dinanzi agli occhi vostri.

Per questo stesso voi avete esaudita la mia preghiera mentre ho gridato a voi.

## A N N O T A Z I O N I .

Ciò che chiamasi nella nostra volgata *turbamento*, chiamasi da' LXX. *estasi*, o *il trasporto dell'anima*, e dall'ebreo *costernazione*; ovvero *precipitazione*, che toglie la libertà di riflettere: tutte queste espressioni vagliono lo stesso. Si fa qui il Profeta un rimprovero d'un atto, o movimento di diffidenza, che lo sorprese: ma poi confessa, che Iddio venne prontamente a soccorrerlo; ed è questo il motivo de' suoi ringraziamenti.

Un comentatore protestante, d'altronde sì circospetto ne' suoi sentimenti, che ben di raro fa travedere la sua eresia, si fa lecito in questo passo di pensare in una maniera inescusabile. Spiega egli tutto il Salmo letteralmente de' patimenti di G. C., e la sua spiegazione ha delle vedute giustissime: ma giunto al versetto XXVIII. dice, che il *turbamento*, o la *costernazione*, di che parla il Profeta; rappresenta lo stato, nel quale G. C. si ritrovò, come disperato; per la perdita della sua salute. *Il Messia*, dice egli, *dovea una volta provare ciò, che proveranno gli uomini eternamente: imperocchè la pena de' dannati consiste propriamente nello spavento, e nel dolore, che sentiranno, vedendosi per sempre separati dalla visione di Dio.* Questa opinione, che è presso a poco la stessa di Calvino, è intollerabile; in quanto che sottopone G. C. all'odio di Dio, inseparabile dallo stato de' dannati. Ciò che soggiugne lo stesso comentatore, prova anche più la falsità della sua spiegazione: perocchè pretende, essere l'esempio di G. C.; che ricorre all'orazione, un modello per noi, quando ci troveremo nello stato d'abbandono; in cui egli si trovò. Suppone dunque costui, che l'uomo sia per provare il sentimento della disperazione, che è il tormento principale de' dannati. Chimérica supposizione! Tanto più poi è inescusabile quest'autore nel pessimo

sentimento da lui adottato, quanto che bastava che dicesse, avere G. C. provato l'abbandono dell'eterno suo Padre quanto a' soccorsi esterni, ed avere nell'anima sua risentiti i dolori inseparabili de' tormenti, e delle umiliazioni, che narrano gli Evangelisti. Ciò era più che bastante per ispiegare questo versetto.

## RIFLESSIONI.

**Q**Uando i giusti trovansi abbandonati e derelitti, si credono affatto lontani dalla faccia del Signore, sono in un mare di pene è il loro cuore, come una terra senz'acqua: è il loro spirito oppresso d'angustie dolorosissime: nella stessa orazione, a cui ricorrono, raro è che vi trovino una consolazione pronta ed efficace. Quanto però contribuisce questo tempo alla loro santificazione, mentre imparano a conoscere se stessi, e ad umiliarsi!

30. *Diligite Dominum omnes Sancti ejus, quoniam veritatem requirit Dominus, & retribuet abundanter facientibus superbiam.*

Amate il Signore voi tutti, che siete santi: perocchè il Signore ricercherà la verità, e renderà abbondantemente a coloro, che fanno orgogliose operazioni, ciò che si meritano.

31. *Viriliter agite, & confortetur cor vestrum omnes, qui speratis in Domino.*

Fatevi coraggio, o voi che sperate nel Signore, e il vostro cuore si rinvigorisca.



## A N N O T A Z I O N I.

Nell'ebreo non si legge *quoniam*, nè altra somigliante particella. I LXX. ve l'hanno aggiunta per unire il senso, e pare essa sì necessaria, che in tutte le moderne versioni fatte sull'ebreo vi è stata aggiunta: veggasi trall'altre l'inglese.

In vece di *veritatem requiret*, traducesi ordinariamente sull'ebreo *fideles servant*: ma la parola ebraica può ugualmente significare *veros*, che *fideles*, e il verbo צר tanto significa *observat*, quanto *servat*: ora osservare *gli uomini veri*, ovvero *se gli uomini sono veri* è la stessa cosa, che *ricercare la verità*.

*Abundanter* si riferisce dai LXX. al *facientibus superbiam*, e non al *retribuet*, così che il senso sarebbe: che egli *punirà coloro, che peccano per un eccessivo orgoglio*. L'ebreo non vi contraddice, ma si accorda anche bene alla proposta nostra traduzione.

L'ultimo versetto potrebbesi tradurre: *fatevi coraggio, egli rinvigorerà il vostro cuore*. Ma la traduzione de' LXX., e della volgata può conciliarsi col testo. Gli autori de' principj discussi dicono: *armatevi di forza, rianimate il vostro coraggio*.

## R I F L E S S I O N I.

**G**Randi sono le verità esposte in questi versetti. Il Signore *ricerca la verità*: cioè a dire domanda conto agli uomini dell'attenzione, che si saranno presa di conoscere, e di praticare la verità. Ecco da questo parlare condannato il mondo, ove non vi è altro che falsità, falsi piaceri, falsi onori, false ricchezze, falsa politica, falsi progetti, false dottrine:

*Tomo III.*

*c*

in una parola, regna dappertutto la falsità, fino nelle azioni, che all'esterno sembrano migliori.

Il Signore in progresso renderà agli orgogliosi ciò che si meritano, il disprezzo, l'umiliazione, l'abbassamento, l'annichilamento. Gli orgogliosi riconosciuti per tali sono agli occhi del mondo stesso i più dispregevoli di tutti.

Finalmente quando sperasi nel Signore, nulla si dee temere, di nulla atterrirsi, non turbarsi per qualsivoglia disgrazia. La confidenza in Dio dee cacciare ogni inquietudine, e stabilire la pace in un'anima cristiana. Chi è che non sappia tutte queste cose? in pratica poi si opera, come se non si sapessero. Quasi sempre manca la fede. E senza fede vi può mai essere una verace speranza?





## S A L M O XXXI.

**I**L titolo è : *Ipsi David intellectus* : per esso David (salmo) d'intelligenza: e questo *intellectus* è caso genitivo, giusta la versione de' LXX., i quali pongono *συνστως*. Credono alcuni, che questa parola *intellectus* indichi un istromento di musica: ciò è improbabile, avendo la parola ebraica propriamente il significato d'*intellectus*, o *intelligentia*. Fia meglio dunque riguardare questa parola posta per indicare essere un cantico istruttivo, *carmen erudiens*, o *ode didascalica*. Trovasi pure questo titolo posto in fronte di tredici salmi.

E' questo il secondo de' salmi penitenziali. Si vuole, che fosse composto da David, quando riconobbe il doppio suo peccato, l'adulterio commesso con Bersabea, e l'uccisione fatta di Ufia.

1. *Beati, quorum remissae sunt iniquitates, & quorum rectorum sunt peccata.*

2. *Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum, nec est in spiritu ejus dolus.*

Coloro beati, a cui sono state rimesse le iniquità, e i cui peccati sono stati coperti.

Beato l'uomo, a cui il Signore non ha imputato il peccato, e nella cui anima non s'è trovato inganno.

### A N N O T A Z I O N I.

L'ebreo parla nel primo versetto in singolare: *colui beato*: il senso però è sempre il medesimo, ed essendo la proposizione indefinita, ed equivalentemente universale, hanno potuto i LXX. tradurla in plurale. S. Paolo cita questo passo come si legge nei LXX., e nella volgata: traggono quindi queste versioni un'autorità molto maggiore (a).

L'ebreo dice precisamente così: *beatus levatus a transgressione, & opertus a peccato*. I LXX. hanno seguito il senso del primo membro della frase, perciocchè un uomo scaricato dell'iniquità è un uomo, a cui l'iniquità è stata perdonata. Questa espressione scaricato del peccato è ben bella: fa essa conoscere, che l'uomo giustificato è totalmente libero dal peccato, che questo peso non è più sopra di lui.

Il secondo versetto potrebbe significare: beato colui, che è affatto innocente, a cui il Signore non imputa peccati attuali, e che ha sempre conservata l'anima sua scevra dall'inganno, o dalla malizia. Tuttavia essendo questo salmo proprio de'penitenti, di uomini che chieggono grazia per i loro peccati, e

---

(a) Rom. IV. 7.

meglio, a mio giudizio, intendere questa non imputazione del perdono de' peccati. L'ebreo significa propriamente pensare: *cujus Dominus non reputavit peccatum*: come se il Profeta dir volesse, che Iddio ha dimenticato il peccato di quest'uomo: ciò che fa sparire la non imputazione immaginata da Lutero, e da Calvino.

Codesta *non imputazione* era una cosa falsa non tanto nella teologia, quanto nella filosofia. S'immaginavano questi eretici, se io ben intendo il loro sistema, che la remissione de' peccati consistesse in ciò, che Iddio non gl'imputasse, benchè non fossero cancellati. E dicevan essi, che Iddio imputava al peccatore convertito la giustizia di G. C., e che in questo consisteva la giustificazione, non già nella giustizia interna. e neppure nell'infusione della grazia santificante. Sostengo dunque, essere questa una pessima filosofia: riguardano questi novatori, a mio parere, il peccato come un ente fisico, che da Dio si copriva in certa maniera colla giustizia di G. C., cosicchè l'uomo era giudicato giusto non già per se stesso, ma per G. C. Ora il peccato non è un ente fisico, ma solamente una mancanza di rettitudine, e di conformità alla legge. Vede Iddio, che un uomo è peccatore, quando non iscorge in lui questa rettitudine; e quando gli restituisce la grazia santificante, vede l'anima di lui conforme alla legge; la vede giusta. Ma un moderno Luterano per altro assai moderato ripiglia: *Iddio non si dimentica del peccato, come se non avesse avuto esistenza: questo peccato esiste nella memoria di Dio*, perchè Iddio vede il passato, come il presente e il futuro. Questa risposta non conclude nulla, ovveramente ricade nel senso de' Cattolici: nulla conchiude se essa fa consistere la permanenza del peccato nella sola memoria di Dio, e non nel peccatore: imperocchè ne seguirà sempre, che quanto al peccatore il peccato è rimesso, e non coperto semplicemente. Ricade poi nel senso de' Cattolici, se essa

suppone, che il peccato fosse interiore nel peccatore: perocchè ne verrà in conseguenza, che l'imputazione della giustizia di G. C. sarà pur essa interiore, e che l'anima del peccatore convertito avrà acquistato una rinnovazione, che è appunto la grazia santificante; come sentono, e credono i Cattolici. Quanto alla memoria di Dio, è certissimo, che questo Ente infinito non può dimenticare, che questo o quel peccatore sia stato altre volte in disgrazia sua, che non ha avuta la rettitudine colla legge: ma ciò non toglie, che il peccato non sia veracissimamente rimesso, e che l'anima non sia nella giustizia. Soggiunge altrove questo stesso comentatore, che il *perdono è inseparabile dalla santificazione e dalla riparazione*, ovvero dal *miglioramento del cuore*. Ma che s'intende mai con questo parlare, se non s'intende appunto la grazia santificante? Infine io sono d'avviso, che oggidì i moderni protestanti abbiano per la maggior parte abbandonato il sistema de' loro maestri sulla giustificazione, come sulla distribuzione, e sulle operazioni della grazia.

Gli autori de' principj discussi traducono questi due primi versetti in futuro, di che l'ebreo è suscettibile: non so io per altro se non sarebbe meglio tenersela col preterito, avendolo in questo tempo citato l'Apostolo. Traducono ancora la seconda parte del primo versetto: *beato... l'uomo, che sarà messo al coperto della pena del peccato*. E' certo, che la parola ebraica, che leggesi in questo luogo, sovente significa la pena del peccato: ma rimane a provarsi, che qui abbia un tale significato. Tuttavolta ciò, che farebbemi inclinare a questo sentimento è, che avendo il profeta detto prima, che *è felice colui, a cui sono stati perdonati i peccati*, dee credersi avere egli aggiunto alcuna cosa di più nel secondo membro del versetto: ora dopo la remissione del peccato non altro rimane, che rimettersi pur essa la pena. Se non si prende la parola *peccato* per *pena* in questo luogo, pare che David

dica molto meno nel secondo, che nel primo membro, perciocchè coprire il peccato pare, che sia qualche cosa meno che *rimetterlo*, perdonarlo.

## RIFLESSIONI.

**C** Insegna qui il Profeta, ove consista la vera felicità dell' uomo in questo mondo, cioè nella remissione de' peccati, e nella buona volontà del cuore. La remissione de' peccati non può essere senza la grazia santificante, nè può sussistere in un cuore, che non sia retto, che pretende d'unire insieme il servizio di Dio con quello del mondo, che si divide tra Dio e il mondo. La rettitudine del cuore, a mio giudizio, è la cosa più rara, e più difficile che vi sia nella pratica della virtù. Si crede d'esserne in possesso, quando si fanno a Dio belle proteste, quando si sente acceso il cuore da un impeto di divozione: ma una prova, che si è tuttora lontano da questa rettitudine, la è questa, che nel concorso dell' amor proprio colla legge di Dio lasciamo a questa prevalere quello, che adottiamo tutti i pretesti per cercare in ogni cosa le nostre comodità, e i nostri divertimenti, che corrompiamo le nostre migliori azioni colla vanità, e colle viste umane, che non ci portiamo a Dio con quella libertà, semplicità, costanza, che si dovrebbe. Deh! che dovremmo avere pur sempre sulle labbra questa eccellente preghiera del Profeta! *Rimovate in me, Signore, lo spirito retto.*

Il Vangelo, e gli scritti de' santi Apostoli non d'altro ci parlano che del servizio di Dio in ispirito, e in verità, che della rettitudine del cuore, che della sincerità de' sentimenti, che della semplicità nelle azioni. Ma io non posso a meno di non maravigliarmi, che questa morale sia sì poco conosciuta dai cristiani, e da quelli ancora, che fanno professione di pietà, e che gli scrittori di libri spirituali sì poco insistano su questo principio tanto essenziale.

3. *Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea, dum clamarem tota die.* Perchè io mi sono ammutolito, le mie ossa sonosi invecchiate, mentre tutto giorno gridava.

#### A N N O T A Z I O N I.

L' ebreo porta *ruggendo tutto giorno*: termine, che adopra la lingua santa a notare la veemenza delle grida.

I comentatori riferiscono le ansietà, e grida di David al tempo, in cui fece penitenza del doppio suo peccato. E dicono, che questa espressione *perchè mi sono ammutolito*, si dee intendere di tutto il tempo, che se la passò senza rimorso de' suoi peccati, che durò, dicono, un anno, o anche più, cioè dacchè rapì Bersabea finattanto che il Profeta Natan venne ad avvertirlo del suo peccato. A me non pare, che si possa conciliare questa interpretazione col versetto V., in cui dice d' avere riconosciuto il suo delitto, e d' averlo confessato innanzi al Signore: poichè ciò, che è detto nel III. e IV. versetto, è anteriore a questa confessione. Se si tratta dunque in questo salmo del peccato di David, e della sua penitenza, bisognerebbe dire, che le an-



sietà da lui provate nel suo ammutolimento fossero l'effetto degli interni rimorsi, e degli sforzi, che facea per calmare la sua coscienza agitata dalla memoria de' suoi peccati. Si può ben anche credere, che questo salmo non riguardi punto la penitenza particolare di David, e che sia solamente una orazione destinata a tutti i penitenti.

Gli autori de' principj discussi applicano questo salmo, come quasi tutti gli altri, all' antico, e al nuovo Israele. Sono, secondo essi, queste due Chiese, che dimandano grazia pe' loro figliuoli.

## RIFLESSIONI.

**S**I vede in questo versetto lo stato d'un peccatore, che si improvera il suo peccato, senza però ricorrere ancora alla misericordia di Dio: la sua coscienza lo tormenta, e grida in lui, e lo riempie di spavento, e lo fa *invecchiare*, giusta l'espressione del testo. Che dolorosa situazione è questa! nè si raddolcisce in altra maniera che col ricorso a Dio, colla confidenza nelle sue misericordie, col confessare in fine il proprio peccato; che tacendolo non può a meno che non divenga più intollerabile.

4. *Quoniam die, ac nocte gravata est super me manus tua, conversus sum in erumna mea, dum configitur spina.*

Perchè si è aggravata sopra di me e notte, e giorno la vostra mano; mi sono ravvolto nella mia miseria, mentre il pungolo di mia coscienza s' interna nell' anima mia.

## A N N O T A Z I O N I .

La seconda parte di questo versetto traducesi dagli ebraizzanti in questa forma: *il radicale mio umore si è convertito in aridità d'estate: cioè sono io divenuto arido come i corpi, e le frutta esposte all'ardore del sole estivo*. Su questa interpretazione si osservi: 1mo. che la parola **לשרי**, che traducesi *humor*, si trova due volte nella scrittura, qui e nel capo XI. de Numeri, ove significa *pane col mele*, o *torta di mele*, significato da quello ben diverso, che le si dà in questo luogo. E' dunque assai verisimile, che i LXX. abbiano preso il *lamed* per una preposizione, e non abbiano veduto per sostantivo, che **שרי** procede da **שרר** *vastare*, da **שר** *directio*, *perditio*, *alamitas*, che è la stessissima cosa che *erumna*: quindi avranno questi interpreti tradotto *εις ταλαιπωριαν* **μα**, e la nostra volgata in *erumna mea*: 2do. che la parola **קץ**, che si traduce *æstus*, significa anche *spina*. 3zo. che la parola **כחרכני**, che si traduce in *siccitates*, può significare in *gladios*. Non rimarrà dunque che la parola **גהפך**, la quale significa *conversus est*, e che si è potuta costruire con **קץ** *spina*, che nell'ebreo è mascolino. Quindi i LXX. hanno potuto fare questa frase: *conversa est in erumnam meam spina in gladiis*, o *more gladiatorum*, o *dum configitur*, e la volgata avrà tradotto nel medesimo senso: *conversus sum in erumna mea, dum configitur spina*. Non veggio cosa ci sia da ridire in questa versione.

Una importantissima osservazione su questo versetto è, che niuno de' greci interpreti ha veduto *humor* nel **לשרי**. Mi contento di citare Simmaco, Aquila, e la quinta edizione: tutti hanno veduto in *erumnam*, o *miseriam*, o *direptionem*. I lessi-

ci, che vogliono *humor*, non citano che Aben-ezra, e David Kimcki che sono troppo moderni per contrabilanciare l'autorità de' LXX., di Simmaco, e d'Aquila. Dunque io non ho dubbio alcuno, che la vera interpretazione non sia quella de' LXX., tanto più che S. Girolamo ancora traduce: *versatus sum in miseria mea*.

## R I F L E S S I O N I.

**Q**uanto è ben espressa in questo versetto la forza della coscienza! E' dessa una *spina*, che tormenta il peccatore. S'aggira ne' suoi pensieri per trovar la pace smarrita, e non incontra che miserie. La mano di Dio si aggrava sopra di lui, ed è questo, dirò così, un preludio de' tormenti dell'inferno, ove il divin Giudice dispiega tutte le sue vendette. Quanto dolorosa cosa è passare la sua vita in mezzo a queste spine! e quanto oltre ogni credere deplorabile sortire da questo mondo con questo tormento della coscienza! Gli em-pj nè non godono la pace, che pur si vantano di possedere. Crediamolo a coloro, a cui ha fatta Iddio la grazia di convertirsi: confessano essi sinceramente, che il tempo del loro libertinaggio è stato un tempo di turbazione, di orrore, d'interiore disertamento.

5. *Delictum meum cognitum tibi feci, & in-justitiam meam non abscondi.*

Io vi ho fatto conoscere il mio peccato, e non vi ho nascosta la mia ingiustizia.

6. *Dixi : confitebor  
adversum me injustitiam  
meam. Domine , & tu  
remisisti impietatem pec-  
cati mei .*

Ho detto : io confes-  
serò contro di me la mia  
ingiustizia dinnanzi al  
Signore ; e voi mi avete  
rimessa l' empietà del  
mio peccato .

### ANNOTAZIONI.

Se in questo versetto, e in tutto il Salmo si tratta della penitenza di David . il presente suo parlare dee riferirsi alla confessione che fece del suo peccato ; quando Natan venne a riconvenirnelo a nome del Signore . Ora prima di questo tempo, giusta i precedenti due versetti , avea egli provato assai turbazione , e grandi rimorsi : per lo che queste parole , *quoniam tacui* non indicano altrimenti , che questo Principe fosse rimasto indifferente sul suo peccato , dopo d' averlo commesso , fino al momento , in cui venne il Profeta a rimproverarglielo ; ma soltanto , che egli non ne avea fatta la confessione innanzi al Signore , che non ne avea ricercato il perdono , sebbene il suo interno fosse in una somma agitazione . Ma come mai questo Principe non riconobbe se stesso nell' apologo di Natan ? Rispondo , ciò non prova già , che egli non avesse anche prima pensato al suo peccato : questo è segno solamente , che non capì il pensiero del Profeta , che s' avvisò essere questo apologo un fatto reale , e che si accese d' ardente sdegno contro l' autore preteso dell' ingiustizia , che gli si raccontava . Fu d' uopo che Natan gli spiegasse il non inteso enigma , e allora si confessò reo alla presenza del Signore , detestò il peccato , ne chiese perdono : cose tutte che non avea fatto fino a questo punto . Questo è quanto si può dire nel sentimento di coloro , che applicano questo salmo alla penitenza di David : sentimento però , ch' io credo dubbioso , perchè di verità non pare , che il povero Principe rientrasse in se stesso , se non

dopo che il Profeta venne a rimproverargli il suo peccato.

## RIFLESSIONI.

**C**IO che si dice in questi versetti, che il peccatore, qual ch'egli si sia, *ha fatto conoscere il suo peccato a Dio*, non fa pregiudicio alcuno alla cognizione, che ha l'Ente supremo di tutte quante le cose. Dee il peccatore fare la confessione delle sue iniquità, essendo questo un atto di umiltà, un attestato della sua resipiscenza, e un freno per l'avvenire: è inoltre una riparazione dello scandalo, quando pubblico è stato il delitto, e pubblica è la confessione, che se ne fa. Una confessione sincera de' peccati commessi è una massima prova della rettitudine del cuore. L'evitare ogni sorta di peccati è all'uomo cosa impossibile, e difficile oltre modo il non commetterne di quelli, che offendono il prossimo: Quando si è avuta la disgrazia di offendere il Signore con peccati segreti, la secreta confessione basta per muovere la sua misericordia, e per piegare la sua giustizia: ma quando si è offeso il prossimo, bisogna confessarsi colpevole anche innanzi a lui, e così riparare l'ingiuria fattagli. Una delle maggiori prove dell'umano orgoglio è la difficoltà, che provasi da tutti gli uomini, quando s'hanno a ritrattare i falli commessi contro i loro fratelli. Ma oltre il preciso obbligo che ne corre, non v'ha co-

sa più gradita agli occhi di Dio, nè che più consoli la coscienza. A mio giudizio chi si porta di raro a' tribunali di penitenza per confessare i proprj peccati, ha assai maggiore difficoltà a riconciliarsi co' suoi fratelli, di coloro, che fanno uso frequente della confessione auricolare: e chi ha confidenza con qualsiasi confessore, ha parimenti, a parer mio, minor difficoltà a riparare un'ingiuria, di coloro, che troppo sono delicati nella scelta de' confessori. La delicatezza in questo genere è ottima, se conduce a distinguere il merito de' confessori, non approvabile certamente, e pericolosa, se sia una prevenzione di genio o contraggenio verso certi ministri di questo Sacramento. Lascio stare i frutti grandissimi, che si producono da questo sacramento di pace, per la giustificazione del peccatore, e dico con asseveranza, che questa pratica di confessare i proprj peccati, serve infinitamente a stabilire nell'uomo la rettitudine del cuore, e la semplicità della condotta: due qualità tanto essenziali ai cristiani.

7. *Pro hac orabit ad te omnis sanctus in tempore opportuno.*

8. *Veruntamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt.*

E per questo ogni uom dabbene vi pregherà nel tempo favorevole.

E certamente quando le copiose acque della tribolazione scenderanno, non si accosteranno a lui.

## A N N O T A Z I O N I.

*Pro hac* vuol dire *propterea*: non avendo gli ebrei neutro si servono del femminino. *In tempore opportuno* è nell'ebreo *in tempore inveniendi*; che fa lo stesso senso, espresso però con maggior enfasi nel testo, che nelle versioni. *Veruntamen* ha qui la forza di *profetto*, *certe*, avendo la parola ebraica פֶּן sì questo significato, che l'altro.

Il Profeta qui vuol dire, che eccitati altri dal suo esempio ricorreranno alla misericordia di Dio nel tempo favorevole, e che non saranno esposti alla veemenza delle grandi afflizioni, che sono quelle sopra tutto, che i peccatori provano al giudizio di Dio.

Ma come il perdono concesso ad un gran peccatore, qual era David, o qualunque altro, sarà poi il motivo per l'uomo dabbene di pregare, e d'intercedere la grazia *nel tempo favorevole*? Rispondo 1mo. che l'uomo dabbene testimonio dello stato infelice, in cui era il peccatore prima di sua giustificazione, dimanderà istantemente di non cadere nello stesso precipizio. 2do. che quest'uom dabbene, sapendo quanto è grande la fragilità della nostra natura, e sempre più convinto per la caduta del peccatore, affretterà la grazia per mantenersi nella giustizia. 3zo. che avendo sempre l'uomo dabbene e debolezza, e difetti da rimproverarsi, animerà la sua confidenza; vedendo quanto sia misericordioso il Signore, anche co' grandi peccatori. Infine che l'uomo dabbene spera d'ottenere colle sue preghiere la divina protezione contro il diluvio delle tribolazioni, o per esserne preservato, o per avere la forza di sopportarle con pazienza, ed anche con allegrezza. E il Profeta assicura in fatti, che esse non si accosteranno a lui.

## RIFLESSIONI.

**Q**Uando Iddio riconduce a se un gran peccatore, si eccitano tre sentimenti nell' uomo dabbene; primo di allegrezza per la conversione di quest'anima al suo cuore sì cara: secondo di timore, perchè egli può cadere nello stato, nel quale trovavasi ridotto questo peccatore, stato di miseria, d'accecamento, di turbolenza, di dannazione: terzo di fervore, e di confidenza, perchè la misericordia di Dio sì liberale anche co' peccatori sostenga i giusti contro l'orrore della morte, e del giudizio di Dio. Egli non è sicuro della sua perseveranza finale, ma ne ha una sorta di caparra nella infinita bontà del Signore, a cui serve. *Voi siete sempre meco*, dicea il padre del figliuol prodigo al suo primogenito: godete di vostra felicità, e fidatevi della mia tenerezza.

9. *Tu es refugium meum  
a tribulatione, que  
circumdedit me: exultatio  
mea, erue me a circum-  
dantibus me.*

Voi siete il mio rifugio contro la tribolazione, che m'ha circondato: o voi, che fate la mia gioia, liberatemi da coloro, che mi stan d'intorno.



## A N N O T A Z I O N I.

Gli ebraizzanti traducono così: *Voi siete un rifugio per me, voi mi preserverete dalla tribolazione, voi mi circonderete di cantici di liberazione.* E qui io noto 1mo., che i LXX. hanno forse pigliato יָרִי per *exultatio mea*. S. Girolamo traduce *laus mea*. 2do. che hanno fors' anche pigliato מְלִטָּה per l'imperativo *eripe*. Dunque rimane solo תְּסֻבְנִי *circumdabis me* in luogo di *circumdante me*. Ma chi può accertare, che non sia scomparso il *mem*, e che non vi sia stato sostituito il *ihau*? E' certo, che gl' interpreti greci qui vanno d' accordo. Dall' altra parte nel senso non si vede differenza sostanziale: chi dice, *voi siete il mio rifugio contro la tribolazione, che mi circonda*, direbbe ancora, *voi siete il mio rifugio, voi mi preserverete, o mi libererete dalla tribolazione*: chi dice: *o voi che fate la mia gioja, liberatemi da coloro, che mi stanno d' intorno*, dice equivalentemente *voi mi libererete, e sarò in istato di cantarvi de' cantici per la mia liberazione*, poichè *voi siete l' oggetto della mia gioja*. La traduzione tedesca fatta sull' ebreo ha: *voi mi preserverete dalla tribolazione, di modo che io liberato potrò cantare assai allegramente.* Questa è una parafrasi. Perchè non avran parafrasato anche i LXX?

## R I F L E S S I O N I.

**D**UE titoli da a Dio in questo versetto il Profeta, di nostro *rifugio*, e di *oggetto di nostra gioja*. Nelle angustie noi ricorriamo a lui, ed egli ci protegge: quando siamo in pace, fa egli la nostra consolazione, e qual al-

Tomo III. D

tra dolcezza può paragonarsi a quella, che si gusta con lui? Queste cose s'imparano colla pratica. Quando noi patiamo, o siamo tentati, abbiamo ricorso a lui: quando si comunica egli a noi, noi godiamo di lui con gioja, e con rendimenti di grazie.

10. *Intellectum tibi dabo, & instruam te in via hac, qua gradieris: firmabo super te oculos meos.* Io ti darò l'intendimento, e t'istruirò nella via, che devi battere: io fisserò sopra di te gli occhi miei (o la mia protezione).

### ANNOTAZIONI.

L'ebreo porta: *Io piglierò cura di te col mio occhio* (*consulam tibi oculo meo*) Il verbo אֶעֱצֶה, che si traduce *consulam*, ha gran relazione con יָעַץ, che significa *obfirmavit*. Nam *consilium*, dice Robertson, *est firma & stabilis sententia animi*. Chi dunque ardirà d'accusare d'errore i LXX., quando traducono *firmabo super te?* hanno messo *oculos meos per oculum meum*, che non varia il senso. La traduzione inglese fatta sull'ebreo mette al margine: *mine eye shall be upon thee*. Gli autori de' principj discussi dicono: *io terrò di continuo sopra di voi fissi i miei sguardi*. Credo che non si possa tradurre meglio la volgata e i LXX., ed essi traducono appunto sull'ebreo. Qui Iddio parla al Profeta.

### RIFLESSIONI.

**E**Cco tre cose promesse da Dio, l'intendimento, la condotta, la protezione. Ci biso-

gna l'intendimento per non ingannarci nella scelta del vero bene: ci bisogna di conoscere la via, che abbiamo da camminare: ci bisogna, che l'occhio di Dio vegli sopra di noi, e ci protegga. Se da me si meditassero bene queste tre cose, che grande cangiamento vedrei io in me stesso? Troppo è vero, ch'io non conosco nè il mio vero interesse, nè la strada della salute, nè l'ampiezza della grandezza divina. Dappoichè è venuto Gesù Cristo al mondo, gli uomini dovrebbero avere maggiore intendimento, meglio conoscere le vie della salute, essere più attenti alla presenza di Dio, e alla sua protezione, che nol furono sotto la legge della natura, e la legge scritta. Gesù Cristo ha detto quanto dovea dire, e Gesù Cristo ha donato ciò, che volea concedere: ma chi v'ha, che profitti delle sue lezioni, de' suoi esempj, de' suoi benefici?

11. *Nolite fieri sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus.*

12. *In camo & freno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te.*

Non siate come il cavallo, e il mulo, a' quali manca l'intendimento.

Stringete la loro bocca colla briglia, e col morso, quando non vogliono essi appressarsi a voi.

## ANNOTAZIONI.

V'ha degli ebraizzanti, che traducono: *per timore, ch'essi non si appressino a voi per ferirvi.* Altri traducono come i LXX., e la volgata: l'ebreo è suscettibile d'ambidue i sensi. Il dirsi dall'ebreo

invece di *maxillas*, *maxillam eorum* non è differenza da farne caso.

Iddio in questi due versetti avverte gli uomini di conformarsi alla divina sua legge, e gli minaccia di pigliare con loro le vie del rigore, se sono indocili: esprime la sua minaccia in istile imperativo: *Stringeteli colla briglia, e col morso*; serbando l'allusione del cavallo, e del mulo, come se dicesse: *Io sarò obbligato a ritenervi, e domarvi, come si domano gli animali indocili*. L'ebreo sarebbe suscettibile di questa versione: *non siate come il cavallo, ed il mulo.... la cui bocca dev'essere ripressa colla cavezza, e col morso, quando sono restii, e si allontanano da' loro padroni*. Allora non sarebbe necessario di conservare l'imperativo: in tutti due i modi v'è sempre lo stesso senso.

## RIFLESSIONI.

**C**OME questo salmo ha relazione ai sentimenti di penitenza, di cui debbono essere animati i peccatori, e alle misure, che debbono prendere per non ricadere mai più nella disgrazia di Dio, gli avvertimenti contenuti in questi ultimi versetti sono necessarissimi: perciò è meglio di supporli in bocca di Dio, che del Profeta, che parli a suo nome.

Sonovi de' peccatori, i quali per infingardaggine, o per ispirito d'incredulità non vogliono persuadersi, che Iddio si abbia da armare di rigore contro di loro: esaltano ad ognora la bontà infinita di questo Ente supremo: credono, che anche loro non sia mancare un fine felice, e che tutto ciò che si dice de' gastighi della divina giustizia, siano fa-

vole, o esagerazioni: ma questo è un ignorare i diritti della giustizia; e della santità di Dio. Quanto è esso liberale co' veraci suoi servitori, e misericordioso co' peccatori, che si convertono; altrettanto è terribile cogli empj, cogli indurati, co' profanatori del suo culto. Quando in questa vita egli si serve de' mezzi di rigore, che sono quelle *briglie*, e que' *morsi* mentovati nel salmo; è questo ancora un effetto di sua misericordia: ma alla morte, e alla generale consumazione de' tempi s'armerà la divina giustizia della spada di sue vendette, e ne saranno gl'impenitenti il bersaglio, e la vittima.

13. *Multa flagella peccatoris, sperantem autem in Domino misericordia circumdabit.*

Pel peccatore vi saranno molti flagelli: ma la misericordia starà all'intorno di chi spera nel Signore.

14. *Letamini in Domino, & exultate justi, & gloriamini omnes re-  
ti corde.*

O voi giusti rallegratevi nel Signore, e tripudiate di gioja, e cantate de' cantici alla gloria del Signore voi, che avete il cuor retto.

## ANNOTAZIONI.

Anche nel versetto XIII. è il Signore, a mio giudizio, che parla. L'ebreo porta *dolori* invece di *flagelli*, ch'è lo stesso. Ove la volgata dice *gloriamini*, l'ebreo propriamente legge *cantate prae laetitia*: nella scrittura *gloriar* ha spesso questo si-

gnificato, come *gloriamur in tribulationibus*. L'ultimo versetto sembra essere del Profeta, quantunque potrebbe anche dirsi un seguito del discorso di Dio. Il Salmo finisce, come ha cominciato, colla felicità de' giusti, e di quelli, che sono stati giustificati dalla penitenza.

## RIFLESSIONI.

**P**Osso alla fine di questo salmo rivolgermi a Dio colla seguente orazione, che tutta comprende la sostanza di questo bel cantico.

Io trovo qui, Signore, tutti i sentimenti d'un vero penitente, e adatto a me stesso tutti i versetti di questo salmo nel più proprio suo senso. Deh! mio Dio, beato colui, che voi avete ristabilito nella vostra grazia, e a cui avete perdonati i peccati. Beato colui, che non conserva nell'anima sua nè doppiezza, nè inganno. Sono io davvero in questo stato felice? Non mi rimane più dunque nè malizia, nè opposizione alcuna alla vostra santa legge?

Quanto tempo sono io stato, Signore, senza conoscere i miei travimenti! Io mi sono addormentato nel mio peccato; ma ora che lo riconosco, sento il peso della vostra mano onnipotente: la vostra giustizia tutto mi spaventa: la mia coscienza mi rimprovera un'infinità di trascorsi. Sono questi acute spine, che mi tormentano di continuo, e che sarebbero

capaci di distruggér le forze tutte del mio corpo. Oh Dio! voi conoscete le mie debolezze, e la mia miseria: io nonostante le inetto dinanzi agli occhi vostri, e le confesso di nuovo al vostro cospetto; come le ho già tant'altre volte confessate a' sacri vostri ministri. Me felice, se voi mi avete ridonata la vostra grazia: ma poss'io lusingarmene, o Dio santo, e terribile?

Deh! riguardate le preghiere, che tanti santi hanno fatte a voi per me. Io non posso dubitare del loro zelo per la mia salute. Hanno essi dimandato, che io non dovessi sostenere i rigori della vostra giustizia al momento della mia morte. Voi siete, o mio Dio, l'unico asilo, ove rifugiarmi nel tempo e nell'eternità. Voi mi ridonerete la gioja e la pace, quando mi avrete liberato dai nemici della mia salute, e massimamente da quelle inclinazioni perverse, che mi sollecitano ad offendervi. Voi mi prometterete il lume per conoscere la strada che debbo camminare. Voi mi fate anche sperare, che mi assisterete in questo mio cammino. Ah grande Iddio! Già io intendo la vostra voce: voi mi dite, che non sia come quegli animali stupidi o feroci, che si rivoltano contro chi dee condurli, e reggerli. Voi mi ordinate di reprimere le mie passioni, di sottometterle al freno della vostra santa legge. Voi mi fate vedere i gastighi rigorosi destinati ai peccatori, e i doni di misericordia, che versate in seno di tutti quelli, che spera-

no in voi. Deh! Iddio di bontà, poss'io lusingarmi dopo tanti peccati d'entrare un giorno al possesso della felicità de' vostri santi? Concedetemi la giustizia, e la rettitudine del cuore, senza di cui non è possibile, che alcuno mai entri nell'eterno vostro regno.





## S A L M O XXXII.

**N**ella volgata si legge questo titolo: *psalmus David: salmo di David*: nell'edizione del Vaticano de' LXX. *τω Δαβιδ*: nell'edizioni di Aldo, e d'Alcalà, e nel manoscritto Alessandrino *ψαλμός τω Δαβιδ*: ma nelle dette edizioni d'Aldo, e d'Alcalà si avverte non esservi titolo nell'ebreo: Tutte queste varietà provano molto bene, essere stato messo questo titolo da una mano più recente di quella del Profeta.

Il soggetto di questo salmo non è particolarmente distinto: è una esposizione delle maraviglie di Dio, della sua potenza, sapienza; e bontà, ed un invito all'anime giuste di riconoscere ed esaltare questi divini attributi:

Non si può accertare, che David sia l'autore di questo salmo: tuttavia come

in altri luoghi della scrittura se gli attribuiscono de' salmi, che non portano il suo nome, si può credere, che questo pure sia del santo Re, benchè non vi si vegga cosa, che l'indichi positivamente.

1. *Exultate justi in Domino : rectos decet collaudatio.*

2. *Confitemini Domino in cithara, in psalterio decem chordarum psallite illi.*

3. *Cantate ei canticum novum, bene psallite ei in vociferatione.*

Lodate, o giusti, con gioja il Signore : all'anime rette conviene lodare Iddio.

Confessate il nome del Signore sulla cetera : cantate le sue lodi sul salterio di dieci corde.

Cantategli un nuovo cantico, celebratelo magnificamente con gridi di gioja.

### A N N O T A Z I O N I.

Questi tre primi versetti non incontrano difficoltà: sono un invito all'anime giuste di lodare il Signore. Gli stromenti di musica, de' quali parla il Profeta, sono poco conosciuti: noi d'altri ci serviamo nelle nostre solennità. L'uso della Chiesa Giudaica, e l'esortazioni del santo Profeta c'insegnano, che si può benissimo santificare l'uso della musica nelle sacre funzioni.

*Cantico nuovo* nella scrittura indica un canto singolare, non comune; un cantico, che interessa lo spirito e il cuore: perciocchè le cose già vecchie, di cui siasi fatto l'abito, non fanno più grand' impressione. Nell'Apocalisse si vede, che il *cantico nuovo*, che si canta in cielo, è il cantico della redenzione, il cantico dell'Agnello: e David come

Profeta ha veduto in ispirito questo nuovo ordine di providenza, questa novella Chiesa, questi nuovi motivi di celebrare il Signore. L'espressione della volgata *bene psallite*, e de' LXX. καλῶς ψαλτε è dall'ebreo enunciata con *benefacite pulsare*, che fa lo stessissimo sonso.

## R I F L E S S I O N I.

**I**N questi versetti vi scorgo tre cose: la necessità del culto esterno, le disposizioni richieste pel culto di Dio, e l'attenzione, con cui si dee prestare questo culto. Il Profeta certamente non parla qui d'istromenti di musica, di gridi di gioja, di cantici, se non perchè si tratta d'un culto pubblico, e del quale debbono esser testimoni i fedeli. Dice, che alle anime rette appartiene di cantare le lodi del Signore: non già che l'orazione del peccatore sia un nuovo peccato, non già che non possa procurargli delle grazie, quando sia fatta con una compunzione, e con un vero desiderio di riconciliarsi con Dio. Ma quanto pochi peccatori entrano in questi sentimenti, quando pregano? e quanti più tra loro aggravano comunemente lo stato infelice della loro coscienza, mentre pare, che adempiano alcuni doveri di religione? perciocchè vi portano tutte le loro passioni, tutta la loro indifferenza per Dio, e non vi sono condotti, che dal rispetto umano, o dal costume. Infine noi non possiamo cantare giammai al Signore un *novello cantico*, se siamo leggieri, incostanti, di-

stratti mentre facciamo orazione. L'attenzione dell'anima, e il fervore è quello; che dà all'orazione il gusto della novità, vale a dire il vantaggio; che la rende sì dolce, e sì gradita alle anime giuste.

4. *Quia rectum est verbum Domini, & omnia opera ejus in fide.*

Perchè la parola di Dio è piena di rettitudine, e tutte le sue opere sono a norma della fedeltà delle sue promesse.

5. *Diligit misericordiam, & judicium: misericordia Domini plena est terra.*

Ama egli la misericordia, e la giustizia: la terra è piena della misericordia del Signore.

#### ANNOTAZIONI.

L'ebreo porta: *il Signore ama la giustizia*; e *il giudicio*: ma nella scrittura la parola צדקה è qualche volta presa per esprimere la beneficenza, e la misericordia. In questo luogo gli autori de' principj discussi traducono: *ama d'esercitare la sua giustizia, e la sua clemenza*.

#### RIFLESSIONI.

**C**elebra quì il Profeta la verità; la giustizia, la misericordia di Dio: verità nelle parole, e nelle opere; giustizia nelle ricompense, e ne' castighi; misericordia ne' beneficj; e nel perdono de' peccati. Che vuol dire, che la terra è ripiena della misericordia del Signore? vuol dire che il Signore sparge in que-

sto universo con profusione sorprendente i beneficj della natura e della grazia . Quanto a' primi basta aprire gli occhi per rimanerne convinti . Sono pressochè infiniti i doni della provvidenza , e il trattenimento de' giusti in questo mondo è di vederli dappertutto , di pensarvi continuamente , di attestarne la loro riconoscenza . I beneficj poi della grazia , benchè ci siano meno conosciuti nella loro particolarità , contuttociò la vita , la dottrina , e i meriti di Gesù Cristo ce ne assicurano l'abbondanza . Ed è per certo uno de' maggiori artifizj dell'empietà , e dell'incredulità il volere costringere i fedeli , ed i giusti a rendere ragione di tutto l'ordine della provvidenza , che serba Iddio nella economia della salute degli uomini . La misericordia , e la bontà di Dio ci sono notissime per mille versi : ciò dee bastare per accertarci sui casi particolari , che ci sono sconosciuti .

5. *Verbo Domini caeli firmati sunt, & spiritu oris ejus omnis virtus eorum.*

I Cieli sono stati stabiliti per la parola del Signore , e tutti i loro ornamenti sono stati fatti col fiato della sua bocca .

#### ANNOTAZIONI.

Legge l'ebreo : *i cieli sono stati fatti nella sua parola* ; e così traducono tutti gli ebraizzanti : i LXX. hanno posto λόγῳ . La lezione dell'ebreo : *i cieli sono stati fatti* , non è diversa dalla lezione de' LXX. *i cieli sono stati stabiliti* , ma è più e-

spressiva, perchè indica meglio la creazione propriamente detta. Aquila, e Simmaco hanno tradotto *ἡτοιθισαν*, ed *ἐγένοντω*.

Invece di *virtus eorum* nell' ebreo v'è *exercitus eorum*, espressione, che dalla nostra volgata si traduce nel capo secondo della genesi *ornatus eorum*. I LXX. dicono *δυναμις*: or *δυναμις*, e *virtus* può pigliarsi per *exercitus*, poichè l' *armata* è la forza e il potere d' un Principe.

Il Profeta dà ad intendere, che tutto ciò che serve ad onorare, ed abbellire il cielo, tutto ciò che ne fa la forza per l' influsso, che il cielo ha sopra la terra, è tutto opera di Dio. E' assai verisimile, che sotto questa espressione *armata del cielo* s' intendano gli Angeli, mentre questi spiriti celestiali sono nell' Apocalisse, ed altrove chiamati l' *armata* del Signore, che è il Re del Cielo.

Che in questo versetto sia indicata la Trinità delle divine persone è un sentimento pressochè unanime de' SS. Padri della Chiesa. E' indubitato che Iddio ha fatto ogni cosa pel suo Verbo. *Omnia per ipsum facta sunt*, dicesi infallibilmente nel Vangelo di S. Giovanni: e come altrove si prova, che lo Spiritossanto è inseparabile dalle altre due persone, e che opera con loro indivisibilmente, così è certo che ogni cosa è stata pur anche creata da Dio pel suo divino spirito. *Queste sono*, dice Tertulliano, *le due mani* della divinità. Ciò non ostante molti interpreti pigliano quì il *Verbum Domini* per la parola di Dio, non pel *DivinVerbo*, e lo *spirito della bocca di Dio* per la stessa parola di Dio indicata dal *fiato*: non veggono quindi essi qui specialmente lo Spirito Santo. Io però sono d' avviso, che attenendoci alla regola del Concilio di Trento, che raccomanda di spiegare la scrittura secondo l' unanime sentimento de' PP. in ciò, che la fede riguarda, e i buoni costumi, dobbiamo onninamente adottare il loro pensiero sul senso di questo versetto. Non v' ha forse altro testo, in cui sì unanimemente s'

accordino i SS. PP. Moltissimi ancora sono i Protestanti, che seguono qui questo sentimento della Trinità delle persone indicata in questo passo. Mi basti di citare in particolare il comentario di Baumgarte uscito nel 1719.

## RIFLESSIONI.

**P**Are, che il Profeta in questo bel versetto voglia stabilire d'una maniera assai singolare, e assai sublime la confidenza degli uomini nella bontà e misericordia di Dio. Fa egli vedere, essere tutto questo mondo l'opera delle tre divine persone, del Padre, del Verbo, dello Spiritossanto. Posto ciò ecco che questa Trinità Santissima sparge di continuo i suoi beneficj su questa sua opera, e non cessa un momento solo di amarla, e di proteggerla: imperocchè lo stesso Dio, che ha creato questo mondo, lo conserva, ed opera ognora in tutti gli stati colla sua infinita ed immutabile provvidenza. Quindi è che noi siamo presenti sempre all'adorabile Trinità, e siamo l'oggetto delle sue attenzioni. Se nel principio disse *facciamo l'uomo a nostra immagine*, dice pur continuamente conserviamo quest'uomo, concorriamo in ogni sua operazione, ricolmiamolo di beneficj. Qual rispetto, qual venerazione, qual amore non debbe eccitare in tutti gli uomini questo pensiero verso le tre divine Persone, unico essere supremo, e vero, e solo nostro Dio, che sono sempre applicate a far loro del bene? Se gli Angeli sono stati

testimonj del consiglio, che Iddio tenne con se stesso nel suo Verbo, e nel suo divino Spirito, allorchè volle creare l'uomo, non può dubitarsi certamente che queste celestiali intelligenze non siano entrate in una profondissima considerazione della grandezza, della bontà, della sapienza di Dio, e che non abbiano ripeteruto, come in Isaia, il cantico ad onore di questo Dio tre volte santo. Perchè non saremo noi commossi dal sentimento medesimo, noi, che siamo continuamente conservati e vivificati dall' Augustissima Trinità?

7. *Congregans sicut in urre aquas maris, ponens in thesauris abyssos.*

Egli ha raccolte le acque del mare, come in un' otre: ha messo come in tesori gli abissi dell' acque (cioè a dire nelle viscere della terra.)

#### A N N O T A Z I O N I .

Leggesi nell' ebreo egli ha raccolte come un mucchio le acque del mare. La parola ebraea נָר, che si traduce *cumulus*, ha relazione, per avviso di Robertson, a נָאָר o נֶאֱרָר, e levandosi l'aleph נֶאֱרָר: dunque non si possono incolpare i LXX. di mala traduzione, che è adottata anche da S. Girolamo, e dalla parafrasi caldaica: e lo stesso P. Houbigant ammette questo significato. Il greco ordinario porta ὡς ἐν ὕδατι, *sicut in urrem*; ma Simmaco traduce ὡς ἐν ὕδατι *sicut in urre*, che è la lezione seguita dalla volgata. Del rimanente che grandiosa immagine è questa! Una potestà, che raduna i mari come in un otre, e che colloca tutte le acque nelle viscere della terra, come in luoghi



*destinati a nascondere tesori, non forma ella un' idea assai magnifica?*

## R I F L E S S I O N I.

**I**L suolo del mare, se mi si permette questa espressione, essendo più basso di quello della terra, non è maraviglia che siansi quivi raccolte le acque: ma è bensì un effetto maraviglioso della sapienza del creatore, che abbia reso questo suolo come un otre capace di ricevere questa prodigiosa quantità di acque. Da un otre ben chiuso non sorte neppur una goccia di liquore: altrettanto avviene de' mari, che non traboccano di fuori: effetto pur questo maraviglioso della divina provvidenza: perocchè se questo immenso volume d'acque uscisse dal suo letto, la terra a un tratto sarebbe sommersa. Una delle ragioni, per cui il mare non trabocca dal suo letto, quantunque accolga tutti i fiumi, è questa, che tramanda co' vapori continui l'eccesso dell'acque, che ha ricevute: questi vapori poi dissipati e portati da' venti si cangiano in piogge, e in nevi, che ricadono sulla terra, e la fecondano: e non è questo ancora un beneficio della divina liberalità, che in questa guisa alla sussistenza provvede degli uomini, e degli animali? Tutto è dunque maraviglioso nella economia della creazione, e della conservazione. Ma oh maraviglia assai più strana! Tutti questi prodigj di beneficenza sono perduti per la maggior parte

degli uomini, i quali o non fanno sopra di essi alcuna riflessione, o se vi riflettono, lasciano però di dedurne l'obbligazione, che necessariamente deriva di riverire, ed amare il divino loro autore.

8. *Timeat Dominum omnis terra, ab eo autem commoveantur omnes inhabitantes orbem.*

9. *Quoniam ipse dixit, & facta sunt, ipse mandavit, & creata sunt.*

Tutta la terra tema il Signore, e tremino innanzi a lui tutti gli abitanti del mondo.

Perchè egli ha parlato, e tutte le cose sono state fatte, egli ha ordinato, e sono state create.

#### ANNOTAZIONI.

Si legge nell' ebreo *perchè egli ha detto, e la terra è stata, egli ha ordinato, ed è stata stabilita*. Il senso del testo, a quel che mi sembra, è molto più energico, non diverso però da quello delle versioni. Da questa espressione poi *egli ha detto, e la terra è stata*, si mostra evidentemente una creazione propriamente tale. Se Iddio *ha detto, e la terra è stata*, dunque essa non era, prima che Iddio parlasse. Se si dicesse, che questa espressione significa solamente, che prima della parola di Dio la terra era senza ordine, che era confusa nella massa generale della materia esistente fino ab eterno, risponderò, non potersi ciò dire stando al testo della genesi, e del nostro salmo: imperocchè la genesi racconta, che quando Iddio creò il cielo e la terra, questa era nella confusione; ed ecco un secondo momento, e nel senso degli oppositori sarebbe stato il momento primo: ma avanti di questo momento Iddio avea parlato, e la terra *era stata*.

Secondo il nostro salmo deesi dunque dire, che

la terra abbia cominciato ad essere , o che sia sortita dal nulla . Dall' altro canto nel versetto VI. si dice , essere i cieli stati fatti *dalla parola di Dio* : questo è il primo momento della creazione ; in seguito essere stati gli ornamenti loro fatti dallo spirito di Dio : questo è il momento secondo . Questi due versetti , per mio avviso , sono un ottimo commentario della parola **ברא** , o *creavit* , la quale è appunto determinata a significare una creazione propriamente tale , o una estrazione dal niente .

## R I F L E S S I O N I .

**P** Erchè mai avverte egli il Profeta gli abitatori della terra a temere il Signore per questo motivo , che con una parola il Signore ha creata la terra ? E' ella forse la creazione dell' universo destinata ad eccitare terrore ? Appunto , quando si facciano le seguenti riflessioni . Il Signore ha fatto quanto ha voluto , ha parlato , ed ogni cosa ha avuto l' esistenza : dunque ogni cosa è nelle sue mani , e dipende interamente da lui : ed egli può , sol che il voglia , annichilare la terra , e tutti i suoi abitatori . Quando Isaia volle incutere timore ne' popoli , e ne' Re della terra , disse loro , che il Signore ha creata colla sua onnipotenza la terra , e che non v' ha grandezza da paragonarsi colla sua .

10. *Dominus dissipat  
consilia gentium, repro-  
bat autem cogitationes*

Il Signore dissipa i  
consigli delle nazioni ,  
riprova poi i pensieri del

*populorum, & reprobat  
consilia principum.*

II. *Consilium autem  
Domini in aeternum ma-  
net, cogitationes cordis  
ejus in generatione, &  
generationem.*

popolo, e riprova i con-  
sigli de' Principi.

Ma il consiglio del Si-  
gnore sussiste in eterno,  
i pensieri del suo cuore  
rimangono di generazione  
in generazione.

## ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo non si trova nulla, che corrisponda al *reprobat consilia principum*. Questa aggiunta tut-  
tavia fa un bellissimo senso: non si contenta, no  
il Signore di dissipare i consigli de' popoli, e di  
riprovare i disegni delle nazioni: egli annulla altre-  
sì i consigli de' Principi. Convien dire, che quest'  
ultimo membro del versetto sia sfuggito dal testo,  
poichè lo serbano tutti i greci interpreti.

## RIFLESSIONI.

CHe bella opposizione tra i consigli degli  
uomini, e quelli di Dio! Quando vuole Id-  
dio rompere i progetti de' mortali, distrug-  
gere i pensieri tutti dei popoli, e dei Mo-  
narchi, non ci vuol altro che una sua parola,  
un atto della sua volontà. Laddove i decreti  
di questo Ente immutabile sono invariabili, e  
sussistono eternamente. Impariamo quindi di  
non formare mai alcuna intrapresa contro il  
Signore, di sottometterci alla sua volontà in  
ogni cosa, e di tenerci a lui uniti in tutti gli

avvenimenti della vita. *Se Iddio è a nostro favore, chi sarà contro di noi? (a)*

12. *Beata gens, cujus est Dominus Deus ejus: populus, quem elegit in hereditatem sibi.* Beata la nazione, di cui Iddio è il Signore: beato il popolo, che Iddio si è scelto per sua eredità.

### ANNOTAZIONI.

Avea il Profeta sotto gli occhi il popolo d' Israele, che Iddio erasi scelto tra tutte l'altre nazioni per popolo suo: quindi con tutta compiacenza esclama *Beato il popolo, &c.* Le altre nazioni della terra tutte quante seguivano straniera divinità, e ciò costituiva la loro infelice condizione: ma oggi non v'ha più distinzione tra popolo e popolo: tutti chiamati sono all'alleanza di G. C.: sebbene deh! quanto pochi ancora profittano di questa generale vocazione!

### RIFLESSIONI.

**T**utti i caratteri di felicità del popolo cristiano sono espressi da S. Pietro nelle parole seguenti: *Voi siete una nazione eletta, un sacerdozio reale, un popolo santo, una eredità conquistata: voi destinati siete ad annunciare*

---

(a) Rom. VIII. 31.

*l'onnipotenza di lui, che dalle tenebre vi ha chiamato alla sua luce maravigliosa ec. (a).*

Un vero cristiano è la persona la più felice, la più ragionevole, la più amabile, che si possa dare. Unisce insieme due qualità in apparenza opposte, l'elevatezza de' pensieri, e l'umiltà de' sentimenti: sa egli conciliare i mali di questa vita coll' interna gioja, e col vero contento dell'anima: è ricco nella stessa povertà: senza posseder nulla è padrone d'ogni cosa: non ricusa di vivere, perchè vivendo ha tempo d'amare Iddio; brama di morire, perchè da quel momento dee cominciare ad amare con tutta perfezione Iddio, e possederlo eternamente ed invariabilmente. Tutto il suo tesoro, tutte le sue conoscenze, tutti gli amici suoi sono in cielo. A' suoi fratelli sulla terra non è d'aggravio, ma di utilità, se non altro col pregare fervorosamente per essi. Il suo cibo è l'orazione, e la divina Eucaristia, sorgente l'una e l'altra di piaceri e di ricchezze infinite. Il continuo suo studio è la vita di Gesù Cristo: questo studio, che gli dà di lui tutte le cognizioni, lo incanta, lo solleva, lo consola. Poco parla, ma ciò che dice è sempre accompagnato di dolcezza, d'onestà, di sapienza: è sconosciuto al mondo: egli però non disprezza chicchessia. L'unica sua vista è

---

(a) I. Petr. II. 9. 10.

di piacere a Dio, l'unico suo desiderio di rassomigliarsi a Gesù Cristo; l'unico suo dolore di averlo conosciuto troppo tardi, e troppo poco, e di non avere al suo amore tutti e sempre consecrati i momenti di sua vita.

13. *De caelo respexit Dominus, vidit omnes filios hominum.*

Il Signore ha guardato dal cielo, ha veduti tutti i figliuoli degli uomini.

14. *De preparato habitaculo suo respexit super omnes, qui habitant terram.*

Dal luogo di sua dimora ha fissato lo sguardo su tutti coloro, che abitano la terra.

#### ANNOTAZIONI.

Il testo e le versioni si accordano qui a maraviglia: *de preparato habitaculo* nella nostra volgata corrisponde al *de loco habitationis suae* nell' ebreo. Gli autori de' principj discussi traducono *dal soggiorno del suo riposo*, che fa il senso esattissimo del testo. I LXX., che dicono *ἐξ ἐτοίμης κατοικησῆς αὐτοῦ*, non si scostano dal significato delle parole ebreë: ma Aquila dice meglio: *ἀπο ἐδρασματος καθεδρας αὐτου*; e Simmaco: *ἀπο ἐδρας κατοικίας αὐτου*. Il comentario di Ballanger dice: *de habitaculo firmo & stabili, quod paravit sibi in regiam*, che spiega ottimamente il senso de' LXX., e della volgata.

#### RIFLESSIONI.

**E**cco in questi due versetti espresse le viste, e le sollecitudini della provvidenza; ed ecco

due riflessi, che non debbono mai sfuggire dalla mente de' fedeli. 1. che la divina provvidenza non si restringe ad una semplice speculazione. Iddio vede tutto, fa tutto, influisce in tutto, dà il movimento ad ogni cosa, giusta l'espressione dell'Apostolo agli Ateniesi: *in lui viviamo, in lui ci muoviamo, in lui siamo*. 2. che l'abitazione di Dio non è circoscritta al cielo: dice altrove in più luoghi il Profeta, che Iddio è dappertutto, che s'interna nel cuore degli uomini, che penetra i più secreti loro pensieri: dice, che opera dappertutto, e tiene ogni cosa tra le sue mani. Ma la sola ragione è bastante a persuaderci queste grandi verità. Se Iddio opera dappertutto, dee essere dappertutto presente. Può certo lo spirito umano rappresentarsi gli oggetti rimoti, e lontanissimi, ma che opera egli su questi oggetti? affatto nulla. Io mi rappresento il mio amico da me lontano due o trecento miglia: ma non fo io nulla sopra di lui, non gli do movimento, nè impressione alcuna: laddove l'Essere supremo, il quale non solamente si rappresenta tuttociò che è, ma agisce ancora immediatamente su tutto ciò che si rappresenta, dev'essere presente in ogni luogo, e presente non solo per la sua essenza, ma anche per la sua operazione; poichè l'operazion sua non è distinta dalla sua essenza. E' evidente, che l'onnipotenza di Dio è fondata sulla scienza sua universale d'ogni cosa, e la sua onnipotenza è radicalmente sull'essere suo infinito.



15. *Qui finxit singillatim corda eorum, qui intelligit omnia opera eorum.*

Egli ha formati i cuori di tutti gli uomini, egli conosce tutte le loro operazioni.

### ANNOTAZIONI.

La parola  $\text{יחד}$  significa *simul*, e *pariter*. Qui si dee pigliare in questo secondo senso: così l'hanno intesa i LXX. traducendo *κατὰ μέρος*, e la volgata *singillatim*. Vuol dire il Profeta, che Iddio ha formato tutti i cuori degli uomini, ovvero i cuori di tutti gli uomini, che non ve n'ha alcuno, che non sia stato fatto da lui. Pe' cuori s'ha ad intendere le volontà, le anime spirituali, ed immortali. Gli Origenisti hanno presa la detta parola  $\text{יחד}$  per *simul*, ed hanno creduto, che Iddio creato avesse fino dal principio tutte le anime, e di qui spiegavano essi la trasmissione del peccato originale. Questo sentimento è falso non solamente in teologia, ma anche in filosofia: in teologia, perchè la rivelazione insegna, che Iddio dal principio non creò che un uomo solo, cui egli animò col suo fiato, cioè a dire, a cui diede un'anima spirituale ed immortale. Anche la filosofia riprova questo sentimento, perciocchè le anime umane sono nella loro origine destinate ad animare i corpi, e in questa ipotesi esse non avrebbero animato nulla, e sarebber rimaste senza far nulla.

V'ha ancora assai meno verosimiglianza nella trasmissione dell'anime co' corpi venuti da Adamo: imperocchè le sostanze spirituali non si propagano alla maniera de' corpi, e l'anima nostra non può essere una porzione di quella d'Adam, com'è del suo corpo una porzione il nostro.

Il sentimento più vero sembra, che sia la creazione dell'anima nel momento, che è organizzato il

corpo. Rimane però a spiegarsi in questa opinione come siano ree di peccato originale le anime, in questo primo momento. Ammettono taluni in questa ipotesi una priorità di causa almeno, nella quale l'anima uscita dalle mani di Dio è considerata esente di peccato, benchè nel momento di sua unione col corpo essa sia rea.

Leibnizio è di parere, che le anime esistano ne' principj de' corpi organizzati dal primo concepimento, così che crescendo i corpi esse divengano ragionevoli di sensitive che prima erano. Ma questa opinione soffre grandi difficoltà: essa non ispiega la trasmissione del peccato originale, salva soltanto la difficoltà, che nasce dalla creazione d' un anima colpevole. Il Profeta non entra in questi sistemi: dice solo, che *Iddio ha creati i cuori*, ovvero le anime *di tutti gli uomini*: e ciò è che noi dobbiamo sapere, e nulla più.

## RIFLESSIONI.

**S**E noi riflettessimo sopra di noi stessi, verremmo in qualche almeno imperfetta cognizione della grandezza dell'operazione divina nella formazione dell'anima nostra, nella sua conservazione, nella sua direzione verso il bene, nei movimenti d'amore, che esso le ha impressi. Io trovo nell'anima mia un fondo inesausto di riflessioni, un desiderio insaziabile d'amare, una violenta inclinazione di sapere, di conoscere, di avere sempre maggiori lumi; e sento, ch'io voglio essere sempre, e sempre essere felice, e mi persuado fermamente, essere a me somigliantissimi gli uomini tutti in ognuno di questi punti. Ora rivolgendomi a

Dio, mi formo un' idea sì grande del suo essere, dell'infinità dell'esser suo, che non posso a meno di non concludere a un tratto, essere egli il fine unico dell'anima mia. Conosco bene, che le mie miserie su questa terra sono innumerabili, ma l'anima mia se ne sta quasi galleggiando sopra di esse. Ella è a guisa di un Monarca, che ha naufragato: ha egli, è vero, perduta la sua nave, ma è tuttavia Monarca, e troverà immancabilmente rimedio alle sue infelicità. *Iddio*, dice il Profeta, *ha formato i cuori di tutti gli uomini, e conosce tutte le loro operazioni*: oh parole degne della più attenta considerazione! E' cosa ben naturale, che l'artefice conosca tutta l'opera sua: ma qui la maraviglia grandissima è che Iddio conosca le opere libere d'un agente libero, che egli le prevegga anche prima ch'esistano, e che egli stesso influisca su tutte queste opere. E non meriterà un sommo rispetto, ed un amor sommo la presenza continua d'un padrone sì grande?

16. *Non salvatur Rex per multam virtutem, & gigas non salvabitur in multitudine virtutis suæ.*

17. *Fallax equus ad salutem: in abundantia autem virtutis suæ non salvabitur.*

Un Re non si salva in vigore del suo potere, e un gigante non si trarrà di pericolo per la grandezza di sua forza.

Un cavallo sarà inutile a salvare dal pericolo, e la grandezza della sua forza non potrà salvarlo.

## A N N O T A Z I O N I .

Vuol dire il Profeta , che senza il soccorso del Signore tutte le forze umane non vagliono nulla : presenta egli ciò , che può immaginarsi di più possente , numerose armate , robustezza di corpo , vigore de' destrieri : L' ebreo non ha un termine adeguato ad esprimere ciò , che da noi propriamente chiamasi *gigante* , dice però semplicemente *uomo forte* , che i LXX. traducono *gigante* .

Nel versetto XVII. si legge dall' ebreo : *egli non salverà nella grandezza della sua forza* . Questa a un dipresso è la ripetizione della frase del primo membro , poichè il destriero , *che inganna la speranza* del cavaliere , è un destriero , *che non salva* . La volgata mette maggior varietà nelle sue espressioni dicendo prima ch' egli *non salva* , poscia , *che non si salva* .

## R I F L E S S I O N I .

**P** Erchè gli uomini contano tanto sulle loro forze ? perchè non si conoscono . Perchè all' opposto contano sì poco sull' aiuto di Dio ? perchè non conoscono Iddio . Si dice comunemente , *che Iddio è sempre in favore delle grandi armate* , massima , che di molto s' accosta al Deismo nemico della provvidenza divina . Mostriamone la falsità : 1. per una quantità d' esempj : mi si noverino pure frequenti occasioni , in cui le grandi armate hanno sconfitte le piccole ; ch' io ne citerò altrettante , in cui le minori armate hanno battute le maggiori . 2. per l' esperienza , la quale insegna , che

a forze uguali, a industria eguale, a uguale bravura una delle due armate rimane sconfitta: ma ciò non avverrebbe mai, se la provvidenza delle cose umane non si prendesse pensiero: imperocchè due forze perfettamente uguali dovrebbero mutuamente distruggersi senza vantaggio alcuno nè dell'una, nè dell'altra parte. 3. quando i grandi eserciti prevalgono sopra de' piccoli, si dee qui pure l'effetto riconoscere dalla provvidenza, la quale ha data forza maggiore piuttosto all'una che all'altra parte: ossia poi che la causa del più forte sia più giusta, ossia che, senza essere giusta, Iddio voglia maggiormente umiliare il più debole, come avvenne agli Israeliti a' tempi di Nabucco: ossia che in certa occasione favorisca Iddio i più forti, per opprimerli poscia con istrepito maggiore. Se si avesse fede, sarebbero i sentimenti nostri a quelli conformi del s. Profeta. Altrove dice: *che non accorderà il Signore il favor suo a chi ripone la sua confidenza nella forza del suo cavallo, sull'agilità si fonda de' suoi piedi: ma che di coloro si compiacerà, che lo temono, e che sperano nella sua misericordia* (a): e in altro luogo: *terribile è Iddio, che a' principi toglie l'intendimento, e il coraggio, ed esercita un giudizio spaventoso sui re della terra* (b). Piena

---

(a) Psal. CXLVI. 11. 12.

(b) Psal. LXXV. 12.

è la scrittura di massime e d' esempj, che i principj ributtano della politica mondana: ma la fede si va estinguendo, e la scrittura parla indarno agli spiriti ed ai cuori, i quali non danno ascolto, che alle proprie passioni.

18. *Ecce oculi Domini super metuentes eum, & in eis, qui sperant super misericordia ejus.*

Ecco gli occhi del Signore sopra di coloro, che lo temono, e sopra di coloro, che sperano nella sua misericordia.

19. *Ut eruat a morte animas eorum, & aliat eos in fame.*

Per sottrarre dalla morte l' anime loro, e per nudrirli nella fame.

#### A N N O T A Z I O N I .

L' ebreo dice: *per farli vivere nella fame*: che è affatto lo stesso. L' intenzione del Profeta è di mostrare il grande vantaggio, che si trova nel timor del Signore, e nella confidenza nella sua misericordia. Contrappone la loro sorte a quella de' prosuntuosi, che s' appoggiano solo sulle loro forze, e sul loro potere.

Tra i moltissimi vantaggi, che derivano dal timore del Signore, e dalla confidenza in lui, due ne trasceglie il Profeta: il primo è di *sottrarre l' anime loro dalla morte*: il secondo di *nudirli nella fame*. Questi beneficj si ponno intendere quanto al temporale, cioè della vita del corpo, e del sostentamento di questa vita per via degli alimenti. Ma è più degno del Profeta d' intendere principalmente la vita dell' anima, ed il nutrimento spirituale, che consiste nella grazia.

## R I F L E S S I O N I.

**B**isogna necessariamente dire, che il Profeta abbia in vista in questi versetti la vita e il cibo dell' anima: imperocchè coloro, che temono Iddio, e si affidano alla sua misericordia, sono esposti come gli altri uomini alla morte temporale, e provano bene spesso, più che tutti gli altri uomini, la povertà, la miseria, le disgrazie della vita. Con tutto ciò il Signore tiene gli occhi sopra di loro, e gli mira con compiacenza: e perchè? appunto perchè gli sono graditi i loro sentimenti, e gli accarezza per la confidenza che hanno in lui. Ora queste attenzioni del Signore sono per loro un presagio del possedimento de' beni veri, della vera vita, e del vero cibo, che è l' eternità beata.

Coloro, che hanno preteso di stabilire la virtù, come l' unico fine dell' uomo, come la vera ricompensa delle persone dabbene, come il principio d' una pace solida in questa vita, non hanno colpito nel segno. E' bensì vero; che la virtù è per l' anima virtuosa un principio di contento; ma rimanendo da se sola, è un alimento assai poco capace di sostenere a lungo l' uomo dabbene in mezzo ai patimenti. Una virtù, che non ha altra speranza fuor di se stessa, si stanca, s' altera, s' inna- sprisce, e si disgusta. E' proprio per lui necessaria una ricompensa reale, e una speranza

per l'avvenire; è necessario, che ella possa far conto sulle attenzioni d'un Essere benefico, e più possente degli uomini, anzi di tutto il mondo intiero; perocchè l'intiero mondo tutto quanto non può soddisfare mai pienamente i desiderj d'un uomo virtuoso, nè può avere proporzione alcuna coll'eccellenza della virtù. Questo discorso è una dimostrazione della necessità d'una vita futura, articolo che è per noi di somma importanza il conoscere, e per cui non ci affaticheremo mai quanto basta.

20. *Anima nostra sustinet Dominum, quoniam adjutor, & protector noster est.*

21. *Quia in eo letabitur cor nostrum, & in nomine sancto ejus speravimus.*

L'anima nostra aspetta il Signore, poichè è il nostro ajuto, e il nostro protettore.

Il nostro cuore in lui si rallegrerà, perchè abbiamo sperato nel suo santo nome.

### ANNOTAZIONI.

L'ebreo propriamente dice: *L'anima nostra sospira al Signore, perchè egli è il nostro ajuto, e lo scudo nostro*: e fa lo stesso senso. Il verbo ebreo **חָבַתָּה** significa *expectare* inbiando ed è ben tradotto da *υπομειναι*.

Io traduco il XXI. versetto, perchè noi abbiamo sperato: questo perchè è nell'ebreo, che nel latino si supplisce coll'&. E' chiamato Iddio, secondo la maniera usitatissima nella lingua santa, *scudo*. Il senso di questi versetti è chiarissimo, ed esprime a maraviglia la confidenza, che i giusti hanno nel Signore.



## RIFLESSIONI.

**S**I *aspetta* in questa vita il Signore, perchè ancora non se ne ha il possesso. Si *tripudia* nel Signore, perchè si sa, essere egli fedele, nè potere mai ingannare. La confidenza, che hanno nel Signore le anime sante, è un sentimento, che appena si può spiegare: esse non temono, non desiderano, non aspettano nulla in questo mondo, perchè hanno tutto in Dio. Gl'increduli si burlano di questa confidenza, e van dicendo, che essa deriva dall'orgoglio, dalla presunzione, immaginandosi l'uomo, che è meno d'un atomo in questo universo, di meritarsi le attenzioni del creatore. E in fatti che è mai questo nostro globo terrestre rimpetto all'immensità dei cieli, e al numero quasi infinito de' corpi celesti? E l'uomo, che abita su questo globo, che è egli mai? Ma cotesti spiriti ribelli non vogliono considerare, che la piccolezza del nostro globo, e di ciascun uomo abitante in esso non toglie, che la provvidenza estenda le sue viste infino a noi. Se ci sono degli altri globi abitati, se v'ha altre creature capaci di conoscere e d'amare Iddio, questo infinito Essere stenderà ancora sopra di esse le sue viste. Ma in fino a tanto che noi componiamo questa parte di fisico mondo, siamo e saremo sempre in possesso d'essere conosciuti, amati, e

Tomo III.

F

protetti da Dio. La nostra terra, benchè sì limitata nella sua ampiezza, è contuttociò ugualmente l'opera di Dio, come gli altri mondi, se pur ve ne siano: e il Verbo Divino, che si è comunicato a noi, ha certamente potuto estendere ugualmente la sua provvidenza, e i suoi meriti a questi altri mondi, seppur ve n'abbia, senza tralasciare di ricomare anche noi delle sue grazie, e de' suoi beneficj.

22. *Fiat misericordia tua, Domine, super nos, quemadmodum speravimus in te.* Signore, venga sopra di noi la vostra misericordia, secondo che noi abbiamo sperato in voi.

#### ANNOTAZIONI.

L' ebreo, e le versioni sono qui pienamente d' accordo. E' questa una preghiera dal Profeta indirizzata a Dio per ottenere i doni della sua misericordia.

#### RIFLESSIONI.

**I**N ogni suo versetto è consolantissimo questo salmo: torna assai meglio il meditarlo, che spiegarlo, e meglio ancora gustarlo, che dichiararlo secondo la lettera. Se ne ponno cavare, per mio avviso, tre pratici, ed utilissimi sentimenti. 1. una viva gratitudine pe' beneficj già ricevuti dal Signore: 2. una gioja sin-

cera per le grazie, che con tanto amore giornalmente ci comparte. 3. una ferma confidenza di conseguire beni sempre maggiori fino al possedimento di Dio eternamente in Cielo. Egli è il nostro creatore, e salvatore: egli è il nostro protettore, e difensore: egli è la nostra ricompensa, e la nostra corona. Che inesaurita miniera di meditazione! Quai motivi preziosi di preferire il suo amore a tutti quanti i beni creati!





## S A L M O XXXIII.

NEL titolo si legge: *Davidi cum immutavit vultum suum coram Achimelech, & dimisit eum, & abiit. Di David, quando si contrafece alla presenza d'Achimelech, che lo licenziò: ed egli si partì.* L'ebreo e il greco del Vaticano sono uniformi a questo senso, pel quale si vede essere questo salmo di David, ed essere stato da lui composto, quando perseguitato da Saule si rifugiò presso d'Achimelech Re di Geth, ove credeva di starsene sicuro: ma essendosi accorto ch'era caduto in sospetto, e che correva rischio d'essere arrestato, o trucidato, si finse impazzito, tanto che Achimelech lo cacciò dalla sua presenza, e così potè sottrarsi dall'imminente pericolo. Nel libro primo de' Re al capo xxi., ove si racconta tutta

questa istoria, Achimelech è chiamato *Achis*: ma i Satrapi de' Filistei portavano generalmente il nome di *Achimelech*, come i re d'Egitto chiamavansi *Faraoni*, e gl' imperatori romani *Cesari*. *Achis* era il nome proprio di questo Filisteo, che è il solo tra' satrapi di quella nazione, che trovisi qualificato col nome di re. Si dee dunque credere, che abbia David composto questo salmo in ringraziamento del pericolo sfuggito.

Alcuni interpreti hanno biasimata la finzione di David, come un atto contrario alla veracità, e alla confidenza, che dovea avere in Dio: altri in maggior numero l'hanno scusato, come d'uno stratagemma innocente, che gli possa anche essere stato ispirato. Molti infine sono d'avviso, che il timore fosse cagione di questa passeggera follia, e che fosse in verità in quest'incontro fuor di cervello, e che facesse quelle puerilità, di cui si parla nel primo libro de' Re. V'ha ancora chi pensa avere egli sofferto allora qualche accesso d'epilessia, e veggonsi difatti notati dal sacro storico alcuni sintomi di siffatta malattia.

Questo salmo è alfabetico: cioè ciascun versetto nell' ebreo comincia da una lettera dell'alfabeto. Nel vi. versetto però vi sono due lettere *hè* e *vau*, l'una posta al principio di esso, l'altra alla metà. Il P. Houbigant rilevando questa cosa straordinaria, crede che alla fine di questo versetto vi. vi manchi qualche cosa, cominciando esso colla lettera *h*, e che qualch'altra cosa vi sia nel versetto, che comincia colla lettera *v*. L'ultimo versetto poi comincia colla *phe*, che è come fuor di luogo.

Nell' ebreo *v'* è *mutavit gustum*, o *sensum suum*; che fa lo stesso senso della volgata: vi è ancora *expulit eum* invece di *dimisit*, diversità di piccolissimo rilievo.

1. *Benedicam Dominum in omni tempore; semper laus ejus in ore meo.*

2. *In Domino laudabitur anima mea: audiant mansueti, & lætentur.*

3. *Magnificate Dominum mecum, & exaltemus nomen ejus in idipsum.*

In ogni tempo io benedirò il Signore: le sue lodi sempre saranno nella mia bocca.

L'anima mia si glorierà nel Signore: l'odano gli uomini mansueti, e ne gioiscano.

Magnificate meco il Signore, ed esaltiamo tutti insieme il suo nome.

## A N N O T A Z I O N I .

Io traduco, *l'anima mia si glorierà*, perchè il verbo ebreo significa *lodare se stesso*. Il testo porta il futuro *audient, letabuntur*: ma gli ebrei si servono di questo tempo per esprimere l'imperativo, che non ha in questa lingua terza persona. In luogo di *mansueti* si può anche tradurre *humiles, pauperes, afflicti*, avendo la parola עניים tutti questi significati.

L'oggetto del Profeta con questo cominciamento si vede chiaro essere d'esaltare il Signore, di celebrare i suoi beneficj, d'invitare tutti gli uomini a rendere i loro omaggi a questo Ente supremo.

## R I F L E S S I O N I .

**P** Prima riflessione: deesi benedire Iddio in qualsiasi circostanza della vita sì nell'avversità, che nella prosperità: è questo l'avvertimento medesimo, che sì spesso ci danno i SS. Apostoli, di sempre pregare, e ringraziar sempre il Signore.

Seconda: si dee portare di continuo nel proprio cuore il gusto del Signore, e l'abito dell'orazione, in modo che ci troviamo senza sforzi, e senz'altra preparazione disposti sempre ad unirci a Dio: questa è la giornaliera occupazione de' santi.

Terza: si dee congiungere il culto esterno, e le pubbliche lodi alla disposizione del cuore: il richiede l'edificazione, e come tutte le nostre facoltà spirituali, e corporali ci vengo-

no da Dio, così tutte debbono impiegarsi a benedirlo.

Quarta: la gloria verace dell'uomo consiste in mantenersi con Dio in uno stato di sommissione, d'adorazione, di ringraziamento.

4. *Exquisivi Dominum,  
& exaudivit me, & ex  
omnibus tribulationibus  
meis eripuit me.*

Io ho cercato il Signore, ed egli mi ha esaudito, e mi ha liberato da tutte le mie tribolazioni.

#### A N N O T A Z I O N I.

L'ebreo legge: egli *mi ha liberato da tutti i miei timori*: ciò si accorda appunto col soggetto del Salmo, se è stato composto dopo il pericolo, in cui si trovò David presso il Re Ach s.

L'edizione Vaticana de' LXX. mette: *κατασῶν τῶν παροικιῶν με ἐρρύσας με. Liberavit me ex omnibus meis vicinis*, ovvero *incolatibus*. Veramente la parola ebraica significa *incolatus*, e *timor*: ma in questo luogo deesi preferire il secondo significato. La nostra volgata ha seguito il manoscritto Alessandrino ove si legge *ῥυτῶν*.

Se la lezione de' LXX. avesse luogo, bisognerebbe dire, che David ringrazzi il Signore d'averlo liberato da varj pericoli da lui corsi, cioè in Nohe presso il gran sacerdote Achimelech, ove si trovò Doeg; poi presso Achis Re di Geth, indi nella caverna d'Odollam, infine presso il Re di Moab; poichè tutte queste avventure sono di seguito notate nel primo libro de' Re.



## RIFLESSIONI.

**C***ercare il Signore* è una breve sentenza, ma che dice assai, e pochi ne conoscono la sua estensione. Isaia dice, *cercare il Signore, mentre si può trovare* (a). Tutti quanti sono obbligati di *cercare il Signore*: ma tre sorti di persone hanno particolarmente quest'obbligo.

1. Coloro, che dubitano della religione. L'affare è di tanto rilievo, che non è punto ragionevole rimanersene indifferenti, e riposarsi tranquilli in un tal dubbio. Quand'anche le prove della religione non fossero che probabilissime, sarebbe duopo certamente determinarsi in suo favore: perciocchè non s'arrischia nulla a pigliare questo partito, e si corre un rischio infinito col mettersi al partito dell'incredulità. Che male mai potrebbero incontrare le persone, che credono, se alla morte non trovassero che il nulla? Niuno certamente, poichè il nulla non è suscettibile di male alcuno. Ma quando gl'increduli trovino alla morte il piano della vera religione, tutto hanno a temere, e nulla a sperare. Questo argomento è stato detto e ridetto le cento volte, e nol sarà mai abbastanza messo in vista, perchè è una sorgente infinita di riflessioni; e chiunque lo medita trova sempre che meditarvi.

---

(a) Isaj. LV. 6.

2. Le persone, che debbono *cercare Iddio*, sono i peccatori. Supposto che siano fedeli, sono in uno stato continuo di timore sull' affare dell' anima loro: la morte può sorprenderli nell' abito del peccato: e se ciò avvenga, non v' ha per essi più rimedio. In ogni affare delicato e pericoloso, come si conducono essi? Prendono tutte le misure possibili per sottrarsi dal pericolo, o per prevenirlo. E solo nell' affare dell' eterna salute non si curerà il pericolo di perdersi eternamente?

3. L' ultima sorta di persone obbligate di *cercare Iddio* sono quelle, che sentonsi stimolate di servire Iddio con perfezione, di darsi all' orazione, di fuggire il mondo, d' avanzarsi nell' amor di Dio. Coteste persone si mettono ad un rischio maggiore di quel che si pensano, se trascurano di seguire la voce, che le chiama: dalla tepidezza cadranno nel peccato, e dal peccato nella riprovazione eterna.

5. *Accedite ad eum, & illuminamini, & facies vestrae non confundentur.*

Accostatevi a lui, e v' illuminate, e il vostro volto non sarà coperto di vergogna.

#### ANNOTAZIONI.

Gli ebraizzanti traducono: *'essi hanno guardato verso di lui, e vi sono andati in folla* (*aspeperunt ad eum, & confluerunt*): alcuni tuttavia traducono, *e sono stati illuminati*: così si legge nella parafrasi caldaica seguita da Sebastiano Munster, e da Duport. I LXX. hanno letto l' imperativo, perchè non sono stati determinati al preterito dai

punti, che a' loro giorni non erano in uso. Lo stesso ha fatto S. Girolamo, a cui tien dietro nella sua versione il P. Houbigant. Gli autori de' principj discussi traducono: *fissate gli occhi vostri sopra di lui: essi ricupereranno la luce*: questo è il senso de' LXX., e della volgata: imperocchè *fissare gli occhi a Dio* è lo stesso che *avvicinarsi a Dio*: e *siate illuminati* vale il medesimo che *i vostri occhi otterranno la luce*. Del rimanente vedesi agevolmente esserci maggiore concatenazione col verso precedente, attenendoci alla lezione de' LXX. e della volgata, che seguendo la traduzione degli ebraizzanti. Di fatti a chi mai si riferisce: *essi hanno guardato a Dio &c.*? laddove avendo detto David, che egli *ha ricercato il Signore, e che il Signore lo ha liberato da' suoi timori*, nasce naturalmente l'occasione d'esortare i fedeli *ad accostarsi a Dio, o a fissare a lui gli occhi loro*.

## R I F L E S S I O N I.

**L**A vera gloria dell' uomo è *accostarsi a Dio*, rientrando così ne' diritti della sua prima origine, e divenendo somigliante a chi lo ha creato. Eppure quanto son pochi gli uomini, che veramente s'accostino a Dio! Gli uni se ne allontanano quanto più possono coll' infedeltà: gli altri dicono di credere in lui, senza però trarre alcuna conseguenza dalla loro fede. E coloro, che fanno professione di pietà, hanno bisogno d'essere stimolati, perchè entrino in un santo commercio con Dio: quando si parla loro d'orazione s'immaginano, che sia un condannarli a una vita malinconica, oscura, intollerabile: che sia un separarli

per sempre dai piaceri della vita sociale: e non veggono, che tutte le delizie, e i piaceri del nostro vivere su questa terra dipendono da questo santo servizio. Appressandoci a Dio, che puri lumi e consolanti non acquistiamo noi, e quanto influiscono nelle particolari azioni della nostra vita! Impariamo a conoscere Iddio, e noi stessi, a non fare stima delle cose, che ci sono d'intorno, senon a tenore del merito loro, vale a dire infinitamente, se esse ci uniscono a Dio, e poco o nulla, se ci distolgono da lui, o se a lui non ci conducono. Per accostarsi a Dio che altro ci vuole, che una buona volontà? ma ciò stesso è una grazia di Dio ben grande: imperocchè la volontà dell'uomo è così corrotta, così miserabile, così immersa nell'amore de' beni terreni, che per ispiccare un volo verso Dio, le ali ci vogliono della grazia, e d'una grazia ben grande.

6. *Iste pauper clamavit, & Dominus exaudivit eum, & de omnibus tribulationibus ejus salvavit eum.*

Questo povero ha gridato al Signore, e il Signore lo ha esaudito, e l'ha liberato da tutte le sue tribolazioni.

#### A N N O T A Z I O N I.

Parla qui David di se medesimo: non se ne può dubitare: *ecco mi, io era quel poverello abbandonato e miserabile, che mi sono indirizzato al Signore, ed egli mi ha esaudito; e m'ha liberato da tutte le mie pene.* Nell'ebreo si dice solamente

*exaudivit* senza l'*eum*. Ve l'hanno aggiunto i LXX., essendo ad evidenza sottinteso nel testo.

## RIFLESSIONI.

**E** sollecito il Profeta di far notare la sua povertà e miseria, affinchè non si possa dire, essergli venuta la salute dalla propria industria, dalle sue premure, dalla ventura, dagli amici, infine dai mezzi umani, che avesse potuti adoperare. Il comparire innanzi a Dio come un povero è una eccellente disposizione per essere da lui ascoltato. Chi non direbbe che fosse facilissima ad acquistarsi questa disposizione, mentre ovunque l'uomo si volga, vede la sua miseria? La vede sì, ma non vuol conoscerla, o se pur la conosce, v'ha molta parte la sua vanità, credendosi di non essere debitore di tale cognizione, che alle sue filosofiche speculazioni sulla natura dell'uomo. Ma quale utilità per la salute in tali speculazioni? La verace e salutare cognizione di se stesso è una grazia grandissima di Dio. Diciamo dunque ognun di noi al Signore: di grazia, fa'emi conoscere, mio Dio, la mia miseria, affinchè me ne stia sempre alla vostra presenza, qual mi sono veracemente e povero, e miserabile.

7. *Immittet Angelus Domini in circuitu timentium eum, & eripiet eos.*

Verrà l'Angelo del Signore a collocarsi d'intorno a coloro, che lo temono, e gli libererà.

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo porta *castrametatur Angelus*, &c. I LXX. hanno tradotto *παρεμβαλεῖ Ἀγγελος*: e la volgata ha tradotto *immitteret*: ma questa parola è meno chiara, che le parole ebraica, e greca, quantunque *παρεμβαλεῖ* significhi ancora *immitteret*. Del rimanente *immitteret* unito all' *in circuitu* è abbastanza chiaro: corrisponde al nostro modo di dire: *si aggirerà all'intorno*.

## RIFLESSIONI.

**I**n questo versetto io scorgo gli angeli inviati in soccorso dell'uomo, che teme Iddio. Non parla il Profeta che di un angelo: ma dicendo, che quest'angelo s' *accampa* all'intorno di quelli, che temono Iddio, dà ad intendere, o che si deve concepire una moltitudine d'angeli, o che un angelo solo equivale ad una intiera armata. Ecco qui espressa la protezione degli angeli santi, ed ecco il conto, che ne tenea il santo Re. E' ben notabile ciò che a questo luogo scrive un commentatore protestante. *Di qui si vide che David attribuisce alla protezione dell' angelo il soccorso, che l'avea tratto dal pericolo, e che riconosce, e celebra questa protezione come un massimo beneficio.*

Io non veggio cosa si possa dire contro il discorso, che sono per fare. Se gli angeli sono mandati, perchè ci soccorrano, possiamo

dunque pregarli: essi debbono ascoltare le nostre orazioni, se non altro in quella guisa, che ci ascoltano gli uomini, che vivono con noi, quando gl'invitiamo a pregare per noi. Pare ancora, che per riguardo di questi angeli vi sia una ragion maggiore, che riguardo a' santi, che sono in cielo. Questi santi non ponno ascoltarci, se non perchè Iddio rivela loro le nostre orazioni, non istando essi qui con noi; ma gli angeli *accampati all' intorno di noi*, giusta l'espressione del Profeta, sono a portata di ascoltarci. Questo discorso fondato sopra d'una certissima verità, e rivelata chiarissimamente nella scrittura, potere noi cioè pregare su questa terra gli uni per gli altri, raccomandarci alle altrui orazioni, mi pare che abbia una forza troppo maggiore a favore dell'intercessione degli angeli santi.

8. *Gustate & videte, quoniam suavis est Dominus: beatus vir, qui sperat in eo.*

Gustate, e conoscete, quanto soave sia il Signore: beato l'uomo, che in lui spera.

### ANNOTAZIONI.

Allude S. Pietro nella sua prima epistola a questo passo, dicendo: *siate come bambini di fresco nati, abbiate dell'ardore pel latte della sapienza, affinchè con questo latte possiate crescere fino a giugnere alla salute, seppure avete ancor gustato la soavità del Signore.* (a)

---

(a) I. Petr. II. 3.

Avendo il Profeta provata la protezione del Signore, invita tutti gli uomini a farne la prova. Vuol egli, che si *gusti*, e si *conosca la bontà di Dio*. Questo *gustare* è una prova, una speranza di *gusto*, di *piacere*, che penetra l'anima, e la riempie di contento.

## RIFLESSIONI.

Ciò, che dice qui il Profeta, rileva la somma differenza, che passa tra il gustare di Dio, e gustare de' beni creati. Gustando questi, non si rimane convinto della loro bontà, e quindi il disgusto nasce, che viene dietro loro. Tutto il piacer degli uomini, che cercano i beni creati, si restringe alla speranza, e alla ricerca: il possedimento stanca, ed annoja: e ciò è, che fomenta l'inquietudine de' mondani, de' voluttuosi, degli avari, degli ambiziosi. Sono appena giunti a ciò che desiderano, e tosto le loro inclinazioni si rivolgono ad altri oggetti, e dopo di questi, corrono di nuovo dietro a nuovi beni, incapaci pur essi come i primi a dare loro vera soddisfazione. Diciamo dunque a costoro, via su *gustate* costesti beni, e conoscete alla fine, che non v'ha in essi *bontà alcuna*. Questo è il contrapposto di ciò, che dice il Profeta parlando di Dio: *gustate Iddio, e conoscete quanto egli è buono ed amabile*. Così è, il godimento di Dio non cagiona, non trae seco' disgusto alcuno: quanto più se ne gode, tanto maggiori ragioni si trovano d'amore in questo infini-



to oggetto. E non è ella questa una prova evidente tutto insieme e della infinità di Dio, e della dignità del cuore umano, e della immortalità della nostr'anima? perciocchè anche in questa vita possiamo *gustare il Signore, e conoscere, ch'egli è dolce, ed amabile*. E' vero però, che al nostro gusto, e alla nostra cognizione manca alcuna cosa non solo di gradi di perfezione, ma ciò che principalmente costituisce questa felicità, la durevolezza, e la sicurezza. Ci rimane sempre il timore di perdere un oggetto così amabile, e inoltre le miserie di questa vita tendono di continuo a divertire da lui i nostri affetti. Siamo in somma ancora in via, nè possiamo ancor giugnere al *gusto*, e alla *cognizione* perfetta di Dio. Tuttavolta questo solo è più che bastante a spargere entro di noi una pace tale, e un tale contentamento, che non potranno mai produrre tutti i beni creati insieme. Soggiugne il Profeta: *Beato l'uomo che spera in Dio*. Ciò ben dichiara, che non siamo ancora al termine. *Gustando e conoscendo* Iddio non abbiamo al presente, che la speranza di possederlo un giorno pienamente. Questa esortazione del s. Re non può convenire a' comprensori beati, che godono della vista di Dio. Potrebbe loro dire: *gustatelo il Signore e conoscete* insieme, essere egli e *buono e amabile* infinitamente: non già *beato colui, che spera in Dio*. Questi Santi non isperano più nulla: sono in possesso, sono nel godimento. Si potrebbe dire bensì: *oh voi tutti beati, che*

*gustate invariabilmente, e che intimamente conoscete la bontà di Dio, senza timore di perderla giammai.*

9. *Timete Dominum omnes sancti ejus, quoniam non est inopia timentibus eum.*

Voi tutti, che siete santi, temete il Signore, poichè non manca nulla a quelli, che lo temono.

10. *Divites eguerunt, & esurierunt: inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono.*

I ricchi sonosi ridotti all'indigenza, e alla fame, ma a quelli, che cercano il Signore, non mancherà mai alcun bene.

#### ANNOTAZIONI.

Nell'ebreo non v'è *omnes*: v'è solo nel greco: essendo però la proposizione indefinita, l'*omnes* vi si sottintende, e hanno potuto benissimo aggiungerlo i LXX. Sì la volgata, che i LXX. esprimono il senso medesimo, che porta l'ebreo con queste parole: *quia non defectus timentibus eum.*

In vece di *divites eguerunt* l'ebreo legge *leunculi eguerunt*. Ma notasi ne' Lessici, che la parola כפירים che significa *leunculi*, è impiegata in parecchi luoghi della scrittura ad esprimere *uomini potenti e violenti*. Veggasi tra gli altri Ezechiele XIX. 2., e XXXVIII. 13., Giob. IV. 10. ec. I LXX. hanno tradotto πλεῖστοι e la nostra volgata gli ha seguiti traducendo *divites*. Anche la traduzione tedesca dice *die richens*, e gli autori de' principj discussi *les riches*. La parafrasi di Giovanni Deschamps porta: *qui potentia leonibus similes videbantur*. Il Profeta ha quì in vista d'eccitare la confidenza di coloro, che temono Dio, e gli assicura, che non mancherà loro nulla,

mentre che i ricchi e potenti del secolo cadranno nella miseria.

## RIFLESSIONI.

**I**n qual senso mai può dire il Profeta, che a coloro, i quali temono Iddio, e lo cercano, non mancherà giammai nulla? Si veggono pure tutto giorno uomini dabbene nella povertà, e nella penuria delle cose più necessarie alla vita. Rispondo, che essi non sono più nell'indigenza, se il piano tutto si consideri della lor vita, e tutto il complesso del lorò stato; come anche i ricchi e i possenti del secolo non sono nell'opulenza, se si riguarda a tutta la maniera dell'esseré loro. I primi possiedono poche cose, e hanno pochi bisogni: i secondi sono opulenti, ma hanno ancora più assai desiderj, che mezzi di soddisfarli. Quello, che c' inganna nella stima di queste cose è, che noi fissiamo gli occhi su que' poveri, che non temono Iddio, e che nol cercano. Io confesso, esser essi miserabili veramente, perchè hanno presso a poco le stesse passioni de' ricchi, e non sono in istato di contentarle. Ma il Profeta non parla già di coteste persone, e la massima da lui stabilita non può aver che fare con essi. Non parla nemmeno de' ricchi, che temono Iddio e che fanno buon uso delle loro ricchezze: egli se la prende co' ricchi avidi, ambiziosi, tutti intenti ad ammassare ricchezze, e a costoro

dichiara essere il loro stato uno stato d'indigenza.

Del rimanente le anime dabbene hanno una regola sicura per giudicare, se lor manca alcuna cosa. Quando sono interamente rassegnate al volere divino, e servono Iddio di vero cuore, ponno contare, che tuttociò, che manca loro, non è loro necessario, anzi sarebbe di vero pregiudizio, se l'avessero. Quando si trovassero in un vero bisogno di queste cose, Iddio non mancherebbe di darle loro, e se non le dà, è ciò una prova lampante, che non possono esse contribuire alla loro felicità, e che ciò, che possiedono, è quello che precisamente loro conviene. Quante osservazioni di fatto potrebbersi addurre, che pienamente giustificerebbero la esposta proposizione del Profeta!

II. *Venite, filii, audite me: timorem Domini dacebo vos.*

Venite, figliuoli, ascoltate mi, io v' insegnerò il timor del Signore.

## ANNOTAZIONI.

I *figliuoli*, a cui rivolge il Profeta le sue parole, sono gli uomini semplici, sinceri, di buona volontà: ed a questi soltanto vuole insegnare i vantaggi del timor di Dio, non già a' superbi, agli astuti, agli ipocriti. Notisi bene, che non tanto si tratta qui d' insegnare, in che cosa consista il timor del Signore, quanto di mostrarne e le utilità, e i doveri, come è manifesto da' versetti seguenti.

## RIFLESSIONI.

**L**e istruzioni contenute in questo salmo hanno tra loro un concatenamento maraviglioso. Avea detto il Profeta, che non manca nulla a chi teme Iddio: indi passa a una istruzione minuta de' doveri di questo timore, ma prima si procaccia l'attenzione de' suoi ascoltatori, ai quali preferisce gli uomini semplici, retti, sinceri. Questo timore poi, di che parla il Profeta, è un timore tutto proprio de' santi, per conseguenza un timore filiale, un timore, che procede dalla carità, un timore, che porta un docile, ed obbediente figliuolo a non volere giammai offendere l'ottimo suo padre.

12. *Quis est homo, qui vult vitam, diligit dies videre bonos?* Chi è quegli, che vuol vivere, che ama di vedere giorni felici?

## A N N O T A Z I O N I.

L'ebreo dice: *chi desidera de' giorni per vedere il bene?* il senso è lo stesso: ma è certamente migliore la lezione de' LXX., e della volgata, perchè vien citata tal quale dall'Apostolo S. Pietro (a).

Fa qui il Profeta sentire i grandi vantaggi del

---

(a) I. Pet. III. 10.

timor di Dio: imparate, dice egli, da me il timor del Signore: imperocchè vi può mai essere un *uomo, che non desideri di vivere, e di vedere de' giorni felici*? Ora la vita, e i giorni felici provengono dal timor di Dio. Io credo, che questo modo di dire, *chi è quell'uomo che voglia vivere ec.* sia equivalente al dire: *chi è quell'uomo, che non voglia vivere?* &c. Questo amore della vita, e della felicità è sì naturale nell'uomo, che il dimandare *chi ha questo amore*, è domandare appunto, chi non lo ha? Volete voi dunque soddisfare, e adempire questo desiderio? temete Iddio.

Quanto alla *vita*, e a' *giorni felici*, che qui si ricordano, l'Apostolo stesso S. Pietro ne fa l'interpretazione. Avea egli detto nel versetto precedente, *che non si rendesse mal per male, nè maledizione per maledizione*, ma anzi si dessero benedizioni; poichè, ripiglia, *voi siete chiamati a divenire eredi della benedizione*. E' chiaro, esser questa l'eredità celeste, e la benedizione eterna. Prosegue l'Apostolo: *imperocchè chi desidera godere della vita, e vedere giorni felici raffreni la sua lingua ec.* E' forza dire, che questo *imperocchè* si riferisca a ciò che precede, vale a dire all'eredità, alla benedizione celeste, e per conseguenza la *vita*, e i *giorni felici*, de' quali parla al versetto X., debbono essere la *vita* eterna, la *felicissima* immortalità. E' verissimo, che gli avvertimenti da lui dati di mantenere l'unanimità, la concordia, la modestia, l'umiltà, la pazienza, se si osservano, non ponno a meno di non procurare anche in questa *vita* mortale de' *giorni felici*, e tranquilli: ma tutto il fondamento essenziale del suo discorso s'appoggia sulla *vita*, e sulla felicità avvenire. Prendiamo noi dunque anche in questo senso il pensiero del Profeta: non esclude egli la *felicità* della *vita* presente, ma ha principalmente in vista la *vita felice* della beata eternità.

## RIFLESSIONI.

**I**l dire agli uomini volete voi *vivere*, volete voi *godere giorni felici*? è un pigliarli appunto pel loro debole. Non ve ne sarà alcuno, che non risponda di volerlo: ma quanti poi saranno, che accetteranno le condizioni, che saran loro prescritte per ottenere questa vita, e questa felicità?

Oh quanto è grande l'abuso, che si fa dell'amore della vita, e della felicità! Questa inclinazione, che Iddio ci ha posta in cuore, che è il sentimento dell'immortalità, si rovescia affatto restringendola agli oggetti sensibili. Non sono essi capaci di dare nè vita, nè felicità: logorano la vita medesima, la riempiono di disgusti, e quando conviene abbandonarla, tutta fanno sentire la loro amarezza. Non v'ha secolo alcuno, in cui non siansi fatte queste riflessioni, si ripeteranno continuamente fino alla fine del mondo, e gli uomini sono sempre stati, e il saranno pur sempre illusi nel loro amore della vita, e della felicità: vale a dire s'abuseranno continuamente di questo amore per se stesso eccellente, e degno di chi lo ha inserito ne' loro cuori. Quanti esempj ci somministrano le storie su questo proposito, che fanno arrossire l'umanità! Dopo d'avere soddisfatti tutti i proprj desiderj; dopo d'essersi sollevati al colmo degli onori; dopo avere ammassati tesori immensi; dopo

d' avere assaporati tutti i possibili piaceri, uomini nati per comandare agli altri sonosi degradati al punto di diventare peggiori delle bestie. Testimonio Tiberio tuffatosi nelle sozze delizie della sua Capri. Questo era lo stato, come l'hanno notato gli stessi filosofi, a cui lo avea ridotto la sua ambizione: egli quasi disperato di poter salire più alto, annojato della sua grandezza, dimenticava affatto il decoro del suo rango, dandosi in preda ad infami oscenità.

13. *Prohibe linguam tuam a malo, & labia tua ne loquantur dolum.*

Guardate la vostra lingua da ogni male, e preservate le vostre labbra da ogni menzogna.

14. *Diverte a malo, & fac bonum: inquire pacem, & persequere eam.*

Distoglietevi dal male, e fate il bene: cercate la pace, e adoperatevi per ottenerla.

#### A N N O T A Z I O N I.

Ecco qui i doveri spiegati del timor di Dio: guardare la sua lingua da ogni male, e le sue labbra da ogni menzogna, distogliersi dal peccato, fare il bene, cercar la pace, e adoperarsi per ottenerla. S' adempiano esattamente questi cinque doveri: sarà questa una prova veracissima del timor di Dio, e si giugnerà per essi infallibilmente alla vita, e alla felicità. Che la morale dell' antico testamento sia la stessa che quella del nuovo, ne è testimonio infallibile S. Pietro (a) che ripete a parola per pa-

---

(a) I. Petr. III. 10. 11.



rola questi avvertimenti del Profeta, il quale si vede avere scritto per tutti i tempi.

## RIFLESSIONI.

**P** *Reservare la lingua da ogni male* vuol dire guardarsi dalla calunnia, dalla maldicenza, dalle parole offensive, da' giuramenti, dalle bestemmie, da' discorsi osceni, da indecenti buffonerie, da motti piccanti, da vili e sciocche adulazioni, da discorsi inutili. *Astenersi parlando da ogni menzogna* vuol dire non mai adoperare discorsi artificiosi, equivoci, e generalmente ogni parola, che tenda ad ingannare il prossimo, ogni maniera di parlare insincera e subdola.

*Distogliersi dal male, e fare il bene* vuol dire evitare qualsiasi peccato di commissione, osservare i comandamenti tutti sì affermativi, che negativi, essere fedele a tuttociò, che vien comandato dalla legge, e nulla trascurare di ciò, che ella ordina. *Cercar la pace e far di tutto per ottenerla*, vuol dire vivere tranquillamente col prossimo, e mantenersi nell'unione con Dio.

Quegli, che si uniforma a queste lezioni, è dunque un uomo perfetto: ma è anche un uomo felice, quanto può esserlo in questa vita. I giorni suoi sono *giorni buoni*, stando alla nostra versione, e al detto di s. Pietro, e giusta il testo ebreo si procura i mezzi di *vedere il bene*. Battendo però questa strada si può anche molto patire: ma l'Apostolo pre-

viene questa difficoltà col dire: che si sarà parimenti felice *patendo per la giustizia* (a): di modo che da qualunque lato si guardi la morale del Profeta, e dell' Apostolo, sempre ne risulta la felicità.

15. *Oculi Domini super justos, & aures ejus in preces eorum.*

Gli occhi del Signore sono aperti sui giusti, e le sue orecchie intente alle loro preghiere.

16. *Vultus autem Domini super facientes mala, ut perdat de terra memoriam eorum.*

Ma lo sguardo suo irritato su coloro, che fanno il male, così che sterminerà dalla terra la loro memoria.

#### ANNOTAZIONI.

Gli occhi del Signore in questo luogo significano le sue misericordiose occhiate verso i giusti: e il volto del Signore significa le sue minacciose occhiate contro chi opera male. Questa è l' opposizione, che rileva il Profeta tra queste due occhiate, per la quale resta fissato quì il significato delle parole *oculi*, e *vultus*.

Cita S. Pietro anche questi due versetti (b) tralasciando però le parole, *ut perdat de terra memoriam eorum*. Perché mai? dir si potrebbe, che i castighi temporali nella nuova legge contro i peccatori non sono sì frequenti, come lo erano nell' antica. Tra i Giudei non si vedean certo a lungo prosperati in questo mondo i peccatori. Stendeva bene spesso il Signore su di essi, e sulle loro fa-

(a) I. Petr. III. 14.

(b) Ibid. 12.

miglie il suo braccio vendicatore : ponno vedersi ben molti esempj ne' libri de' Re . Tra' Cristiani all'incontro si veggono assai spesso gli empj in prosperità , e i giusti al bersaglio esposti delle più gravi traversie . Ma perchè condotta sì varia tenuta da Dio sui professori medesimi della santa sua Legge ? Ciò vuol dire, che G. C. vuole ora esercitare la fede de' suoi Cristiani, e la sanzione fortificare delle divine sue leggi, avvertendo tutti noi, che non è la vita presente il tempo della manifestazione, e della generale retribuzione, e che rimane da aspettarsi il momento, in cui Iddio farà a tutti la dovuta giustizia .

### R I F L E S S I O N I .

**S**e Iddio riguarda con occhio di compiacenza i giusti, cosa è mai che possa turbarli ? Se i peccatori l'oggetto sono dell'odio del Signore, cosa è mai che possa assicurarli ? Che vi siano de' giusti timorosi non mi reca maraviglia: ma che si veggano de' peccatori tranquilli è cosa che fa orrore, mentre costoro sono certi di essere in disgrazia, e nemici di Dio; laddove i giusti ponno dubitare della loro giustizia, poichè non v'ha chi sappia, se degno sia d'odio, o d'amore: tuttavia un'anima giusta, che è determinata di rassegnarsi sempre e in tutto alla volontà di Dio, ha un motivo ben grande di starsene sicura . Volere ciò solo, che vuole Iddio, e nulla volere di ciò che non vuole Iddio, è l'unica strada, che conduce alla pace, e alla tranquillità .

17. *Clamaverunt iusti, & Dominus exaudivit eos, & ex omnibus tribulationibus eorum liberavit eos.*

Hanno i giusti gridato, ed il Signore gli ha esauditi: gli ha liberati da tutte quante le loro tribolazioni.

### ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo leggesi solo *clamaverunt*, senza *iusti*. Ve l' hanno aggiunto i LXX., e tutti i traduttori, anche i più ebraizzanti, ve l' hanno supplito dopo de' LXX.: prova che l' ebreo non è sempre esatto, e che vi si trovano de' difetti.

### RIFLESSIONI.

**A**vea David l' esempio di molti santi, i quali avendo supplicato il Signore erano stati esauditi. Tali furono Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, come pure Mosè, Gedeone, Giobbe, e tanti altri. Dopo la morte di David parecchi giusti furono parimenti protetti in questa vita in una maniera assai singolare, come Mardocheo, Ester, i tre Garzoni della fornace di Babilonia ec. Ma in questa lunga storia del popolo di Dio trovansi ancora de' santi, che caddero vittima della persecuzione. S. Paolo fa menzione in generale di quelli(a), che erano stati provati con ogni sorta di per-

---

(a) Hebr. XI. 36. & seq.

secuzioni, e che aveano terminato il loro corso o sotto il ferro, o sotto le pietre. Nella novella legge poi cominciando dal divino suo istitutore G. C. la massima parte de' giusti è rimasta oppressa dalla persecuzione. Contuttociò si è sempre verificata, e mai sempre si verificherà la parola del Profeta. Iddio alla fine esaudisce i suoi amici, e gli libera da tutte le loro pene, se non sempre in questa vita, nell'altra infallibilmente. Bisogna, che la virtù sia su questa terra perseguitata, che si trovi senza alcun appoggio temporale, affinchè vie maggiormente si stabilisca la sanzione delle leggi divine: questa è una prova efficacissima a favore d'una vita avvenire. Quanti altri motivi poi ci fa vedere il Vangelo? Nella persecuzione, e ne' patimenti è, dove la virtù si perfeziona, la fede si rafforza, l'uomo vecchio appoco appoco si distrugge, si compie la rassomiglianza con G. C., si avverano le promesse della gloria, si riabelliscono le corone destinate a' giusti. Preziose tribolazioni, che l'oggetto furono dei desiderj di tanti Apostoli, di tanti martiri, di tanti solitarj, di tante vergini consacrate a Dio! Il Signore ne gli ha in fine liberati, ma in una patria assai migliore, che non è questa nostra, ove nascono le spine a misura che si vanno sradicando.

18. *Juxta est Dominus* Il Signore sta vicino  
*illis, qui tribulato sunt* di quelli, che hanno il

JJO S A L M O XXXIII.

*corde, & humiles spiri-  
tu salvabit.*

cuore tribolato, e colo-  
ro salverà, che hanno  
umiliato lo spirito.

A N N O T A Z I O N I.

Questo versetto, giusta la forza dell' ebreo e del greco, prende il *tribulato corde* per *corde confracto*, e l' *humiles spiritu* per *humiliatos spiritu*. Il senso dunque del Profeta dee essere, che il Signore colla sua presenza sostiene quelli, il cui cuore, e spirito sono stati infranti dalla tribolazione; non trattandosi qui propriamente, come è chiaro, della penitenza, che spezza il cuore, e umilia lo spirito.

R I F L E S S I O N I.

Cosa si può dire di maggiore consolazione di questa che il *Signore sta appresso agli afflitti*? Egli per la sua immensità è presente a tutto il creato, ma per la sua misericordia si fa particolarmente presente a quelli, che soffrono per la giustizia. Nel salmo XC. Iddio medesimo dice di sua bocca: *io me ne sto col giusto nella tribolazione*. Quando il protomartire S. Stefano fu lapidato, Iddio si fece vedere a lui quasi in atto d'assicurarlo, che egli s'interessava in modo particolare a' suoi patimenti. *Coloro tra noi*, dice s. Policarpo, *che sono tormentati per la fede, fanno colla loro costanza vedere, che il Signore sta vicino ad essi, e con essi*.

19. *Multe tribulationes justorum, & de omnibus his liberabit eos Dominus.*

Hanno i giusti molte tribolazioni, ma il Signore da tutte gli libererà.

20. *Custodit Dominus omnia ossa eorum, unum ex his non conteretur.*

Il Signore conserva tutte le loro ossa, non ne sarà infranto un solo.

### A N N O T A Z I O N I.

L'ebreo in questi due versetti parla in singolare. Il giusto ha molte tribolazioni: non vi è però senso diverso, essendo generale e indefinita la proposizione del Profeta. Il quale soggiunge, che Iddio conserva tutte le ossa del giusto, e che non ne sarà infranto un solo, ossia per farci intendere, che le facoltà principali dell'anima sua non saranno commosse, ossia per insegnarci, che nella risurrezione universale i giusti ripiglieranno i loro corpi sani, intieri, e gloriosi; ossia infine per predire ciò, che successe a G. C. morto in croce, a cui non furono spezzate le ossa, come si fece a' due ladroni crocifissi a' suoi fianchi.

E' vero, che questo fatto da S. Giovanni riferito (a), come compimento di ciò, ch'era scritto, era stato prefigurato nell'istituzione della pasqua giudaica: non si doveano rompere le ossa dell'agnello pasquale, e questo agnello era un tipo di G. C. sacrificato sulla croce. Non si può dire però, che l'ordine dato agli ebrei di non ispezzare le ossa dell'agnello pasquale, fosse una profezia: imperocchè profezia è il predisimento d'un fatto avvenire, e questo dell'agnello è un fatto presente ed attuale, tipo in vero del futuro, ma non profezia, poichè la

---

(a) Joan. XIX. 36.

profezia propriamente tale consiste in parole. Se dunque il testo di S. Giovanni fa l'applicazione d'una profezia propriamente tale, e non d'un tipo semplicemente, convien dire che l'evangelista abbia avuto in vista il testo di questo salmo, non trovandosene altro nel testamento antico, che possa aver relazione al fatto raccontato da S. Giovanni, che non si spezzarono a G. C. le gambe, quando era già morto in croce. In questa forma moltissimi interpreti conciliano questo testo del Salmo col racconto dell'evangelista: nè può dirsi essere questa spiegazione sforzata, o poco fondata nella lettera sì del Salmista, che di S. Giovanni.

## RIFLESSIONI.

**Q**uesti due versetti sono di facilissima intelligenza, se si applicano a Gesù Cristo, che è il giusto per eccellenza. Chi v'è mai stato più di lui tribolato, chi liberato con magnificenza e gloria maggiore? chi ha avuto il vantaggio di conservare, come lui, l'integrità del sacro suo corpo, mentre uscì dal sepolcro, senza patire in esso corruzione alcuna? E non fu anche egli il solo, a cui fu risparmiato quel supplicio, che costumavasi di dare a chiunque si crocifiggeva? Il vangelo non riferisce questa circostanza senza ragione, come l'altra ancora dell'essenzone da ogni corrompimento nel sepolcro. Era Gesù Cristo il primogenito de' morti, e il capo de' predestinati: la sua gloriosa risurrezione era il modello della nostra. Quantunque i nostri corpi debbano ridursi in cenere, non per que-



sto vanno a perdersi totalmente. Conservali Iddio nelle loro parti divise, o disperse, affine di render ad essi un giorno tutta la loro integrità, anzi per istabilirli in uno stato di gloria, che sormonta tutte le nostre idee.

La difficoltà del ristabilimento de' corpi al tempo della risurrezione ha resi arditi gl' increduli. Su questo mistero hanno disputato, come se Iddio, che è onnipotente, non potesse riunire le parti della materia da lui raunate per formarne de' corpi umani. Siano pure questi corpi divorati dalle fiere, consumati dal fuoco, ridotti in polvere: le parti però, di cui erano composti, non sono già annientate: avranno esse cangiata forma, ma gli elementi, che le costituiscono, saranno sussistenti. E' vero, che per conservare l'identità di questi corpi bisogna, che rimangano le medesime prime parti componenti, da noi chiamate *elementi*, e che non siano ad alcuna divisione soggette: altrimenti non si potrebbe spiegare, come il corpo d'un tal uomo, che avesse dato l'alimento ad una bestia, da cui fosse stato divorato, o che alla produzione avesse contribuito delle piante seminate nel campo, ove fosse stato sepolto, non si potrebbe, dissi, spiegare, come questo corpo fosse il corpo dell'uomo medesimo. Sarebbe d'uopo, che Iddio formasse di nuovo questo corpo d'una materia preesistente, poichè nulla sarebbe perduto; ma però d'una materia, che non sarebbe più quella di quel dato corpo, che avesse

esistito molti anni , o molti secoli prima . Non si potrebbe dunque dire , che questo fosse il corpo medesimo , se gli elementi o le prime parti componenti non sussistessero . Supposto che questi elementi sussistano , ben s'intende , che riunendoli Iddio colla sua onnipotenza verrà a ristabilire il corpo medesimo . Questa opinione degli elementi , o delle parti componenti indivisibili , almeno quanto alle forze create , è ricevuta , e sostenuta da molti filosofi , e io la credo ben favorevole a questo articolo essenziale della risurrezione futura de' corpi .

21. *Mors peccatorum*  
*pessima , & qui oderunt*  
*justum , delinquent .*

Pessima è la morte de' peccatori , e quelli , che hanno odiato il giusto , *periranno come colpevoli .*

22. *Redimet Dominus*  
*animas servorum suorum,*  
*& non delinquent omnes,*  
*qui sperant in eo .*

Il Signore redimerà la vita de' servi suoi , e quelli , che sperano in lui , non *periranno nel peccato .*

## ANNOTAZIONI .

L'ebreo porta : *la malvagità , o l'infelicità ucciderà l'empio : e quelli che odiano il giusto , saranno desolati , o condannati .* Quanto a quest' ultima parola , essa corrisponde al *delinquent* della volgata , che in questo luogo significa *saranno defraudati ne' loro desiderj , per motivo de' loro pec-*

tati. Il verbo ebreo **דָּוַן** significa *desolari*, *reus essere*, *delinquere*, *culpari*, *aberrare a via*, &c.

Nella prima parte del versetto XXI. l'ebreo, e le nostre versioni danno il medesimo senso: poichè se la *malvagità*, *l'iniquità fa perir l'empio*, la sua morte è pessima certamente: l'ebreo però ha una forza molto maggiore delle versioni; perchè non solamente fa vedere essere infelicissima la morte del peccatore, ma che la cagione di tal morte è la stessa malvagità. Sembra poi, che i LXX. abbiano letto alquanto diversamente da' moderni ebraizzanti.

Leggesi **תְּמוּת רָשָׁע שֶׁעָ**: or questa parola **תְּמוּת** senza punti significherebbe *mors*, e i soli punti le ponno dare il significato di *interficiet*. Inoltre come questa parola presa in sostantivo regolerebbe il genitivo **רָשָׁע**, che significherebbe *impi*, e la terza parola **רָעָה** significa ugualmente *malus* e *malitia*, avrebbesi *mors impii mala*, e in questa maniera certo pare, che abbiano letto i LXX. Anche la parafrasi caldaica legge *mors impii mala*.

Soggiugne il Profeta, che *Iddio redimerà la vita de' suoi servi*, e che coloro, che sperano in lui, non periranno infelicamente, come gli empj. Non v'ha differenza alcuna nell'ebreo.

## RIFLESSIONI.

**C**attiva è, dice s. Bernardo, la morte de' peccatori, perchè abbandonano il mondo, a cui sono attaccati: *peggiore*, perchè si dividono da' loro corpi, che hanno idolatrati: *pessima*, perchè vengono condannati ai supplicj dell'inferno, contro i quali non v'ha nè riparo, nè speranza.

Giusta il testo ebreo abbiamo, che la malvagità, che il peccato sono cagione della morte del peccatore: ciò che si avvera in diverse maniere. Perocchè bene spesso il peccato medesimo, il libertinaggio, la corruzione de' costumi accorciano la vita de' peccatori: troppi esempj ne abbiamo e ne' giovani scapestrati, e negli intemperanti, e ne' collerici, e ne' giocatori di professione, e negli ambiziosi delusi dalle loro speranze, e ne' cortigiani disgraziati. E' però sempre vero, che il peccato è la cagione della morte eterna dell'empio: e in questo senso non è ella veracemente *pessima* la morte del peccatore? Non può dubitarsi, che Iddio, come sommo giudice, scaglia l'ultimo colpo contro dell'empio: egli è che lo sorprende nello stato del peccato, egli è che lo riprova per sempre: ma è indubitato ancora, che l'empio stesso è il fabbricatore della sua infelicità, poichè esso si abusa della bontà e della misericordia divina.

Gesù Cristo è per eccellenza il giusto: l'odiano gli empj: e questa è la cagione della loro infelicità. Gesù Cristo è l'unica strada della salute: chiunque si torce da questa strada, perdesi infallibilmente. Per lo contrario chi spera in lui sarà ricomperato, e sarà il suo fine prezioso innanzi agli occhi di Dio.

E' pieno questo salmo di sentimenti d'istruzione: ma io l'ho comentato in un momento di aridità, e di tepidezza. Deh Signore,

restituitemi il vostro lume, affinchè io possa scoprire i tesori nascosti in questo bel cantico: riempitemi, vi prego, del vostro amore, affinchè io non cada, come l'empio, nell'abisso dell'infelicità.





## SALMO XXXIV.

CHE David sia l'autore di questo salmo, lo indica il titolo, che dice queste due sole parole. *Ipsi David: pel medesimo David.* Bisogna prenderne il giusto soggetto, altrimenti potrebbesi essere tentato di credere, che il Profeta autorizzi lo spirito d' animosità e di vendetta. Tale al certo essere non può l'intenzione d'un autore ispirato dallo Spirito Santo. Confrontando questo salmo con altri, che evidentemente trattano del futuro Messia, e de' suoi patimenti, si vede chiaro, esserci in esso grandi relazioni co' detti salmi. Quindi v'è tutto il motivo di credere, che sia desso una letterale predizione, e una pittura delle traversie, e delle contraddizioni, che doveansi dal Messia provare su questa terra.

1. *Judica, Domine, Signor, giudicate co-*  
*nocentes me: expugna loro, che mi offendono,*  
*impugnantes me. combattete coloro, che*  
*mi combattono.*

## A N N O T A Z I O N I.

L' ebreo dice: *trattate, Signore, la mia causa contro coloro, che m'impetono, combattete coloro, che mi combattono.* I LXX. hanno tradotto il verbo **יָדַע**, *giudicare*, così significando talora nelle divine scritture. Dall' altro canto non si può prendere il partito d' un giusto, e difenderlo, senza condannare il medesimo suo avversario. *Nocentes me* nella volgata è invece di *nocentes mihi*, o *laedentes me*. Anche ne' Numeri si trova questo modo di dire, ed altrove. (a)

## R I F L E S S I O N I.

**S**E è il Profeta, che dimanda d'essere protetto da Dio contro de' suoi persecutori, è evidente, che la sua orazione non ha alcun sentore d' animosità contro di loro. I vendicativi vorrebbero sì certo, che Iddio stritolasse i loro nemici, ma non rimettono la loro causa altrimenti nelle mani di lui: sanno essi, che Iddio ha in odio la vendetta, e che non sostiene chi vuol vendicarsi.

Se è il Messia, che dimanda d'essere pro-

(a) Num. V. 19.

tetto contro gl'inimici del suo nome, e del suo ministero, esso è ancora più assai lontano dal desiderare del male a' suoi persecutori. La sua missione era tutta soavità, e pace: dimanda egli qui l'assistenza di Dio per mostrare la grandezza de' suoi mali, e per far vedere, che in quanto uomo volea in ogni cosa dipendere dal divin suo Padre, che riconosceva il bisogno che avea dell'ajuto di lui, e che daila magnificenza di lui stesso aspettava la futura sua gloria.

Nella vita spirituale tutti dobbiamo dire: *deh Signore! giudicate contro i miei persecutori la mia causa, combattete per me contro i miei nemici.* Sono essi di tutte le qualità, il mondo, l'inferno, io stesso: ogni cosa è armata per rovinarmi: siate voi il mio sostegno, e il mio difensore.

2. *Apprehende arma  
& scutum, & exurge  
in adiutorium mihi.*

Pigliate in mano le vostre armi, e il vostro scudo, alzatevi, e venitemi in ajuto.

3. *Effunde frameam,  
& conclude adversus  
eos, qui persequuntur  
me: dic animæ meæ, sa-  
lus tua ego sum.*

Sguainate la vostra spada, e chiudete il passo a coloro, che mi perseguitano: dite all'anima mia: io sono la tua salute.

#### ANNOTAZIONI.

Nell'ebreo propriamente si ha: *pigliate lo scudo, e la rotella: lo scudo copriva una gran parte del corpo: la rotella era più piccola, e solo destinata a*



riparare i colpi del nemico . I LXX. hanno tradotto *ἐπιλασῶ ὁ πλῶ*, e non si sono dipartiti dal senso : perocchè la parola ebraica *לָשׁוּ*, che hanno tradotta *clypens*, è il sostantivo del verbo *לָשׁ*, che significa *proteggere* . Si può quindi sicuramente pigliare questo sostantivo per ogni specie d'arma difensiva : lo scudo ne è la principale . E' certo, che in questo versetto si tratta d'armi difensive, come nel versetto d'armi offensive .

Il testo parla piuttosto di *lancia*, che di *spada* o di *coltello* . Contuttociò la parola *effunde*, o *evacua*, che corrisponde al verbo ebreo, fa intendere che si tratta d'un *arma* che si caccia dal fodero : quindi *framea*, e *ῥομφαία* in greco non s'allontana dal senso .

Si traduce : *chiudete il passo a coloro, che mi perseguitano*, benchè si possa anche tradurre : *tene- te fortemente la vostra spada contro coloro, che mi perseguitano*, ovvero *andate all'incontro di coloro che mi perseguitano* . E' suscettibile di tutti questi sensi il testo .

Il P. Houbigant non approva il *conclude*, perchè è senza caso : ma vi si sottintende *viam* : dice egli che S. Girolamo traduce l'ebreo col *præoccupat* : eppure io trovo in S. Girolamo *præcipita persequen- tes me* .

Implora il Profeta, o parli in nome suo, o a no- me del Messia, l'assistenza di Dio contro i suoi nemici : qualunque però sia per essere la condotta di Dio verso di lui, egli si contenta, che Iddio dica all'anima sua : *essere esso la salute di lei* . Non pretende di fissare la maniera, o l'estensione della protezion divina, gli basta d'essere sicuro, che Iddio lo protegga .

## R I F L E S S I O N I.

**I**N tutte le persecuzioni, in tutte le calamità, che provano i giusti, l'unico loro ricorso è a Dio: sono essi infallibilmente assistiti o con mezzi straordinarij, o per le vie ordinarie, le quali (o pajano tali, o tali veramente siano in se stesse) vengono sempre dalle sue mani, perchè disposte e dirette dalla sua provvidenza: ovvero, allora quando sembrano tutti mancare gli esterni soccorsi, supplisce Iddio con le interne consolazioni, colla pace dell'anima, coll'unzione della sua grazia. Io sostengo essere indubitato uno di questi tre mezzi, e il terzo sopra tutti, che anzi si trova sempre unito a' soccorsi esterni, quando intiera è la confidenza. L'istruzione del Profeta su questo punto non può essere più sicura. Dimanda egli dapprima sotto metaforiche espressioni, che voglia Iddio pigliare in mano la sua difesa: e questo è il significato dell'armi difensive ed offensive rammentate in questi versetti: poscia si getta totalmente in seno a Dio, e senza fare menzione di soccorsi esterni desidera semplicemente, che Iddio dica all'anima sua *io sono la tua salute*. Ecco qual dee essere il termine di tutte le nostre orazioni in qualsiasi male o temporale, o spirituale, che ci opprima. Sarebbe vero inganno, se si trascurassero i mezzi, che ci si presentano per esserne liberati: sono essi doni di Dio, quan-

do in essi nulla si trovi, che contraddica la sua santa legge. Ma non sarebbe minore inganno, se ci abbandonassimo all'inquietudine e alle mormorazioni, quando non isperimenteremo la protezione sensibile di Dio. Per ciò stesso, e per ciò solo ben ci meriteremmo d'esserne privati per sempre.

4. *Confundantur, & reverentur quærentes animam meam.* Coloro, che cercano di togliermi la vita, siano confusi, e coperti di vergogna.

5. *Avertantur retrorsum, & confundantur cogitantes mihi mala.* Siano respinti in dietro, e confusi coloro, che pensano a farmi del male.

#### ANNO TAZIONI.

Questi due versetti si riducono ad un solo nell'ebraico, senza però esserci differenza di senso. Alcuni traducopo in futuro: i LXX., e la massima parte ancora de' moderni ebraizzanti traducono coll' imperativo, che ha però tutta la forza del futuro. Il Profeta predice a maniera d'imprecazione ciò, che dee infallibilmente succedere ai peccatori.

#### RIFLESSIONI.

**C**I si dichiara in questi due versetti, quale debba essere la fine de' persecutori dell'uomo giusto: confusione, vergogna, fuga, totale sconfitta. Ciò spesso avviene in questa vita. Testimonj i Giudei, che con tanta animosità

si dichiararono contro di Gesù Cristo: testimoni gl' inimici della Chiesa nascente, i cui sforzi non ebbero altro fine, che d'essere discreditati presso tutta la posterità: ma qual che sia per essere la sorte de' malvagi in questo mondo, v'ha un giudice certamente nell' altro, e colà rimarranno infallibilmente, ed eternamente confusi. E' anche necessario, che non siano sempre puniti essi in questa vita. La prosperità temporale, che godono, e l'apparente trionfo, che riportano sulla gente dabbene provano, che non si compie tutto nel tempo, e che dee venire il momento, in che si consumerà tutta la giustizia. Io non mi stanco di fare spesso riflettere, che la sanzione delle leggi entra in quest'ordine di provvidenza.

Del rimanente questa sanzione esige, che la ricompensa, e il gastigo dopo di questa vita siano eterni, pigliando la parola eternità nel precisissimo senso d'una durazione, che non ha fine. Se ciò non fosse, Iddio non ricompenserebbe, nè castigherebbe in una maniera degna di lui. Essendomi di recente caduto tra le mani un moderno, ed empissimo libro, che dà una stravagante interpretazione al testo di s. Matteo: *ibunt hi in supplicium aeternum, illi autem in vitam aeternam*, farò una specie di dissertazione sull'eternità delle pene, e la collocherò dopo terminato di comentare questo salmo, per non interromperne di presente la spiegazione.

6. *Fiant tanquam pulvis ante faciem venti; & Angelus Domini coarctans eos.*

Divengano essi come la polvere dissipata dal vento, e l' Angelo del Signore gli reprima.

7. *Fiat via illorum tenebra, & lubricum, & Angelus Domini persequens eos.*

La strada loro sia tenebrosa, e sdruciolevole, e l' Angelo del Signore gli perseguiti.

### ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo si legge: *siano essi come il buccio del grano*; che non fa diverso senso dalla *polvere*; poichè sì il *buccio del grano*, che la *polvere* vengono ugualmente trasportati dal vento.

Nel versetto seguente non v' ha divario alcuno dal testo. E' chiaro, che il senso del Profeta è, che gl' inimici di Dio, del Messia, dell' uomo giusto saranno il bersaglio della vendetta del Signore, che gli dissiperà, com' è dal vento dissipata la polvere, che cammineranno per istrade tenebrose, e sdruciolevoli, che il Signore spedirà il suo Angelo per reprimerli, perseguitarli, e cacciarli.

### RIFLESSIONI.

**N**on è necessario, che il Signore da se stesso eserciti le sue vendette: egli flagella, quando a lui piace, per mezzo de' suoi ministri, che sono gli angeli, e i demonj, e tutte le creature animate, e inanimate, che ci stanno all' intorno. Tutto è verga e flagello in sua mano, quando egli vuol punire. Il paragone del vento, che trasporta la paglia, e la

polvere indica la somma debolezza degl' inimici del Signore, e la somma facilità, con che sono da lui distrutti. Ma la cosa, che più mi raccapriccia in questa pittura, è la strada *tenebrosa e sdruciolevole*, per cui s'avviano gli empj. Io mi figuro uno scellerato, un incredulo, che se la piglia contro la religione rivelata, e che vive a norma della sua incredulità. La sua strada è tutta tenebre: inventa egli de' sistemi infinitamente più oscuri di quelli che deride: ora l'ateismo, o l'epicureismo: ora il deismo, che esclude la provvidenza, ed ogni religione soprannaturale, e rivelata: ora il materialismo, e l'annientamento totale dell'anima alla morte: ora il socinianismo con tutte le ridicole sottigliezze, che inventa per travolgere il vero senso delle scritture: ora l'ipotesi della non eternità delle pene nell'altra vita. V'ha egli un solo di questi sistemi, che non sia una dottrina *tenebrosa*, e affatto oscura, e che insieme non sia e la più *sdruciolevole*, e la più pericolosa? Imperocchè se questa dottrina è falsa, chiunque l'abbraccia è infallibilmente perduto: se poi voglia supporre vera, che cosa avranno a perdere coloro, che s'attengono alla rivelazione? Avrebbero però il vantaggio di praticare la virtù in questa vita, e di non trovar nulla, che potesse spaventarli al punto della morte. Ma l'empio, che muore, sarebbe egli in questo caso? Decidano la presente questione, che lo faranno meglio di me, coloro, che hanno avuto il vantaggio di sop-

pravvivere ad una mortale malattia, e che per un trionfo della divina grazia sonosi convertiti veracemente a Dio. Essi potranno dipingere meglio assai di me le fiere ambascie, gli orrori spaventosi, da cui vien lacerata un' anima rea già sul punto di comparire al tribunale della giustizia divina.

8. *Quoniam gratis absconderunt mihi interitum laquei sui: supervacue exprobraverunt animam meam.*

Perchè essi hanno senza ragione nascosti i loro lacci per perdermi, perchè mi hanno fatto de' rimproveri da me non meritati.

9. *Veniat illi laqueus, quem ignorat & captio, quam abscondit, apprehendat eum, & in laqueum cadat in ipsum.*

Vengano a sorprenderli i lacci, che da essi non s' aspettano, e l'imboscata, che m' hanno tesa di nascosto, sia contro di loro, e cadano nelle disgrazie, che mi hanno preparate.

### ANNOTAZIONI.

La lettera dell' ebreo porta: perchè senza ragione essi hanno nascosto per me la fossa de' loro lacci, perchè, senza ragione hanno scavata l' anima mia: a lui venga la distruzione, che non sa, e lo prenda il laccio, che ha nascosto: cada nella distruzione medesima. In sostanza non v' ha differenza di senso. La parola *תנח* tradotta dalla volgata *interitum* significa sì corruzione, distruzione, perdizione, come, e forse anche meglio, fossa. Il verbo *תפד*, che vien tradotto *foderunt*, significa altresì pudore affecerunt, che corrisponde all' *exprobraverunt* della volgata. Quanto al versetto IX. i LXX

hanno tradotto *distruzione* col termine metaforico *laccio*, che significa la stessa cosa.

Ho io tradotto il IX. versetto in plurale per concatenarlo col versetto VIII., benchè sia e nella volgata, e nell' ebreo in singolare. Gli autori de' principj discussi fanno lo stesso, ed anche la greca edizione del Vaticano legge in plurale questo IX. versetto. Del resto si sa, che la lingua ebraica spesso adopra il singolare pel plurale, sottintendendovi ciascuno di quelli, di cui si tratta nel discorso.

Il senso del Profeta è il medesimo che quello de' versetti precedenti: predice il disastro de' malvagi, de' persecutori del Messia, e generalmente de' nemici dell' uom giusto.

### RIFLESSIONI.

**L** uomo giusto dee sempre pensare modestamente d'essere perseguitato a torto. Rientri in se stesso, e di leggieri s'accorgerà, non essere poi la sua condotta esente affatto da qualsiasi rimprovero, ed esserci sempre de' difetti da purgare. Ma s'incontrano delle persecuzioni sì vive e sì atroci, che può accerzarsi da se medesimo di non le meritare. Questa è una occasione per lui di sacrificare a Dio ogni suo risentimento, e d'abbandonare la sua causa nelle mani di questo giustissimo giudice.

Se si intende questo salmo del Messia, è evidente, che a tutto rigore di termini egli ha potuto pensare, e dire d'essere stato perseguitato senza averselo meritato, poichè tutta la vita sua è stata esente da ogni benchè minimo rimprovero.



10. *Anima autem mea, exultabit in Domino, & delectabitur super salutari suo.*

Allora l' anima mia si rallegrerà nel Signore, ella farà splendere la sua gioja per la salute, che mi ha data.

11. *Omnia ossa mea dicent: Domine quis similis tibi?*

Tutte le mie ossa diranno: Signore, chi è simile a voi?

12. *Eripiens inopem de manu fortiorum ejus, egenum & pauperem a diripientibus eum.*

Voi liberate il povero dallà mano de' più forti di lui, voi liberate l' indigente, e il povero da chi lo manomette.

### ANNOTAZIONI.

Di questi tre versetti se ne fa un solo nell' ebreo, senza divario alcuno nel senso, che è sempre lo stesso anche nel versetto XII., ove invece di dirsi, come ha la volgata, *de manu fortiorum*, dicesi nell' ebreo *de manu fortiori ipso*: anche il greco si serve del plurale sì nelle dette parole, come nella seguente *diripientibus* invece di *diripiente*. La costruzione della volgata è alquanto singolare nell' *eripiens*, che dovrebbe essere *eripienti*: ella tien dietro al greco, che ha *ρῥομενος*: vi si sottintende *tu es*. Sì nel testo, che nelle versioni il senso è manifesto. Il Profeta attesta la sua gioja per la protezione accordatagli da Dio, e fa uso di espressioni figurate, massime ove dice che le ossa diranno: *Signore chi è simile a voi?* Vuole con ciò manifestare l' eccesso della sua gioja, mentre si diffonderà fino nelle parti meno sensibili del suo corpo.

## R I F L E S S I O N I .

**Q**Uando il Signore si comunica all'anima, di quanta gioja è ella ricolma? Non ha questa gioja nulla che fare colla gioja, che il mondo dà a' suoi partigiani. Questa è falsa, simulata, passeggera, e mescolata sempre di timore, o di disgusto: laddove la gioja del Signore è pura, e s'insinua talmente nelle facoltà tutte dell'uomo, che trasparisce ancora nel corpo medesimo. Per questo il Profeta dice, che le sue ossa sclameranno: *deh Signore, chi è simile a voi?* Questa espressione è la voce d'un'anima persuasa della grandezza, e della bontà di Dio, convinta dalla propria sperienza, che nulla v'ha di più dolce, che il servizio di Dio. Finattantochè rimane nell'uomo qualche gusto del mondo, e de' suoi piaceri, non è possibile ch'egli pienamente conosca il Signore, e che senta, non esservi cosa alcuna da paragonarsi a lui. Saprà egli bensì dire da buon filosofo, che Iddio è superiore ad ogni cosa creata, ma sarà questo un parlare speculativo; non sarà già l'interno dell'anima sua, non saranno, ad usare le formole del Profeta, le sue ossa, che proromperanno a dire: *Sì voi Signore siete superiore a tutto il creato: nè non sarà mai possibile, che io vi ponga in confronto de' beni, e de' piaceri del mondo.* Oh quanto son rari questi sentimenti in chi parla, o scrive di Dio! Se ne

parla da filosofo, o da teologo dogmatico, e quasi mai da uomo d'orazione: ed ecco perchè v'ha tanta freddezza in questi discorsi, e in questi libri. *Signore, chi è simile a voi?* L'espressione del testo *Signore, chi è come voi?* mi pare molto più energica. Se io qui mi facessi ad interrogare tutta la natura, come faceva s. Agostino, son certo che non troverei in niun luogo alcun termine di confronto. Ciò che il Profeta soggiugne, che il Signore libera il povero, il miserabile, l'oppresso dalle mani di chi è di lui più forte, e che lo manomette, lo divora, lo consuma, sembra esprimere una specie particolare di persecuzione: ma nello stato presente degli uomini assediati da nemici di dentro e di fuori, è questa una generale persecuzione, e distesa a tutto. Così è: in ogni momento ho io bisogno, che Iddio mi protegga contro questi nemici, i più formidabili de' quali sono dentro di me: le loro forze sono alle mie superiori, e tanto più superiori, quanto che io stesso ajuto questi nemici, e agisco quasi di concerto con loro. Ahimè! le mie passioni non sono altro che io stesso, esse mi divorano, e mi riducono ad una estrema povertà: se il Signore non me ne libera, io ho perduta ogni speranza; e la mia salute si trova nel maggior pericolo. Sebbene a che temere? *Chi è come il Signore?* Se egli mi presta il suo ajuto, io sarò vincitore di tutti cotesti nemici, per quanto siano spaventosi. Mi getterò dunque, e tutto m'abbandonerò nel suo seno,

e gli ripeterò ad ognora : *Signore chi è come voi?*

13. *Surgentes testes iniqui, quæ ignorabam, interrogabant me.*

Sorgono contro di me de' testimonj iniqui, (o falsi) e m'interrogavano di cose, ch'io non sapeva.

14. *Retribuebant mihi mala pro bonis, sterilitatem anime mee.*

Mi rendevano male per bene, in vista di spogliarmi di tutto, o della vita.

### ANNOTAZIONI.

Si traduce comunemente l'ebreo pel presente, o pel preterito. I LXX. hanno scelto l'imperfetto, che tiene il luogo di mezzo tra questi due tempi, e non varia il senso. Descrive il Profeta le false testimonianze dette contro di lui, o piuttosto contro il Messia; poichè questi versetti dipingono letteralmente le accuse apposte a Gesù Cristo. Il male, che se gli rendette di continuo pel bene, e il furore, con cui fu perseguitato fino alla morte, viene indicato da questa *sterilità, o privazione di vita*, che si espone nel versetto XIV.

### RIFLESSIONI.

**C**onvien avere una purità perfettissima, ed essere esente da ogni rimprovero per essere accusato di cosa, di cui non s'abbia cognizione alcuna. Ciò avviene assai di raro, non ne mancano però esempj: quando la calunnia è determinata ad ogni cosa, inventa delle accu-

se, che non hanno la minima apparenza di verità. Così si fece con Gesù Cristo, così pure co' primi cristiani, che erano accusati di delitti atroci, de' quali non aveano la minima idea. Potrei citare anche degli esempj molto più recenti, ma è meglio che mi faccia a riflettere sul bel carattere del Profeta, il quale facea del bene a' suoi nemici, mentre essi gli volevano, e gli facevano tutto il male. A nulla meno pensavano che a spogliarlo di tutto, fino della vita medesima. Gesù Cristo, e dopo di lui i martiri provarono questo genere di persecuzione estrema, e bevettero il calice tutto intiero: esempio per tutti i secoli, e motivo di consolazione per tutti i giusti.

15. *Ego autem, cum mihi molesti essent, induabar cilicio.*

Io poi, quando mi recavano molestia, mi rivestiva di cilicio.

16. *Humiliabam in jejuniis animam meam, & oratio mea in sinu meo convertetur.*

Umiliava col digiuno l'anima mia, e la mia orazione si raggirava nel mio seno.

## ANNOTAZIONI.

Gli ebraizzanti traducono il versetto XV. in questa maniera: *io poi, quando essi erano ammalati, mi copriva di cilicio.* I LXX. traducono *ἐν τῷ αὐτοῦς παρέσχετό μοι*: S. Girolamo *cum infirmarer ab eis*: e parmi, essere questo senso da preferirsi a quello degli ebraizzanti moderni. E' certo più naturale, che David si desse alla penitenza, quando i suoi nemici lo molestavano, che quando

essi stessi erano malati : quantunque in questo secondo caso sarebbe ciò stato un atto d'insigne carità nel Profeta . Scelgasi quale più piace delle due lezioni .

Questo modo di dire : *oratio mea in sinu meo converteretur* è conforme all'ebreo : ma può avere due sensi , o quello che è esposto nella traduzione , o quello di più interpreti , i quali credono , che il Profeta voglia dire , che non traendo i suoi nemici profitto dalla sua orazione , tuttavia non la renderebbero inutile , poichè tutta si rivolgerebbe a suo profitto . Il P. Houbigant dice nella sua nota : *iterum atque iterum orabam pro illis* : e questa versione è somigliante alla nostra traduzione .

## RIFLESSIONI.

**I** Versetti tre antecedenti , e il seguente XVII. servono moltissimo a far conoscere il carattere del Profeta , e sono , a così dire , come la chiave di tutti i suoi salmi . Reca sorpresa l'intenderlo talora fare delle imprecazioni contro de' suoi nemici , e perciò si sono ideati varj sistemi per raddolcire questo rigore apparente d'espressioni , e di sentimenti . Senza tanti sistemi ; e non si scuopre qui chiaro , che egli avea lo spirito verace di Gesù Cristo , e del Vangelo ? Egli facea del bene a' suoi nemici , pregava di cuore per essi , macerava la sua carne co' cilicj , e co' digiuni , e quando essi lo perseguitavano ; ed anche quando cadevano malati . Che più ? e non gli amava anche come fratelli , come lo dice egli stesso nel seguente versetto ? Questi sono i senti-

menti del santo Re, vera figura di Gesù Cristo, e modello di tutte le persone dabbene. Che sono dunque le apparenti imprecazioni registrate in altri luoghi del salterio, se non se profezie delle miserie riservate ai malvagi, o minacce, che lo spirito di Dio fa per bocca di lui agli inimici di Dio stesso, agli idolatri, agli apostati, ai giudei, ai persecutori di Gesù Cristo? Quanto a' suoi particolari nemici, non sono essi certo l'oggetto di sì forti espressioni. Egli gli amava, gli colmava di beneficij, pregava per essi, dimandava la loro conversione con lagrime, e per ottenerla imprendeva i rigori della penitenza. Questa soluzione non può essere più veridica, e più bella, ed è insieme una singolare e giustissima istruzione per tutti i tempi, e per tutti i fedeli.

17. *Quasi proximum,  
& quasi fratrem nostrum,  
sic complacebam, quasi  
lucens & contristatus,  
sic humiliabar.*

Avea io per essi gli stessi sentimenti, che si hanno per l' amico, e pel fratello; io mi umiliava per essi nell' orazione con lagrime, e contristamenti.

#### ANNOTAZIONI.

In questo versetto la volgata segue così esattamente il greco de' LXX., che ella accorda a *complacebam* il caso stesso, che a *εμπεσούν* nel greco. Credo bene, che questo verbo greco possa ammettere l'accusativo, ma così non credo del *complacebam*. Checchè ne sia, questo versetto non si scosta dal



senso dell' ebreo: ma l' ebreo è molto più chiaro: e si traduce così a parola per parola. *Io cammino col mio nemico, come se fosse stato amico mio, e mio fratello: io m' incurvo sotto il peso della tristezza, come alcuno, che piange la madre sua.*

Si vede, che i LXX. hanno tralasciato questa parola *madre*: e v' ha tutta l'apparenza, che abbiano presa la parola ebraica **DN** per certe, vere, come significa talora. Co' punti **DN** significa *madre*: ma i LXX. non avendo letto co' punti, che allora non ci erano, hanno dato questo senso: *io mi umiliava coll' lagrime agli occhi, e veramente afflitto.* Non par credibile, che essi avessero ommesso la parola *madre* se avessero letto **DN** come leggesi adesso. Checchè ne sia, si potrà dire che non abbiano tradotto tutto il senso, non mai però, che abbiano fatto senso contrario.

## RIFLESSIONI.

**N**ON ad altri certamente può convenire in tutta la sua estensione questo versetto, che a Gesù Cristo. Egli ha riguardati tutti gli uomini, anche i suoi persecutori, come amici e fratelli suoi. Quando il traditore Giuda lo diede in mano ai capi della Sinagoga, Gesù Cristo nol chiamò suo amico? non pianse egli sopra Gerusalemme? non avvertì le pie donne di non piagnere sopra di lui, ma sopra di loro stesse? Finalmente non solo sparse le sue lagrime, ma tutto il suo sangue pe' suoi stessi carnefici: in quale stato d'umiliazione non comparve nel Getsemani, nel Pretorio, sul Calvario?



18. *Et adversum me  
latati sunt, & convene-  
runt: congregata sunt  
super me flagella, &  
ignoravi.*

Hanno tripudiato di  
gioja contro di me: si  
sono uniti insieme per  
perseguitarmi: i loro fla-  
gelli si sono moltiplicati  
sopra di me, e io nol  
sapeva.

19. *Dissipati sunt,  
nec compuncti: tentave-  
runt me, subsannaverunt  
me subsannatione, fren-  
duerunt super me denti-  
bus suis.*

Si sono dissipati, (o  
divisi) nella loro testi-  
monianze, nè si sono  
compunti: essi mi hanno  
tentato, mi hanno deriso  
con ischerni, hanno con-  
tro di me digrignato i  
denti.

### ANNOTAZIONI.

*Et adversum me*: l'ebreo legge & in claudica-  
zione mea, e significa nella mia infermità, nella  
mia debolezza. I LXX. hanno semplicemente messo  
κατ' ἐμῶ, che fa lo stesso senso: perocchè ralle-  
grarsi dell' infermità d' alcuno è rallegrarsi contro  
di lui, o a sue spese. Il P. Houbigant traduce in  
molestia mea.

*Congregata sunt super me flagella*: nell' ebreo  
propriamente si dice convenerunt contra me, ovvero  
super me percutientes, o viles homines, poichè la  
parola דִּבִּי vuol dire percussus, ovvero digni, qui  
percutiantur. I LXX. traducono μαστιγες, che si-  
gnifica flagella, adottato dalla volgata.

*Dissipati sunt, nec compuncti*: porta l'ebreo sci-  
derunt, nec siluerunt, e il greco διεσχισθησαν,  
καὶ καταπύγισαν, che corrisponde alla volgata.  
Io sarei d' avviso, che i LXX. avessero inteso, che  
i nemici del Profeta, o del Messia si siano con-  
traddetti nelle loro testimonianze, e che per tutto

ciò non si siano ammutoliti, e *compunti*. L' espressione *dissipati sunt* è ottima a significare questa divisione di testimonianze, e di consigli: è questo un tratto de' più singolari della passione di Gesù Cristo. E con tanto maggior diritto possiamo dare questo senso al verbo ebreo קרעו, che si spiega in sette o otto diverse maniere, cosicchè nè i rabbini, nè gli ebraizzanti appena si accordano tra loro del suo significato.

*Tentaverunt me*: ha l'ebreo *in hypocritis*. Pare che i LXX. abbiano presa la parola כחכפי per *in fingendo hypocrisin contra me*, e hanno tradotto questo senso con ἐπειρασάω me *tentaverunt me*, che è cosa tutto propria degli ipocriti, e degli ingannatori, i quali fingono un virtuoso esteriore per tentare gli altri.

*Subsannaverunt me subsannatione*: gli ebraizzanti spiegano in sette, o otto maniere le parole ebreë, che corrispondono alle latine sopradette. Gli autori de' principj discussi traducono. *Di mezzo a' loro discorsi pieni di derisioni, e d'insulti schernitori, questi furiosi digrignano i denti contro di me*. Togliasi da questa versione il giro pomposo e poetico, che questi autori si sforzano di conservare dappertutto, e si avrà il senso della nostra volgata.

## RIFLESSIONI.

**I**N questi due versetti si ravvisano tutti i caratteri dell' empietà dipinti al naturale. Gli empj, quando hanno trovato il modo di nuocere, cominciano a rallegrarsi: poscia per venire più sicuramente a capo de' loro complotti si uniscono insieme: quando si sono fatti forti, o che non incontrano resistenza, accresco-

no le vessazioni, le calunnie, gl'ingiusti trattamenti: mentre che l'uomo giusto, che è l'oggetto del loro odio, non sa nulla de' loro neri disegni, ovvero non ha cognizione alcuna de' fatti, che gli sono imputati. Quando quest'uomo giusto prende a giustificarsi, e far vedere l'ingiustizia delle loro accuse, si vergognano questi accusatori confusi al tribunale della ragione: non è però che abbandonino la loro impresa. Spacciano allora delle mire diritte, delle intenzioni pure, de' motivi di zelo, per far illusione al pubblico. In sostanza questi iniqui uomini sono trasportati dal furore, insultano con oltraggi d'ogni sorta, e a' colpi più crudeli aggiungono gli scherni e le beffe. Or che farà l'uomo giusto in mezzo a questi furiosi leoni? Fissi egli gli occhi sul Profeta, che è un eccellente modello di sofferenza, e di rassegnazione, ma più eccellente e più assai perfetto per la persona, che rappresenta, cioè Gesù Cristo perseguitato, oltraggiato, bestemmiato per tutto il corso della sua vita, e della passion sua dolorosa.

20. *Domine quando respicies? restitue animam meam a malignitate eorum, a leonibus unicam meam.*

Quand'è, Signore, che voi considererete il mio nulla? liberate l'anima mia dalla loro malignità, ritogliete quest'anima abbandonata dal loro furore.

21. *Confitebor tibi in*

Confesserò il vostro

*ecclesia magna, in populo gravi laudabo te.* nome in una grande assemblea : vi loderò in mezzo d'un popolo numeroso .

A N N O T A Z I O N I .

L'ebreo può tradursi : *Signore fino a quando vedrete voi queste cose ? e s' intende , senza punirle .* Ora il greco e la volgata dicono : *quand'è che voi considererete queste cose : non ha dubbio che parimenti per punirle : il senso dunque è lo stesso che quello del testo .*

*A malignitate eorum .* Dagli ebraizzanti si traduce *a tumultibus , o a devastationibus eorum .* I LXX. hanno fatto venire il termine מַשְׁחִיתִים dal verbo נָשַׁךְ , che significa *decipere , fallere ,* e gli ebraizzanti lo derivano dal verbo שָׂחַ , che significa *tumultuari , devastare :* ma in sostanza hanno questi due verbi tra loro una grande affinità , come nota Robertson , e dall' altro canto si vede , che i complotti tumultuosi di questi nemici , de' quali lamentasi il Profeta , erano l' effetto della loro malignità .

*A leonibus :* l' ebreo מַכְפִּירִים significa propriamente *a leonibus adultis , & jam ferocibus .* I leoni giovani sono più arditi , e più feroci , che i piccoli leoni , e i già vecchi . Con questo ha voluto il Profeta dipingere l' estremo furore de' suoi nemici . La volgata e il greco si contentano di tradurre *a leonibus ,* che è certo meno espressivo , ma non contrario al senso del testo . *In populo gravi :* la parola ebraica significa *forte , potente , numeroso .* I LXX. hanno tradotto εν λαῶ βαρεῖ : ora βαρὺς significa talora *forte , e robusto :* ma un popolo allora è *forte , quando è numeroso .*

## RIFLESSIONI.

**L**a sola risorsa per l'uomo dabbene nelle tribolazioni è la protezione divina. Non è già disdetto d' esporre a Dio la grandezza de' proprj mali, e domandare d' esserne sollevato, e liberato: ma bisogna, che sia questa dimanda accompagnata da una grande sommissione alla divina volontà. Parla il Profeta dell' anima sua, e della sua vita, come dell' unico suo bene: e non v' ha dubbio, che egli le considera in ordine alla vita avvenire: imperocchè se ciò non fosse, che importerebbe mai, che si pregasse neppure un momento per l' anima nostra, soggetta finchè sta in questo mondo a tante miserie? Dall' altro canto chiunque prega Iddio per la sua vita, s' indirizza all' Essere eterno, il quale non ha creati gli enti ragionevoli per dar loro soltanto pochi anni di soggiorno in questa vita miserabile. E poi a qual proposito ringraziarlo nell' assemblea de' fedeli, se la sua protezione finisce col finire di questo mondo? Qual gloria procurerebbe all' eterno un uomo, che non vivesse che per pochi momenti? Oh che fine strano, e indegno dell' eterno, dice benissimo un moderno autore, il genere umano destinato ad essere totalmente distrutto nel sepolcro.

22. *Non supergaudeant  
mibi, qui adversantur  
mibi inique, qui oderunt  
me gratis, & annuunt  
oculis.*

Non sia io un soggetto di gioja per coloro, che s'oppongono a me con ingiustizia, che m'odiano senza ragione, e che mi guardano con disprezzo.

### A N N O T A Z I O N I.

Si può ancora tradurre l'ebreo nella forma seguente: *coloro, che mi sono avversarj ingiusti, non si rallegriano sopra di me: coloro, che mi odiano senza ragione, non abbassino sopra di me gli occhi.* Per questo modo di tradurre basta che si supplisca la negativa nel secondo membro del versetto. Non è cosa però, che importi gran fatto: poichè chiunque chiede al Signore di non essere un oggetto di derisione per quelli, che lo perseguitano, che l'odiano, che lo guardano con isdegno, equivalentemente dimanda di non essere un oggetto di derisione pe' suoi nemici, e di non essere da loro guardato con isdegno.

Ci sono degl'interpreti, i quali pigliano *annuunt oculis* per dimostrazione di amicizia finta, per occhiare in apparenza dolci, ma in sostanza piene di malizia. Questa interpretazione va molto d'accordo col versetto seguente. Si può scegliere quel senso, che più piace.

### R I F L E S S I O N I.

**S**ono stupende le dimostrazioni d'amicizia, che s'incontrano nel mondo: e quanti imprudenti, e boriosi di se stessi vi si lasciano

gabbare! Il linguaggio del mondo è pieno d'inganni: insidiosissime sono le sue carezze. Per lo contrario l'amicizia degli uomini dabbene è piena di sincerità, perchè trae il suo principio da Dio, che è tutto verità. Eppure è cosa di maraviglia, che tra le persone dabbene si trovino così pochi amici. Io sono persuaso, che essi amino ogni persona in Dio, e che siano prontissimi ad obbligar ogni persona per Dio medesimo: ma è rarissimo ad avvenire, che essi facciano scelta di amici particolari, e che intimamente si uniscano con quelli, che al medesimo termine sono diretti della perfezione. Quale ne sarà mai la ragione? Eccone alcune: ora essi temono di dividere il loro cuore tra Dio, e gli uomini: ora si danno ad un austero ritiro, che gli separa da ogni commercio cogli altri uomini: ora temono di determinarsi tra quelli, della cui virtù hanno però molta stima: non ponno sapere, quanto siano essi costanti, nè qual profitto potrebbero ritrarre da questo commercio per avanzarsi nelle vie di Dio. Quando si tratta di persone di diverso sesso, l'affare è troppo delicato, e la virtù trema in queste circostanze alla sola parola d'amicizia. In apparenza si trova ogni buon motivo d'amare una persona santa, cui rende rispettabile la sua età, il suo spirito buono, la sua compostezza, il suo pudore, il suo progresso nelle vie dell'orazione: ma si ripensa sempre alla propria debolezza, e si paventano le più piccole inquietudini, che possono entrar in cuore per tale amicizia. Dun-

que la non si vuole: al più si passa a certi doveri generali che sono puri atti di rispetto e di stima, non già d'amicizia. Ed ecco che per l'ordinario un uomo dabbene non ha alcun amico: egli però se ne consola in seno a Dio: e come sente il comando già intimatogli di non amare che Dio solo, senza divisione, così non rilevando un nuovo ordine, o ispirazion vera d'avere qualche amico particolare, scorre tutta la sua presente vita, non amando che Dio, amando in lui tutti gli uomini, senza però amarne alcuno con quell'amore, che chiamasi d'amicizia. Confesso il vero, che sarebbemi stato di gran godimento l'avere conosciuto un pajo d'uomini dabbene, che fossero stati tra loro amici intrinseci, e si fossero avanzati sempre in santità maggiore. Non mi sono avvenuto mai in questo bellissimo spettacolo, e forse per ritrovarlo converrebbe richiamare i tempi de' santi Basilio, e Gregorio Nazianzeno.

23. *Quoniam mihi quidem pacifice loquebantur, & in iracundia terre loquentes dolos cogitabant.*

Perciocchè essi mi parlavano con termini di pace, e in questi tempi pieni di collera meditavano, guardando verso terra, i loro artificiosi raggiri.

# ANNOTAZIONI.

Difficile è questo versetto a motivo delle diversità, che si notano nell'ebreo, nel greco de' LXX., nel greco d'altri traduttori, e nelle latine edizioni.



L'ebreo traducesi in questa maniera. *Perciocchè essi non parlano in termini di pace, e meditano parole d'astuzia contro i pacifici della terra: ovvero: poichè essi non parlano in termini di pace, e meditano, (in luoghi segreti) come nelle fenditure della terra, parole d'astuzia.*

La massima difficoltà consiste nella particola negativa **N7**, che si trova nell'ebreo, e che non è nè nei LXX., nè nella volgata. Ora si osservi, che questa **N7** ne' lessici è talvolta posta per *annon*, e che ha forza di affermativa: se i LXX. l'hanno presa in questo senso, hanno tradotto ottimamente: il contesto poi avverte chiaramente, essere più naturale il senso di questo versetto senza la negazione, che con essa. Si parla di nemici, che meditano astuzie: dunque finattantochè non sono riusciti ne' loro progetti, debbono usare di *termini pacifici* per ingannare quelli, che vogliono rovinare. Ciò è affatto conforme alla nota del P. Houbigant, il quale ancora rifiuta questa negativa.

Notisi, che secondo la nostra versione, *terre* sarebbe in dativo, *loquentes terre* (parlando cogli occhi fissi in terra.) Contuttociò come molti interpreti greci diversi da' LXX. leggono  $\gamma\eta\varsigma$ , e non  $\gamma\eta$ , converrebbe dirsi che *terre* fosse genitivo d'*iracundia*, e intendere, che questi avversarj erano trasportati dalla collera non solamente contro David, ma ancora contro il suo paese.

## RIFLESSIONI.

**S**e io piglio queste parole *in iracundia terre* in un senso puramente spirituale o mistico (per un movimento di collera tutta terrena) vi scorgo un'ampia materia d'istruzione. V'è una *collera tutta celeste*, che ha per oggetto la glo-

ria di Dio, e la riforma di noi medesimi. L'annegazione, e la mortificazione non è essa un continuo esercizio di collera contro le nostre cattive inclinazioni? Ma vi è anche una collera terrena, che molti rami abbraccia, e molti oggetti. Coloro, de' quali parla qui il Profeta, erano uomini appassionati, e animati da uno spirito di collera, la quale però essi tenevano coperta, fino che fossero riusciti ne' loro astuti progetti, che formati aveano contro l'uomo giusto. Questa collera è la più pericolosa di tutte, e la più rea, perchè unisce insieme all'odio del prossimo la frode, la menzogna, l'ipocrisia. Non è così odiosa la collera improvvisa ed istantanea, benchè parta da un fondo corrotto, che è l'amor proprio, la stima di se stesso, l'intolleranza de' difetti altrui, infine l'ignoranza delle proprie miserie, e la niuna riflessione sopra di se stesso. Questa collera istantanea può essere guarita colla riflessione ispirata, ed ajutata dalla grazia di Dio; ma quella, che va unita alla frode, e al desiderio radicato di nuocere, esige, sto per dire, un miracolo della grazia, per essere sradicata da un cuore avvelenato, e da uno spirito fecondo d'inganni. Questa collera è tutt'affatto terrena, non può aver mai un oggetto lodevole. Essa partorì il primo peccato, che imbrattò la terra d'umano sangue. Caino per togliere di vita il suo fratello Abele usò artificio ed inganni, fingendo un esteriore d'amicizia, onde trarlo fuori della casa paterna. Detestabile fratricidio, che trasse sul capo di questo

infelice la maledizione di Dio! Ci lusingheremo noi forse di non avere alcuna somiglianza con Caino? Ma, e non entra ella cotesta *collera terrena* in tutte le nostre gelosie, in tutti i nostri sospetti, in tutti i nostri segreti rancori, in tutte le false allegrezze, che risentiamo sulle disgrazie altrui? Non entra ella ne' nostri dilleggiamenti, nelle nostre maldicenze, ne' nostri maligni riflessi, nelle nostre false confidenze, nelle nostre sinistre interpretazioni? Essa poi si dispiega più furiosamente ne' politici, negli scrittori satirici, negl' inimici della religione: sono costoro, direi quasi, invasati dal demonio della collera contro Gesù Cristo, e 'l suo vangelo: spargono, è vero, a poco a poco il loro veleno, lo ricoprono per presentarlo con maggiore successo; ma chi frugasse negl' intimi ripostigli dell' anime loro, vi scorgerebbe tutto il furore dell' inferno contro ciò, che v' ha di più sacro e di più salutare nei dogmi, e nella morale. *Collera terrena*, perchè cotesti uomini non pensano che alla terra, e vorrebbero distruggere ogni idea, che si solleva sugli oggetti terreni. Signore, preservatemi colla vostra onnipossente grazia da questa *collera* non solo indegna d'un cristiano, ma pur anche d'un uomo ragionevole. Stabilite in me la dolcezza, e la pace, che colla vostra venuta recaste al mondo. Sia io come un bambino nato di fresco, senza asprezza, senza fiele, senza pretensioni, senza gelosie. E' vero, che anche la semplicità è una virtù, che star debbe tra' suoi confini:

tuttavia se si oltrepassano, è cosa difficile assai, e rara, che venga a recare nel suo eccesso nocumento al prossimo.

24. *Et dilataverunt super me os suum: dixerunt: euge, euge: viderunt oculi nostri.* Essi hanno sopra di me aperta la loro bocca: dissero, allegramente, allegramente, hanno i nostri occhi veduto ciò, che hanno desiderato.

### ANNOTAZIONI.

Questa interjezione *euge, euge* corrisponde all' ebreo פנח, che attesta la gioja, che si prova al vedere un nemico atterrato. Dieci volte si trova questa parola nella scrittura, e sempre col verbo *dire*. L' ebreo ha *vidit oculus noster*, che non varia il senso. Vuole quì dire il Profeta, che i suoi nemici, dopo d' avere usata la dissimulazione, dopo avere celati i perniciosi loro disegni, hanno trionfato, quando han veduto la riuscita delle loro intraprese.

### RIFLESSIONI.

**N**ON v'ha cosa più vile che insultare ad un uomo, che si è rovinato con artificiosi raggi: eppure non v'ha cosa più frequente a vedersi. Quando si vede un insigne scellerato pagare il fio di sue iniquità sopra d'un patibolo, pur si risveglia nel cuore la compassione. Ciò vuol dire, che non si è ricevuto alcun personale affronto da questo scellerato, che non si ha odio particolare contro di lui.

Si detesta soltanto il suo delitto. Ma quando si riguarda alcuno come nemico capitale, quando si è formato il nero disegno di rovinarlo, e che si è ottenuto l'intento, tosto si estingue la compassione nel cuore. Osservate i Giudei, se furono punto sensibili ai dolori di Gesù Cristo. Spirava egli sulla croce: e intanto non l'insultavano essi dicendo: *se tu sei il Cristo, salva dunque te stesso?* &c. Vuol dire, che i Giudei erano animati d'un odio mortale contro Gesù Cristo. Riguardavano essi come un'insigne vittoria l'attentato, che attualmente vedevano compiersi contro l'adorabile sua persona.

25. *Vidisti, Domine, ne sileas: Domine, ne discedas a me.* Voi Signore, avete veduto, non tacete più: Signore, non vi partite da me.

26. *Exurge, & intende judicio meo: Deus meus, Dominus meus in causam meam.* Alzatevi, Signore, e applicatevi a rendermi giustizia, Dio mio, Signor mio pigliate in mano la mia causa.

27. *Judica me secundum justitiam tuam, Domine Deus meus, & non supergaudeant mihi.* Giudicatemi secondo la vostra giustizia: Signore, e mio Dio, non più tripudjate delle mie disgrazie i miei nemici.

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *non vi allontanate da me:* e fa il medesimo senso, poichè quando Iddio si allontana, pare che si parta interamente. Invece d' *intende*

*de*, leggesi nell'ebreo *svegliatevi pel mio giudicio*. Ciò non par diverso dal senso della volgata: un giudice non attento alla causa, che si tratta davanti a lui, è come se stesse addormentato. Si veda, che il Profeta implora presentemente l'assistenza del Signore, che pareva lo avesse abbandonato nelle sue traversie.

## RIFLESSIONI.

**A**bbiamo già osservato, e osserviamolo di nuovo, essendo la cosa troppo importante, che chi imp'ora il soccorso di Dio contro i suoi nemici non può cadere in sospetto di vendetta, di rancore, e d'animosità. Il vendicativo nè che non si rivolge a Dio, ma cerca di farsi giustizia da se stesso: è trasportato dalla passione, quantunque sappia, che Idio non autorizza la vendetta. Le orazioni pertanto del Profeta hanno per oggetto gl'inimici di Dio, che allo stesso tempo erano suoi nemici: e queste orazioni erangli ispirate dallo zelo della gloria divina. I fedeli, che recitano oggidì i salmi, possono pur essi dimandare a Dio, che voglia per loro salute umiliare gli empj, i bestemmiatori del suo nome. Ma debbono soprattutto volgere i loro pensieri contro gl'inimici dell'anima, che sono il demonio, il mondo, e l'amor proprio.

28. *Non dicant in cordibus suis euge, euge a-* Non dicano più allegramente, allegramente in

*nime nostræ: nec dicant,  
devoravimus eum.*

cuor loro per l'anima nostra: non dicano più, l'abbiamo finalmente divorato.

29. *Erubescant, & revereantur simul, qui gratulantur malis meis.*

Arrossiscano, e si coprano di confusione coloro che si rallegrano de' miei mali.

30. *Induantur confusione, & reverentia, qui magna loquuntur super me.*

Siano svergognati e confusi quelli, che parlano contro di me con arroganza.

## ANNOTAZIONI.

Nel versetto XXVIII. l'ebreo non ripete la parola *euge*: potrebbe essere questa una ommissione de' copisti. La maggior parte de' traduttori suppongono ripetuta la detta parola, da essi pur tradotta colla ripetizione. I due versetti XXIX, e XXX. sono nell'ebreo un solo: ciò poco monta pel senso: che nel resto ogni cosa si accorda col testo.

## RIFLESSIONI.

**L'**allegrezza de' malvagi è indicibile, quando hanno ottenuto d'opprimere l'uomo giusto. Si manifesta questo giubbilo nel loro portamento, ne' loro discorsi, ne' loro scritti, e chiunque fosse testimonio delle loro segrete combriccole, vedrebbe che si danno in preda a trasporti quasi incredibili. Fa bensì Iddio talora in questo mondo giustizia di questo falso entusiasmo: ma giusta le leggi di sua sapienza, lascia anche bene spesso i malvagi gode-

re del loro trionfo: aspettali al giorno delle sue vendette: è allora, che essi saranno coperti di confusione e d'ignominia. Se non dovesse succedere questo giudizio, tutta la religione sarebbe falsa, e la stessa legge naturale sarebbe una favola. Ne ho spiegate le ragioni, parlando le tante volte della sanzione della legge. E' credibile che il Profeta abbia principalmente avuto in vista quest'ultimo giorno: poichè ben sapeva, che non sempre sono puniti i malvagi in questo mondo.

31. *Exultent & lætentur, qui volunt justitiam meam, & dicant semper, magnificetur Dominus, qui volunt pacem servi ejus.*

Coloro, che si compiaciono della mia giustificazione, gioiscano, e tripudino, e quelli, che amano la pace del vostro servo, dicano ad ognora: sia onorato, e glorificato il Signore.

32. *Et lingua mea meditabitur justitiam, rota die laudem tuam.*

La mia lingua mediterà la vostra giustizia, ed ogni giorno canterà le vostre lodi.

# ANNOTAZIONI.

Dice l'ebreo *qui vult pacem servi sui*: e allora il senso è: *coloro*, (che prendon parte alla mia giustificazione) dicano ad ognora, *sia gloria al Signore, che ama la pace del suo servidore*. Sono buoni ambidue questi sensi: sembra però più naturale quello dell'ebreo: anzi la prima parte del versetto *qui volunt justitiam meam* da peso in qualche maniera alla seconda, *qui volunt pacem servi ejus*: si può anche notare, che niun traduttore greco ha letto in singolare *qui vult pacem servi sui*.



## RIFLESSIONI.

**S**i possono dare parole più consolanti di queste *Iddio vuole la pace de' suoi servidori*? Ci ha egli posti al mondo, perchè godiamo la pace, non già la falsa pace e ideale de' partigiani del mondo, ma la pace interna, la pace, che deriva dalla buona coscienza, la pace che si ottiene colla conformità della nostra volontà a quella di Dio. Cerchiamo noi questa pace, e la troveremo in mezzo ancora de' più fieri travagli di questa vita. E' questo salmo una sorgente di sode istruzioni per l'uomo giusto perseguitato, e paziente. Ogni versetto quasi somministra materia di profonde meditazioni. Esso in molti luoghi appartiene a Gesù Cristo, ed ha delle relazioni significanti col salmo XXI., che tutto riguarda a Gesù Cristo.

## RIFLESSIONI

SULL' ETERNITÀ DELLE PENE  
NELL' ALTRA VITA.

**U**N comentatore Tedesco del nuovo Testamento, arditissimo Sociniano, e pessimo logico, facendosi ad interpretare il passo di S. Matteo: *ibunt hi in supplicium aeternum, illi autem in vitam aeternam*, stabilisce tostamente,

essere l'anima immortale, o *senza fine*. Ma poco dopo parlando della ricompensa de' giusti soggiugne, non essere rivelato a quali vicende, e varietà possa essere soggetta la beatitudine, che si godrà dall'anima in questa vita eterna. S'immagina costui, che potremo noi passare da uno stato di beatitudine ad un altro più sublime, poi ad un terzo anche maggiore ecc. e conchiude, che bisogna aspettare queste cose, senza porsi a ragionare. La sola verità in questo sistema è che l'anima sia *senza fine*. Il dirsi, che essa passi a diversi stati di felicità, che destinata sia a vicende, a cangiamenti ne' gradi della essenziale sua beatitudine, non è altro che una immaginazione affatto priva di apparenza. L'anima d'un giusto nel momento che si parte da questo mondo è in uno stato fisso di giustizia. Dunque anche la sua ricompensa dev'essere fissa. Come mai potrebbe essa crescere, o diminuirsi? Il tempo del merito e del demerito già è passato. La strada della salute si corre nel corso della vita presente: venuta la morte comincia il gastigo, o la ricompensa. Allora Iddio dà tutto quello, che erasi impegnato di dare. In una parola tutti quanti i sacri libri, che quest'autore si vanta d'ammetter, della salute ci parlano come d'un termine, ove tutto sarà compiuto interamente.

Coll'ammettere in cielo queste vicende, quali intenzioni avea egli mai l'autore di questo comentario? eccole: di piantare un simile sistema sul gastigo de' riprovati. Imperocchè

quando si mette ad esaminare queste parole dell' Evangelista *ibunt hi in supplicium aeternum*, tosto restringe il significato della parola *aeternum* a una durazione finita e temporale: non così avea fatto sul punto della ricompensa de' santi. Ma 'per qual ragione non vuole egli, che i riprovati siano castigati con una vera eternità immutabile di pene? perchè ciò è contrario, a sua detta, alla maestà, alla sapienza, alla bontà di Dio. Pure egli ammette pe' peccatori un castigo: e quale castigo? dice di non saperlo; ma non sarà mai gastigo eterno: forse che non potranno i malvagi, segue dicendo, pentirsi una volta, e partecipare della divina misericordia? I mali di questa vita certo che finiscono: perchè non finiranno nell'altra? Conchiude poi: al popolo minuto e triviale si parli pure dell' eternità, ma non se gli spieghi; che forse abuserebbe della spiegazione. Vi può essere sistema di questo più assurdo?

Ecco da una parte una eternità di premj per i giusti, e una non eternità di pene per gli empj: ecco per questi una speranza di conversione, tuttochè l'altra vita non sia strada, ma termine: ma se costoro si convertissero colla grazia, potrebbero dunque ancora tornar a peccare: ed eccoli sempre da capo. Dall'altra parte, che serve di non ispiegare al popolo minuto questo sistema? saprallo egli tra non molto, o leggendo il libro di questo autore, o sentendone parlare da' suoi aderenti: e distrutta che sia una volta nel suo spirito l'idea dell'

eternità assoluta delle pene, non si curerà più dell'affare della salute, spererà un tempo di conversione con una beatitudine eterna nell'altra vita: intanto in questa farà d'ogni erba un fascio, lasciando la briglia a tutte le sue passioni. Che più? Se la bontà infinita di Dio non è compatibile con l'assoluta eternità delle pene, non dee neppure accordarsi col più leggiere castigo dato agli empj. Chi dice bontà infinita, dice bontà, che dee far sempre grazie, quando essa non possa punire eternamente: imperocchè se la pena infinita contraddice a questo attributo, ugualmente vi contraddice qualsiasi altra pena: perchè mai restringere ne' suoi effetti una bontà infinita? Ma io ripiglio, che parlando sempre i sacri libri, ricevuti pur dall'autore, di castighi eterni, è forza di pigliare queste parole nel loro preciso ed esattissimo significato. Quando si tratta di cose di questa vita, come della durata della legge mosaica, la parola *eterna* si può limitare a tenore delle idee, che noi abbiamo di questa vita, che è limitatissima, e che dee aver fine. Ma quando si tratta dello stato futuro, che è il termine, non v'ha ragione alcuna di pigliare la parola *eterno* per una durata finita. E' con tanta chiarezza stabilita nel vangelo l'eternità assoluta delle ricompense, e de' gastighi, che il dotto Clarke ne deduce una prova della verità e della divinità di questo sacrosanto libro. Questa è una contraddizione ben lampante a ciò che pretende questo moderno comentatore. Io intanto voglio en-

trare anche più addentro in questa controversia .

Nel nuovo testamento si adducono moltissimi passi, che l'eternità stabiliscono delle pene, e tutti i SS. PP., e il Cristianesimo tuttoquante fino alla nascita de' Sociniani gli hanno intesi dell'eternità assoluta. Può egli il comentatore negare questo fatto? Ora posto il suo sistema, ne verrà per conseguenza, che i soli Sociniani, ed esso con loro abbiano inteso a dovere la scrittura sacra pel lungo tratto di 15, o 16 secoli: ma che pretesa è ella cotesta? dubbiosissima certamente, per non dirla piena di presunzione, e d'orgoglio. Imperocchè qual titolo hanno i Sociniani, onde persuadersi d'aver essi avuti più lumi ad intendere questi passi, che tanti illuminatissimi dottori, tanti uomini sì interessati a non mettere il piede in fallo in un affare di tanta importanza? Dall'altro canto se la scrittura ha naturalmente il senso, che questi nuovi interpreti si sforzano di darle, come è mai avvenuto, che i cristiani tutti quanti d'ogni nazione e d'ogni secolo abbiano abbracciato il dogma dell'eternità assoluta delle pene? Questo dogma è per se stesso spaventosissimo, e contraddice quanto mai si può dire l'amor proprio. Se s'avesse potuto trovare qualche mezzo per eluderlo, come mai tra tante persone non se ne avrebbe trovata alcuna, che avesse tentato questo mezzo, e che avesse inteso con restrizione cotesti testi, che parlano delle pene eterne?

Vuole l'autore, e con ogni asseveranza protesta, che i peccatori, dopo alcuni gastighi sofferti nella vita avvenire, siano per giugnere all'eterna beatitudine. Ma io dico, che nel suo sistema non v'ha più bisogno nè di religione, nè di redenzione, nè di vangelo, nè di Gesù Cristo, nè di battesimo, nè di che altro ci s'insegna dal Cristianesimo: poichè alla fine, a detta dell'autore, tutti gl'idolatri, tutti gl'infedeli, tutti gli empj, i mostri, quali sono Giuda, Nerone, Caligola, e tant'altri loro somiglianti sarebbero eternamente felici dopo pochi anni di patimenti. Nè si può già dire, che l'economia della religione, e della redenzione avrebbe avuto sempre per oggetto di facilitare l'ingresso in cielo. Io per me son d'avviso, che un vantaggio sì leggiero non meritava, che il figliuolo di Dio morisse pel genere umano, e che piantasse con tanta premura una legge, qual è quella, che ci è intimata nel vangelo, legge annunciata da' Profeti, comprovata per tanti miracoli, confermata col sangue di tanti martiri. Imperocchè gli uomini, per quanto fossero dati in reprobò, poca pena si prenderebbero di qualche gastigo da soffrirsi dopo questa vita, nè farebbero conto della redenzione, come d'un grande beneficio, quale si è veramente in se stesso. Tanto più poi che, a detta dell'autore, potrebbero verisimilmente pentirsi negli estremi della loro vita, e aver parte alle divine misericordie. E certamente al primo provare che farebbero i gastighi della vendetta di Dio, si pentirebbero ben

tosto, e detesterebbero i loro peccati, non avendo cosa alcuna, che ne gl'impedisca: non il mondo già estinto a' loro occhi, non le passioni per mancanza de' sensibili oggetti, e del loro corpo, che più non gli aggraverebbe, non le derisioni de' compagni già perduti. Se mi si dicesse, che malgrado il loro pentimento dovrebbero soggiacere a gastighi, ecco la mia risposta: 1mo. dunque il loro pentimento sarebbe inutile; che su questo punto non si dee parlare per via di conghietture: 2do. se la divina giustizia debb'essere soddisfatta, malgrado il loro pentimento, non è dunque vero, che la bontà infinita abbia da esercitarsi verso questi peccatori, perchè questa divina bontà dee fare la grazia interamente: 3zo. dunque per questi peccatori altro sistema ci dovrebbe essere, da quello diverso, in cui noi viviamo: imperocchè nella vita presente a un sincero pentimento succede sempre il pronto perdono: 4to. sarebbe anche necessario, che il pentimento sortisse il suo effetto nell'altra vita: altrimenti non avrebbero questi peccatori alcuna bontà morale, senza di cui non si può avere ingresso nel regno de' cieli: 5to. se il pentimento dee sortire il suo effetto, lo avrà egli in conseguenza della redenzione? se sì; dunque dovrà essere così efficace, come lo è in questo mondo, e s'egli è perfetto e vivo, otterà la remissione tutta della pena dovuta ai peccati: se nò; eccovi dunque persone, a cui Gesù Cristo non serve punto nulla per divenir giuste, e che entreranno in Cielo indipen-

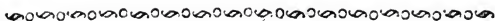
dentemente da' meriti di Gesù Cristo: sentimento affatto contrario alla scrittura. Mille altre assurdità si potrebbero aggiungere, che discendono da questo ridicolo, e mostruoso sistema.

Tommaso Burnet figliuolo del famoso Vescovo di Salisbury, già sono 30 anni scriveva esso pure contro l'eternità delle pene, e dicea: *che si può contentarsi di parlare dell'inferno ne' termini della scrittura, lasciando poi a ciascuno la libertà di pensare, come a lui piace*, come pure dicea, *non iscrivere egli contro l'eternità delle pene che pei letterati, non già pel popolo*. E' assai verisimile, che cotesto comentatore Tedesco abbia letto questo Inglese scrittore, e che dietro l'esempio di lui, prevedendo le pericolose conseguenze del sistema della non eternità delle pene, abbia anch'egli riservata questa dottrina per un piccolo numero di dotte persone. Ma una tale riserva è impossibile a farsi, atteso l'interesse, che tutto l'uman genere prende allo stato della vita futura, e attesa la facilità, che ha ogni persona di leggere ciò che una volta è stampato. Dall'altro canto la dottrina del Vangelo è per tutti. Se il sistema di questi due malaugurati scrittori fosse vero, converrebbe predicarlo pubblicamente: e che ne seguirebbe poi? che i maggiori scellerati sarebbero di miglior condizione de' santi, degli Apostoli, de' Martiri: questi hanno patito moltissimo in questa vita: gli scellerati al contrario hanno goduto, quanto hanno potuto: consuntociò questi ultimi sarebbero ricompensati in cielo ugualmente che



i primi. Sarebbero forse condannati a qualche gastigo dopo la loro morte: ma basterebbe che si pentissero, e la cosa sarebbe fatta. Ciò è tanto più vero, che in questo mostruoso sistema, Iddio, perchè tutto sia coerente, darebbe a questi scellerati gli stessi efficaci soccorsi, che ha dati ai Santi, agli Apostoli, ai Martiri, ec.

Notisi da ultimo sull' eternità delle pene, 1mo. che non è l' infinità di Dio la sola causa della loro durazione infinita, ma che v' entrano ancora in grandissima parte la volontà, e l' impenitenza del peccatore. Il peccatore impenitente è reo d' una offesa eterna, poichè egli morendo in peccato si è fissato nell' amor del male, e nell' odio di Dio. 2do. che la proporzione tra il peccato e la pena non tanto appartiene alla giustizia di Dio; quanto alla sua sapienza, la quale esige, che la santa sua legge sia osservata, e vendicata, che l' ordine sia ristabilito, che noi siamo distolti da' peccati per la grandezza de' gastighi stabiliti a punirli. 3zo. che essendo dopo morte fissato lo stato degli uomini, questo non può più essere tempo di merito, nè di demerito; e quindi, che siccome eterna è la ricompensa, eterno dee essere il gastigo ancora.



## S A L M O' XXXV.

**I**L titolo è: *in finem servo Domini ipsi David: per sempre pel medesimo David servo del Signore. In finem* già si è spiegato: le altre parole: *servo Domini ipsi David* si trovano e nell'ebreo, e nel greco, e si nota, che *servo Domini David* si trova solo alla testa di questo salmo, e del XVII. *Diligam*, ove la nostra volgata mette *puero*, che è lo stesso che *servo*. David con questa parola fa vedere, che quantunque rivestito della reale dignità si faceva gloria di chiamarsi pubblicamente *servitore di Dio*. L'argomento di questo salmo è una opposizione tra la misericordia di Dio, e la malizia degli uomini.

1. *Dixit injustus, ut delinquat in semetipso: non est timor Dei ante oculos ejus.*

L'empio si è determinato in se stesso di far male: non ha più dinanzi agli occhi suoi il timor di Dio.

## ANNOTAZIONI.

Gli ebraizzanti traducono questo primo versetto in diverse maniere: *il peccato dell'empio dice al mio cuore, che non v'ha timor di Dio innanzi agli occhi suoi*, ovvero, *l'espressione del peccato dell'empio è nel mio cuore, e zocca il mio cuore, perchè egli non ha sotto i suoi occhi il timor di Dio: oppure, io sento nel mio cuore, qual debba essere la malvagità dell'empio, sento ch'egli non ha il timor di Dio sotto i suoi occhi*. Gli autori de' principj discussi dicono: *le bestemmie, che l'iniquità suggerisce all'empio mi penetrano fino nell'intimo del cuore: il timore di Dio onnipossente non è per niun conto presente agli occhi suoi*. La differenza di queste spiegazioni con quella del greco e della volgata proviene 1mo. dalla parola לִי, che leggesi oggidì nell'ebreo, e che significa *cordis mei*; laddove i LXX. hanno letto לִי corde suo. 2do. dalla parola פשע tradotta dal greco τὸ ἀμαρτανειν, e dalla volgata *ad delinquendum*: laddove gli ebraizzanti traducono *impium*, o *peccatoris*, malgrado il *lamed*, che è comunemente il segno dell'infinito. Questi ebraizzanti dicono, che questo *lamed* ugualmente si mette davanti un sostantivo nel caso genitivo, e recano ad esempio *canticum graduum*: ma questo esempio, e gli altri da loro citati non provano gran fatto la tesi; poichè in questi esempj si sottintende assai bene una preposizione. Questo *canticum graduum* è certamente la stessa cosa, che *canticum ad gradus*: laddove פשע לִי non può

tradursi *crimen impii*, sottintendendovisi qualche preposizione, come *crimen ad impium*, o *crimen impio*. Comunque sia, i LXX. non hanno intesa questa finezza, e hanno tradotto *per peccare*, avendo diritto di farlo, non essendo obbligati da' punti: hanno essi pertanto messo l'*empio ha detto in se stesso per peccare*, vale a dire, *si è determinato in se stesso a peccare*. Quanto all' *in corde suo* invece di *in medio cordis mei*, bisogna dire, che i loro esemplari avessero l'affisso *l* invece di *i*, due lettere assai somiglianti. La parafrasi caldaica, e S. Girolamo traducono *in medio cordis*. Del rimanente ambedue i sensi sono buoni, perocchè è verissimo, che l'*empio si determina nel suo cuore a peccare*, ed è parimenti verissimo, che l'*iniquità dell'empio lacera il cuor dell' uomo* dabbene, qual si era David: è essa per lui una pruova, che *quest'empio non ha il timore di Dio*. Un comentatore tedesco, che ho sotto gli occhi, riunisce assai bene le due versioni parafrasando così. *Quando io considero la risoluzione, che prende l'empio d' offendere Iddio, sono estremamente dolente di questa temerità, io cado per ciò stesso in una profonda considerazione.*

## RIFLESSIONI.

**Q**uesto versetto è assai istruttivo, qualunque sia il senso che se gli voglia dare. *L'iniquità dell'empio dice al mio cuore, che il timor di Dio non è presente agli occhi suoi.* Se regna in me il timor di Dio, saprò tosto concludere, che la cagione di tutti i misfatti, che si commettono nel mondo, è appunto la mancanza di questo santo timore. Che fanno gli empj prima di bestemmiaare contro i miste-

ri tutti della religione? Cominciano a dire, e persuadersi, non esservi nè vita avvenire, nè giudizio di Dio. Rotto che siasi una volta questo freno, non hanno più alcun ritegno: fintanto che sussiste la fede de' divini giudicj, v'è ancora qualche speranza pel peccatore. Quindi è, che si fortemente raccomandasi ne' santi libri il timor del Signore.

*La risoluzione, che piglia l'empio d'offendere Iddio, tocca il mio cuore, perchè sento che non è presente agli occhi suoi il timor di Dio.*

L'uomo giusto si risente estremamente pei peccati, che si commettono contro la maestà dell' Essere supremo: quelli che più l'affliggono, sono l'irreligione, l'incredulità, i sistemi abominevoli degli empj, i falsi ragionamenti, che adoprano per sedurre i semplici. Vedesi che la religione va a poco a poco perdendosi in un gran Pubblico, e la perdita di tante anime affligge sensibilmente chiunque ha fede. Queste sono le occasioni, in cui si dee fare tutti gli sforzi per unirsi più intimamente a Dio, e a quelli che lo servono.

*L'empio si è determinato in suo cuore di peccare, il timore di Dio si è partito dagli occhi suoi. Dal cuore nasce il peccato, dalla corruzione del cuore derivano tutti i disordini, e il massimo di tutti l'empietà, perchè essa discioglie tutte le regole, spezza tutti i legami, che stringono l'uomo con Dio. Il cuor dell'uomo è tutto depravato, ha una volontà totalmente opposta a quella di Dio: ed è questa una pruova assai forte del peccato originale.*

Per non offendere Iddio, bisogna tenere di continuo il proprio cuore nelle sue mani, rammentarsi il timor del Signore, pregare, e sospirare a piedi della croce.

2. *Quoniam dolose egit in conspectu ejus, ut inveniatur iniquitas ejus ad odium.*

Poichè ha operato con inganno alla presenza del Signore, così che la sua iniquità non può trargli dalla parte di Dio che l'odio.

### ANNOTAZIONI.

Gli ebraizzanti traducono: *poichè egli lusinga se stesso ne' proprj suoi occhi, fino che la sua iniquità si manifesta a segno d'essere punito da Dio; oppure poichè egli dissimula, opera con doppiezza finchè la sua iniquità trovi occasione di fare nocumento.* La volgata si può anche conciliare col testo, e non si scosta da' sensi, che ho qui sopra esposti. Potrebbe anche tradurre: *poichè l'empio opera da furbo anche sotto gli occhi di Dio, finchè la malvagità trovi mezzo di fare nocumento.* L'espressione *ut inveniatur* equivale a *ut sit iniquitas ejus ad odium*, vale a dire *ad nocendum*. E questa è appunto l'arte maligna di chi non teme il Signore, di tessere degli inganni per rovinare gli altri.

### RIFLESSIONI.

**P** Rendendo ad esaminare il cuor dell'uomo, scuopresi questo gran vero, che il solo timor di Dio è quello, che impedisce d'essere furbo, artificioso, bugiardo, ipocrita. Certo che

vi sono de' gradi nell' astuzia, e nella menzogna; ma immaginatevi un uomo quanto volete diritto e sincero: se non ha il timor di Dio, quante cose dirà, e quante ne farà contro la verità? Il solo avere stima di se stesso, e avere grande concetto della pretesa sua virtù sarebbe una menzogna manifesta: imperocchè che merito può mai avere in se stesso, se tutto ciò che gode gli viene da Dio? I pagani che sono in istima per la loro rettitudine, come un Socrate, un Catone, un Marc' Aurelio, un Epitetto, ed alcun altro, non furono senza qualche timore della divinità: sebbene chi avesse preso a ben considerare la loro virtù, quanta tara vi avrebbe forse trovata, e quanti difetti di sincerità, e di veracità? E' dunque un principio inconcusso, che la veracità non ha luogo in un' anima, che non ha il timor di Dio.

3. *Verba oris ejus iniquitas, & dolus: noluit intelligere, ut bene ageret.*

Le parole della sua bocca non sono che iniquità, e frode: non ha voluto acquistare l'intendimento per operar bene.

4. *Iniquitatem meditatus est in cubili suo: astitit omni viae non bonae: malitiam autem non odivit.*

Ha meditato l'iniquità fino nel suo letto: si è messo in tutte le cattive strade, non ha alcuna avversione alla malizia.

## - A N N O T A Z I O N I .

Non v'ha differenza alcuna nel senso tra il testo, e le versioni . Per *noluit intelligere* l'ebreo propriamente dice : *destitit ad intelligendum* , e significa *non si è preso pensiero d'acquistare l'intendimento per fare il bene* . Nel IV. versetto manca nell'ebreo *onni* : si dice semplicemente : *institit via non bone* : ma essendo la proposizione indefinita equivale all'universale .

## R I F L E S S I O N I .

**N**EL III. versetto tocca il Profeta una ragione, che ogni uomo può applicare a se stesso. Quando alcuno pecca, è segno che si è incominciato ad estinguere in lui il lume della ragione. E' vero che il peccato nasce dal cuore, ma il cuore non vi si determina se non perchè lo spirito cessa d'illuminarlo. Quanti falsi principj hanno voga nel mondo, e talora anche nelle più sante professioni? Si piantano come massime inconcusse i più irragionevoli pregiudicj. Eccone uno, a cagion d'esempio, che domina con prepotenza nel mondo: cioè che l'uomo non ha su questa terra, che la vita sua, e che questo è l'unico bene, a cui dee egli sacrificare ogni cosa. Quindi l'abbandono totale della salute, e la dimenticanza d'una vita avvenire. Gli empj di professione la negano assolutamente, e quelli che passano come gente, che la credono, vivono come se



non la credessero punto. Eccone due altri ah troppo comuni tra le persone di pietà. Il primo, che basta di praticare certe buone opere, di recitare un numero di orazioni, di astenersi dagli eccessi più gravi. Del resto poi nulla si bada al raccoglimento, non si pensa a raffrenare la propria lingua, non si fa guerra all'amor proprio. Il secondo pregiudizio è, che si può conciliare la pietà cogli usi del mondo, co' divertimenti del mondo, colla maniera di pensare del mondo. Ora io dico, che non v'ha principio più falso di questo: e converrebbe rinunciare al vangelo, se si potesse mai supporre che fosse vero.

Quando un uomo si è interamente abbandonato all'iniquità, pensa al male e giorno, e notte fino nel tempo destinato a riposare. Il silenzio della notte si destina a formare de' progetti iniqui, a cercare i mezzi, onde soddisfare una vergognosa passione: si sorge di letto divenuto ancor più reo di quel che si fosse al coricarsi: il giorno poi tutto s'impiega a mettere in esecuzione ciò, che si è immaginato tra le tenebre. E' da' santi riguardato il tempo del sonno, come tempo perduto per la salute, e dagli empj come utilissimo pei progetti, che danno pascolo alle loro passioni.

5. *Domine in celo misericordia tua, & veritas tua usque ad nubes.*

Signore la vostra misericordia si solleva fino al cielo, e la vostra verità si estende fino alle nubi.

6. *Justitia tua sicut montes Dei, judicia tua abyssus multa.* La vostra giustizia è come i più eccelsi monti: i vostri giudicj sono un profondo abisso..

## A N N O T A Z I O N I.

Dopo d' avere il Profeta la malvagità considerata degli empj, passa a meditare gli attributi di Dio, la sua misericordia, la sua veracità, la sua provvidenza, la sua liberalità, la sua giustizia, i suoi giudicj, e le ricchezze immense del suo amore. Paragona egli questi attributi a ciò, che noi conosciamo di più elevato, di più grande, di più profondo. La *misericordia* di Dio si stende dalla terra al Cielo, la sua *veracità* s'innalza fino alle nubi, la sua *giustizia* è come i monti più eccelsi, i suoi *giudicj* sono un abisso, che non si può scandagliare. Nello stile della lingua santa le cose grandi chiamansi *cose di Dio*, i monti alti, *monti di Dio*: i gran cedri, *cedri di Dio* ec. Il testo, e le versioni combinano perfettamenteamente insieme.

## R I F L E S S I O N I.

**D**Ovrebbono gli uomini pensare di continuo alla *misericordia*, alla *veracità*, alla *giustizia*, ai *giudicj* del Signore. La sua *misericordia* consola il peccatore; la sua *veracità* ne fortifica la speranza; la sua *giustizia* mette in calma tutte le nostre inquietudini su ciò, che succede nel mondo; i suoi *giudicj* ispirano il timore, e reprimono le passioni. Oh! la è pure una cosa che consola il ritrovare in una preghiera sì antica, che conta tre mila

anni, gli attributi di Dio sì bene caratterizzati. David autore di questa preghiera ne avea grandissime idee: benchè visse sotto una legge di timore, riconosceva egli la *misericordia* di Dio: benchè questa legge non fosse ancora che un tessuto di figure, riconosceva la *veracità* di Dio: benchè questa legge non fosse stata rivelata che ad un popolo non molto numeroso, e sembrasse che Iddio abbandonato avesse tutte le altre nazioni della terra, riconosceva la sovrana *giustizia* dell' Altissimo: in fine benchè questa antica legge parlasse molto meno della nuova de' *giudicj*, che dovea Iddio esercitare alla fine de' secoli, riconosceva l'abisso profondo de' divini suoi *giudicj*.

Ma tratteniamoci un momento sulla *veracità*. Essa s'innalza fino alle nubi, perchè non v'ha cosa più sublime, e allo stesso tempo ha in questo mondo l'oscurità delle nubi. Il sole di giustizia ci illumina di mezzo a queste oscurità, ma non ci illumina perfettamente, ciò che poi avverrà nella patria celeste. Per questa *veracità* io riscontro tre epoche: quella della legge, in cui la *veracità* era in figure: quella del vangelo, in cui è rivelata, benchè tra l'ombre ravvolta, per darci il merito della fede: infine quella della vita futura, in cui essa è pienamente scoperta, perchè Iddio la rivela totalmente in se stesso.

7. *Homines, & jumenta* Voi conserverete, *Sita salvabis, Domine*: gnore, gli uomini, e

*quemadmodum multiplicasti misericordiam tuam, Deus.*

*8. Filii autem hominum in tegmine alarum tuarum sperabunt.*

gli animali: oh quanto è abbondante, o Dio, la vostra misericordia!

I figliuoli poi degli uomini spereranno all'ombra delle vostre ali.

## ANNOTAZIONI.

Nell'ebreo le prime parole, *Homines, & jumenta salvabis, Domine*, appartengono al versetto antecedente, e tutto il rimanente col versetto VIII. forma un versetto solo: cosa però che non varia il senso. Qui il Profeta intende, che la divina provvidenza si estende a tutte le creature, a quelle ancora che dotate non sono di ragione: poscia esclama, *oh quanto è abbondante la vostra misericordia!* Io ho tradotto con questa esclamazione, perchè è tale nell'ebreo, e nel greco, e perchè il *quemadmodum* della volgata può prestarsi a questa maniera di tradurre. Invece di *multiplicasti* l'ebreo ha *pretiosa est*, che forma il senso medesimo, perchè la misericordia divina è appunto *preziosa*, in quanto si *moltiplica* verso ogni sorta di creature. Nel versetto VIII. si scorge la differenza, che passa tra gli uomini, e gli animali: conserva Iddio sì gli uni che gli altri, ma gli uomini stanno all'ombra delle ali del Signore, vale a dire godono d'una protezione particolare.

## RIFLESSIONI.

**L**A provvidenza generale, che veglia alla conservazione, e al mantenimento degli animali di qualsivoglia specie, è per mio sentimento una sorta di dimostrazione a favore del

desiderio, che ha il Signore di salvare gli uomini tutti quanti. Senza la eterna salute sarebbero gli uomini più infelici delle bestie: e se non volesse Iddio questa salute, parrebbe che minore fosse la provvidenza per gli uomini, che per gli animali anche i più vili. Per giustificare questa volontà di Dio a riguardo della salute, non è necessario, che gli uomini tutti si salvino: basta solo, che tutti abbiano de' mezzi per salvarsi. La loro riprovazione non dee venire che da essi medesimi: questa è una verità incontrastabilmente stabilita ne' santi libri. A noi non sono noti tutti i mezzi di provvidenza, che Dio usa cogli animali, e molto meno ci sono noti i mezzi particolari di salute, che Dio concede a tutti gli uomini. Questa verità ci sarà fatta palese nella vita futura con tante altre, che sono al presente l'oggetto di nostra fede.

Questi figliuoli degli uomini, che sperano all'ombra delle ali del Signore, sono per sentimento della maggior parte degl' interpreti gli uomini virtuosi, e timorati di Dio. E' questa spiegazione determinata dalla speranza, di cui fa menzione il Profeta, poichè gli empj non si mettono altrimenti sotto la divina protezione, e non appoggiano in lei la loro speranza.

9. *Inebriabuntur ab ubertate domus tua,* & tor-

Saranno essi inebbrati dall'abbondanza del-

*rente voluptatis tue potabis eos.*

la vostra casa, e voi gli farete bere al torrente delle delizie vostre.

10. *Quoniam apud te est fons vite, & in lumine tuo videbimus lumen.*

Poichè sta in voi il fonte della vita, e noi vedremo il lume nel vostro lume.

### ANNOTAZIONI.

Nel greco e nell'ebreo si legge: *inebriabuntur a pinguedine domus tue*: non fa diverso senso: e gli autori de' principj discussi traducono: *saranno essi pienamente satollati dalle ricchezze della vostra casa.*

### RIFLESSIONI.

**S**ono talvolta i santi in questa vita inebbrati dalle delizie del cielo, e illuminati da lumi superiori, i quali non ponno venire che da Dio. Ma questo non è, che un gusto anticipato della beatitudine celeste, non è che un leggiero spruzzo di quel torrente di *piaceri*, che Iddio dà a bere a' suoi santi: non è che un raggio dello splendore eterno, che ridonderà sopra di essi in cielo.

Il principio di questa felicità, giusta il Profeta è, che Iddio possiede la sorgente della vita. Ciò, che noi amiamo più d'ogni altra cosa, è appunto la vita: ci è stato dato questo amore da Dio per avvertirci, che siamo

destinati a vivere per sempre, e che non è il sepolcro il termine del viver nostro. Ora quando dopo il breve soggiorno, che abbiamo fatto su questa terra, siamo trasportati nella sorgente della vita, nell'oceano dell'essere, a così spiegarmi, dobbiamo provare una gioia, un contentamento, che oltrepassa infinitamente ogni nostra immaginazione presente. E' per me evidente, che la sorgente della vita debb'essere una sorgente inesausta, una sorgente permanente, e sempre ugualmente feconda. Se si alterasse, Iddio medesimo perderebbe l'esser suo, poichè il suo essere è dessa la vita, e la vita è il fondamento di tutte le sue perfezioni, e di tutte le sue beatitudini: il perchè quando avviene che l'uomo, terminato che abbia il suo corso in questo mondo, sia trasportato in questa sorgente di vita, dee egli entrare in possesso dell'immortalità beata, e la vita sua non dee più distruggersi, ma durare infinitamente. Questa è la base della sua felicità, senza della quale non sarebbe mai inondato d'un torrente di delizie: il timor solo di perdere la vita gli toglierebbe ogni gusto de'beni, che potesse allor godere: laddove immerso nel centro della vita, gode egli tutt'insieme e della vita, e della certezza di goderla per sempre: quindi questo delizioso inebbriamento, questi indicibili trasporti di gioia. Vede egli allora l'uomo la luce nella luce stessa di Dio: non sarebbe egli per se capace di fissare gli occhi in questo splendore eterno dell'essere supremo: ma e rimane for-

tificato dal lume divino, e gode di questa ineffabile chiarezza, che non è soggetta ad alcuna oscurità, ad alcuna eclisse. In questo lume ancora vede egli le perfezioni dell'altre creature, e giudica del loro stato, e le diverse relazioni conosce de' disegni di Dio sopra gli uomini: tuttociò a norma del grado de' meriti, che ha saputo acquistarsi in questo mondo, e a tenore degli ordini della provvidenza, che Iddio osserva nel ricompensare i suoi santi. Deh! mio Dio, ch'io sono troppo carnale per poter penetrare più addentro in questi misterj di grazia, e di gloria. Che il vostro Profeta ne abbia avuta una cognizione assai sublime, non ne posso dubitare: sebbene quanto era ella inferiore a ciò, che essi sono in se medesimi! Egli ha adoperate le formole le più enfatiche per palesare il suo pensiero: un inebbiamento, un torrente di delizie, il lume di Dio medesimo. Stampate in me, Signore, questo nobile e certissimo sentimento, che *voi siete la sorgente della vita*, e fate, vi prego, ch'io invariabilmente mi unisca a questa vita, nella quale sola trovar posso la mia vera felicità.

11. *Præ tende misericordiam tuam scientibus te, & justitiam tuam his, qui recto sunt corde.*

Stendete la vostra misericordia sopra coloro, che vi conoscono, e fate parte della vostra giustizia a quelli, che hanno il cuor retto.



## A N N O T A Z I O N I.

Questa preghiera del Profeta ha due parti: domanda prima per quelli, che *conoscono* Iddio, i doni della misericordia, i doni poi della giustizia per quelli, che hanno il *cuor retto*. Coloro, che solo hanno la cognizione di Dio, hanno bisogno di grandi misericordie per fare maggiori avanzamenti; e coloro, che hanno il *cuor retto* (ciò consiste nella esenzione da' peccati, e nello stato della grazia santificante) si riposano sulla giustizia di Dio; cioè sulla fedeltà delle sue ricompense. Il senso, e le versioni combinano esattamente.

## R I F L E S S I O N I.

**T**utta la scienza della salute consiste nel conoscere Iddio, ed avere il *cuor retto*. La è questa scienza un effetto della grazia, ma questa grazia esige, che noi facciamo i nostri sforzi. Si può conoscere Iddio, e non avere retto il cuore: ma è indubitato, che non si può avere retto il cuore senza conoscere Iddio. La cognizione di Dio puramente speculativa fa degli uomini dotti, e talora superbi: uniscasi questa cognizione di Dio alla rettitudine del cuore, essa farà de' veri cristiani. Chi ha il *cuor retto* ne sa sempre più che i dotti speculativi. Iddio non si comunica gran fatto coi primi, e prende piacere d'ammaestrare i secondi. La vera cognizione di Dio fa che si disprezzi, e che si odj il mondo: la dirittura del cuore fa, che si tenda seriamente e costantemente all'amor di Dio.

12. *Non veniat mihi pes superbie, e manus peccatoris non moveat me.* Non venga contro di me il piede della superbia, e la mano del peccatore non mi scuota.

### ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice *manus peccatorum*, divario di niun rilievo: anche il greco legge *αμαρτωλῶν*. Chiede a Dio il Profeta, che gli orgogliosi non lo ingannino, e che i peccatori non lo facciano divenire inconstante. Temeva egli, siccome pare, i cattivi esempi de' superbi, e de' malvagi: quindi si dà tutta la cura di ricorrere a Dio con questa fervorosa orazione.

### RIFLESSIONI.

**I**L demonio è propriamente lo spirito della superbia, e il padre d'ogni scelleratezza. Noi dobbiamo supplicare, che non prenda dominio sopra di noi, che non ci attacchi nè coll'orgoglio, nè coll'empietà: *piede d'orgoglio* è un'espressione piena d'energia. Il demonio, come dice Iddio stesso nella genesi, tende degli agguati al nostro *calcagno*: si striscia là dove sul prato spuntano più odorosi, e vaghi i fiori, per iscagliare inosservato il colpo micidiale. Sono bene spesso piccolissimi nell'uomo i principi dell'orgoglio: una inezia ci gonfia, come se fosse un'opera della massima importanza. Trovasi l'orgoglio fino nelle più oscure professioni, e la loro oscurità lo rende più sicuro.

La mano de' peccatori, o degli empj ci scuote in mille maniere diverse, e co'suoi scritti, e co'suoi raggiri, e colle sue persecuzioni. Si cede per rispetto umano, per timore, per imprudenza, per compiacenza. L'empietà tiene tra le mani ogni qualità di dardi, ed è capace di rovesciare i più forti, se essi non fanno ricorso continuo all'autore di ogni veracità, e di ogni forza.

17. *Ibi ceciderunt, qui operantur iniquitatem: expulsi sunt, nec poterunt stare.*

Quindi è, che sono caduti coloro, che commettono l'iniquità: sono essi stati cacciati dalla vostra presenza, o dal vostro regno, e non han potuto rilevarsi.

#### ANNOTAZIONI.

Ho tradotto *rilevarsi*, perchè nell'ebreo v'è il verbo *קם*, che significa *sorgere*. La volgata non è aliena da questa versione, poichè lo *stare* per persone, che sono cadute, equivale a *surgere*. Ho ancora tradotto *quindi*, e per legare questo versetto coll' antecedente: ed è in fatti ben naturale, che il Profeta abbia riguardata la superbia, e l'empietà come cagioni della perdita de' malvagi.

#### RIFLESSIONI.

**E** Cosa molto rara, che un uomo superbo si converta: la superbia lo fa cadere, e la superbia lo trattiene nel precipizio del peccato. Ci vogliono grazie ben grandi per ricondurre

i superbi a conoscere se stessi, a conoscere Iddio, a rivestirsi della semplicità de' fanciulli, a rinunziare i lumi, che si lusingano d' avere, a non contare più nulla nel mondo, e meno ancor di nulla agli occhi proprj. Fu la superbia il peccato degli Angioli ribelli: per questo la loro volontà si concentrò talmente nell' odio di Dio, che tale vi persevera tuttora, e vi persevererà per tutta l' eternità. Gesù Cristo è venuto a guaire la superbia degli uomini colle sue divine lezioni, e sacrosanti esempi. Ne ha egli risenati molti, ma non è ella ancora presso che tutta la terra devastata da questo mostro? e perchè? perchè non si conosce, o non si vuole studiare il vangelo, e perchè punto non si bada al misero stato de' superbi.



S A L M O XXXVI.

**I**L titolo di questo salmo è : *psalmus ipsi David: salmo pel medesimo David.* L'ebreo, e il greco del Vaticano non hanno *psalmus*. L'abate Bellanger nel suo comentario sbaglia dicendo generalmente trovarsi questa parola nel greco: la si trova solo nell'edizione di Aldo, e d'Alcalà.

Anche questo salmo è alfabetico: dovrebbe essere diviso in quarantadue versetti, perchè ad ogni due versetti v'è premessa una lettera dell'alfabeto. Ma le nostre Bibbie ordinarie ne contano soli quaranta, come fanno anche gli ebraizzanti. Quelli, che pretendono, non essere esattamente seguito l'ordine alfabetico, dicono che la lettera *v* è ommessa interamente, e che i ver-

setti XXIX. e XXXII. cominciano colla lettera **י**, e che infine il versetto XXXIX. comincia colla lettera **ך**, invece di cominciare con la **ן**. Così è infatti nelle moderne bibbie ebraiche: il perchè conghiettura il P. Houbigant, che vi sia qualche disordine in questi versetti. Sembra però, che i LXX. abbiano avuti degli esemplari, ne' quali si trovasse la lettera **ו**, e che si potesse dividere il salmo così, che vi si trovassero e tutte le lettere, e quaranta due versetti. In sostanza questa differenza è di piccolissimo rilievo. Basta di sapere, che il salmo è quasi tutto alfabetico, e che il Profeta ha così adoperato coll'intenzione di sollevare la memoria di chi il reciterebbe colla distinzione delle lettere, essendo composto di sentenze distaccate tra loro.

Pare, che l'oggetto del Profeta nel comporre questo salmo sia stato di consolare le anime giuste, e d'insegnar loro, che i beni goduti da' peccatori non sono veri beni, e che non si deve loro perciò stesso invidiare questa pretesa felicità.

1. *Noli emulari in malignantibus, neque zelaveris facientes iniquitatem.*

Non v' iritate contro i malvagi, e non siate geloso di quelli, che commettono l' iniquità.

2. *Quoniam tanquam fenum velociter are-scent, & quemadmodum olera herbarum cito decident.*

Poichè ben presto inaridiranno, come il fieno, e cadranno ben presto come i legumi e l'erbe.

### ANNOTAZIONI.

Io traduco, *non v' iritate*, che corrisponde all' ebreo: potrebbesi anche tradurre *non vi tramischiate co' malvagi*, poichè il verbo **חרה** significa ancora *se immiscere*. I LXX. hanno tradotto **ὡσεὶ λαχανα χλονς**, e la volgata *olera herbarum* invece di *herba*. L' ebreo è suscettibile di questa versione, poichè la parola **ירק** significa *olus*, e così traduce S. Girolamo. Gli ebraizzanti vogliono che significhi *viror*, o *viriditas herba*. Nell' ebreo propriamente si legge, *tanquam fenum succidentur, & sicut herba viridis arescent*: sì nel greco, che nel latino è ottimamente conservata l' allegoria.

### RIFLESSIONI.

**G**Ran tentazione per l' uomo dabbene la prosperità del peccatore in questo mondo! Ci avverte il Profeta di non voler giudicare del loro stato pel fasto, e pei piaceri, che fanno loro apparente corona, ma sì di considerare il

fine, che gli aspetta. Iddio talora con un colpo improvviso gli rovescia a terra, in un momento rovinano, e la loro gloria tutta s'ecclissa appunto come un fior ridente, che appena nato appassisce, e muore. Gli lascia anche bene spesso godere della pretesa loro felicità, ma gli attende al momento della morte: allora è che periscono, come l'erba del campo, e sono recisi come un vile virgulto. Volete voi sciogliere le difficoltà tutte quante, che apprendete nello stato di questo mondo? Spingete sempre il pensiero alla vita futura, e persuadetevi, che senza questo dogma essenziale non si può render ragione di cosa alcuna.

3. *Spera in Domino,  
& fac bonitatem, & inhabitabit terram, & pascet in divitiis ejus.*

Sperate nel Signore, e fate del bene: voi possederete la terra, e vi godrete le sue ricchezze.

4. *Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui.*

Il Signore sia la vostra delizia, ed egli v'accorderà ciò, che brama il vostro cuore.

#### ANNOTAZIONI.

Ne' primi due versetti ha il Profeta distrutti i pregiudicj, che si hanno sulla felicità de' malvagi: in questi due insegna la strada della felicità verace, la quale consiste nello sperare nel Signore, nel fare il bene, e nel praticare la giustizia. Dicendo egli *possedete la terra*, vuole farci certi, che la promessa, ch' egli ci ha fatta, avrà immancabilmente il suo pieno effetto. Invece di *pascet in divitiis ejus*, l'ebreo, secondo gli ebraizzanti, porta *passe-*



*vis in fide*, o *in veritate*. Pare, che i LXX. abbiano letto *המון* invece di *אמון*. Così nota il P. Houbigant, il quale preferisce questa lezione a quella dell'ebreo ordinario. La prima di queste parole significa *multitudo*, *copia*, e può benissimo pigliarsi per *divitie*. Ma quando si leggesse come leggono gli ebraizzanti, si avrebbe presso a poco il medesimo senso, poichè chi nutresi di *veri*, *solidi*, e benefici cibi, si può dire nudrirsi delle ricchezze della terra, e siccome qui si tratta principalmente di beni eterni, che saranno il verace nutrimento dell'uomo, non si può quindi dubitare, che costesti beni non comprendano tutte le possibili ricchezze, poichè sono esse le ricchezze di Dio medesimo.

## R I F L E S S I O N I.

**E**cco in questi due versetti tutta racchiusa la scienza della vita spirituale. Vi si entra per mezzo della confidenza in Dio, si prende affetto alla pratica dell'opere buone, si fissa il suo soggiorno nella patria celeste, le sue delizie sono il proprio nutrimento, tutto il suo godimento si pone nell'orazione, e l'anima è ben contenta di conversare con Dio, e di conformarsi alla sua santissima volontà: chi può poi ridire le grazie senza numero, che si ottengono?

Questa è la strada, ove si ha un *nutrimento verace*, non ideale, non ispeculativo, non di frivoli desiderj, o d'inutili divertimenti, come nella strada dell'iniquità, alla quale s'impegnano i partigiani del mondo. Ma per ben sentire la solidità di questa riflessione bisogna

richiamarsene all'esperienza: che però non parla qui il Profeta d'insegnamento, di considerazione, di scienza, di studio, ma di cose tutte pratiche, e sperimentali. *Confidate in Dio: fate del bene: abitate sulla terra: possedetene le ricchezze: mettete ogni vostra compiacenza nel servizio di Dio.*

5. *Revela Domino viam tuam, & spera in eo, & ipse faciet.*

Esponete al Signore il vostro stato, e sperate in lui, ed egli farà ciò che voi desiderate.

6. *Et educet quasi lumen justitiam tuam, & judicium tuum tanquam meridiem.*

Farà egli comparire la vostra giustizia come la luce, e il vostro giudizio come il pieno mezzo giorno.

## A N N O T A Z I O N I .

Il verbo ebreo **גלה** significa propriamente *revolve*, ed ha maggior forza che *revela*: poichè qui s'ha da intendere una manifestazione particolare, chiara, evidente, senza alcun involuppo. Con questa espressione ci avverte il Profeta, che dobbiamo rimetterci interamente alla provvidenza, confidare a lei tutti i nostri pensieri, e gl'interessi nostri tutti quanti. Il rimanente de' versetti combina perfettamente nel testo e nelle versioni.

## R I F L E S S I O N I .

**Q**uesta istruzione del Profeta servirà sempre di consolazione ad ogni giusto perseguita-

to: non v'ha risorsa più sicura che la confidenza in Dio. A lui dunque esponiamo tutte le nostre pene, da lui aspettiamo la nostra giustificazione: essa o tosto o tardi comparirà più chiara della luce del giorno, risplenderà come il sole di mezzodì. Se avessimo un poco di fede, ci riposeremmo su questa verità, come su di un principio infallibile: non ci prenderemmo pena nè de' mezzi, nè de' momenti, nè delle circostanze di questa giustificazione: la staremmo aspettando con tutta tranquillità, e se giugnessimo fino al giorno estremo di nostra vita, senza essere ancora giustificati, non perderemmo per tuttociò la speranza di ottenerla: poichè e non è egli il nostro difensore quell' Essere sovrano, che non muore giammai? Sono pur enfatiche queste parole: *egli stesso farà?* Non ci specifica il Profeta l' oggetto di questo fare: ma con questa reticenza dà a divedere, che Iddio farà ogni cosa, che egli sa meglio assai di noi ciò, che è più vantaggioso, e che noi dobbiamo rimetterci interamente a lui. Pare, che dovesse essere questa la più facil cosa del mondo: eppure gli uomini hanno una difficoltà infinita a rinunciare alle loro inquietudini: vogliono proprio essere gli artefici della loro fortuna, del loro stato, della loro riputazione, e gli sbagli infiniti, che commettono su questo punto, non vagliono a guarirli. Ciò vuol dire, che è in essi estinta la fede, o che è una fede puramente speculativa, e quasi mai pratica. Oh fede santissima! dono di Dio, fiaccola più lumino-

sa del sole, deh! balenate sull'anima mia, e fate ch'io entri in questa strada di pace, che la provvidenza ha additata ad ogni uomo, ed a quelli particolarmente, che sono sottoposti alle contraddizioni del mondo.

7. *Subditus esto Domino, & ora eum, noli æmulari in eo, qui prosperatur in via sua, in homine faciente injustitias.*

Siate sottomesso a Dio, e pregatelo, non v'irritate contro colui, che è prosperato nelle sue imprese, nè contro l'uomo, che fa delle ingiustizie.

#### ANNOTAZIONI.

Nell'ebreo la lettera *daleth* è premessa a questo versetto solo, mentre le altre lettere sempre regolano, o sono premesse a due versetti. Queste parole poi *subditus esto Domino, & ora eum* appartengono nel greco, e nel latino, al versetto precedente, benchè l'ebreo con esse cominci il VII. versetto. Questa diversità non intacca il senso, come si vede: io però la fo riflettere per esattezza maggiore in questo comentario.

#### RIFLESSIONI.

**L** Profeta conosceva a maraviglia il cuore del uomo: perciò disse: *sottomettetevi al Signore, ovvero ammutolitevi alla presenza del Signore, conformatevi a' suoi voleri.* Questo è il gran principio della felicità, e della pace, ma che dall'uomo non si conosce che specularivamente: quindi si porta egli con Dio,

come co' suoi simili, con indocilità, e mormorazioni: pretende di governarsi da se solo, e di non dipendere che da se stesso. Vana pretesa! non volendo egli sottomettersi a Dio, obbedisce a' suoi capricci, cioè a dire a' padroni i più malvagi, che si possano ideare.

Insegna bensì la politica a tacere, non già a soffocare le interne mormorazioni: la religione è quella, che comanda al cuore, e che tronca tutte le ribellioni dello spirito. Sottomettiamoci pienamente e di buona volontà a Dio, ricorriamo a lui coll' orazione, aspettiamo il suo soccorso, godiamoci di starcene nelle sue mani; così saremo sicuri di non essere giammai turbati, anzi di fare sempre ciò che vogliamo. Quegli che vuole ciò solo, che vuole Iddio, è perfettamente libero, e in questa vita si fa ad imitare lo stato de' santi in Cielo, i quali fanno sempre la propria volontà, che non è altra cosa che la volontà di Dio. Il Profeta fa di tutto per tranquillarci sulla condotta de' peccatori, perchè è questa la tentazione, che più ci disturba in questa vita, e che più spesso ci conduce alla mormorazione.

8. *Desine ab ira, & derelinque furorem: noli emulari, ut maligneris.*

Cessate d'adirarvi: rinunciate al vostro sdegno: non v'irritate, onde voi ancora diventiate poi cattivo.

9. *Quoniam qui malignantur, exterminabuntur: sustinentes autem Domi-*

Poichè coloro, che fanno del male, saranno sterminati, e quelli, che

*num, ipsi hereditabunt terram.* aspettano il Signore, possederanno in eredità la terra.

## ANNOTAZIONI.

Sono questi pensieri a un dipresso simili a quelli del primo versetto, e de' seguenti. *Noli emulari, ut non maligneris.* Il P. Houbigant nota benissimo, che nell'ebreo la particella **לררע** è soprabbondante, o superflua; poichè il verbo, che segue **לררע** basta per *ut maligneris*, o *ut improbus fias*. Alcuni interpreti traducono, *non diveniate l'emulo de' malvagi*, così che voi *non diveniate malvagio*. Ma conservando a *emulari* il significato, che ha nel primo versetto, e che è conforme all'ebreo, senza che sia contrario al latino, penso io, essere meglio il tradursi *non v'irritate*. Gli autori de' principj discussi dicono, *cessate d'irritarvi anche contro chi fa il male*. Hanno essi preso **לררע** per *contra malignantem, contra improbum*. Può essere che questo sia il significato della detta parola, che gli ebraizzanti nulladimeno pigliano comunemente per un verbo, non per un sostantivo. Co' punti pare, che si determini il verbo. Il versetto IX, è uguale nel testo, e nelle versioni.

## RIFLESSIONI.

**Q**uesto possedimento della terra annunciato dal Profeta per coloro, che mettono la loro confidenza in Dio, non può essere quello che si gode nella presente vita mortale. Quand'anche avesse David pensato alle promesse da Dio fatte al suo popolo di renderlo felice nella terra di Ca-

naan, sapea egli benissimo, che tutti, e ciascuno degli Israeliti virtuosi, i quali mettevano in Dio la loro confidenza, non erano, nè sarebbero stati ricchi e fortunati in questa terra. Avea egli talmente composto il suo salmo per la nazione, che tutti altresì i particolari doveano trovarci delle istruzioni, e de' motivi di consolazione. Se il corpo della nazione fosse rimasto fedele a Dio, tutto questo popolo preso nella sua totalità sarebbe restato padrone della terra promessa, e avrebbe goduto una grande riputazione nel mondo; avrebbe vinti i suoi nemici; sarebbero stati i suoi Re gloriosi, e possenti, il suo tempio sarebbe stato l'oggetto dell'ammirazione delle nazioni vicine, in una parola sarebbe stato un popolo florido. Ma quanti particolari tuttavia avrebbero sofferte le traversie ordinarie della vita, e povertà, e malattie, e la gelosia de' loro rivali, e la calunnia ed ingiustizia de' loro avversari? Non avrebbero dunque essi trovata alcuna consolazione in questo salmo, e in tant' altri, ne' quali il Profeta stabilisce la speranza, e rianima il coraggio degli infelici? Dopo le promesse di David avrebbero eglino forse sperata una sorte migliore in questa vita? Quanti certamente sarebbero stati ingannati nelle speranze loro? Trattavasi dunque per questi uomini dabbene, vittime della calunnia, perseguitate, invidiate, o esposte alle infelicità inseparabili della vita umana, trattavasi dico, per questi giusti d'una *terra* migliore, che altra non potea essere, che la patria celeste;

e io sono d'avviso, letteralissimo essere questo senso sì del salmo presente, che d'altri molti, ne' quali si fanno così consolanti promesse. Se non si riconosce questa verità, sarebbe in qualche maniera inutil cosa, che la Chiesa ponesse continuamente in bocca de' suoi figliuoli questi salmi. Il senso morale, che si possa immaginare, sarà sempre arbitrario, e non darà grande soddisfazione allo spirito, quando non si creda, e non si sia persuaso, essere fondato sulla lettera, che è la parola di Dio.

10. *Et adhuc pusillum,  
& non erit peccator; &  
queres locum ejus; &  
non invenes.*

Ancora un momento, e il peccatore non sarà più: tu cercherai il suo luogo, e nol troverai.

11. *Mansueti autem  
hereditabunt terram, &  
delectabuntur in multitu-  
dine pacis.*

Mà i mansueti erediteranno la terra, e godranno le delizie d'una pace abbondante.

### ANNOTAZIONI.

L'ebreo e le versioni si accordano: ma nel versetto X. l'ebreo è assai più preciso. *Ancora un po di tempo, e nò il peccatore: considererai il suo luogo, ed esso nò.* Il versetto XI. potrebbesi tradurre gl' *infelici* invece di *mansueti*: la parola ebraica ha questi due significati.

### RIFLESSIONI.

**D**al principio del mondo fino a' giorni presenti quanti ci sono stati uomini scellerati, ed



empj! Ove sono essi? di loro che resta? una memoria odiosa, e nulla più. La massima parte però di loro è ita in totale dimenticanza. Sussistono con tuttociò nell'eternità: ma quale è lo stato loro? Oh santa religione! non posso a meno di non esclamare: quanto bene rendete voi ragione di ogni cosa! I giusti ugualmente hanno cessato di essere su questa terra: ma la loro più nobil parte ha ereditato la terra de' viventi, la celeste patria, ove le delizie godono d'una perfettissima pace. Se il Profeta non avea in vista la beata eternità, falsa sarebbe la sua proposizione. Sono pur essi periti gli uomini dabbene, nè più si conosce il luogo, ove soggiornarono sulla terra. Quando viveano, non si vedea che possedessero ricchezze in questa vita, nè che fossero più tranquilli dei peccatori. Ripigliamo dunque, ed è ben giusto, queste parole: *ancora un momento*: e sarà riordinata ogni cosa. La vita presente non è che un momento, passato il quale sì l'empio, che l'uomo dabbene saranno al loro luogo. Quello però dell'empio non merita il nome di luogo, poichè è il soggiorno dell'infelicità, e de' tormenti; poichè secondo il detto di Gesù Cristo, meglio sarebbe all'empio, che non fosse stato giammai.

12. *Observabit peccator justum, & stridebit super eum dentibus suis.*

Il peccatore osserverà il giusto, e contro di lui digrignerà i denti.

13. *Dominus autem iridebit eum, quoniam*

Ma il Signore deriderà, perchè sa, che il

*prospicit, quod veniet* suo giorno è per veni-  
*ries ejus.* re.

# ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice propriamente : *l'empio forma de' cat-  
tivi disegni contro il giusto.* Ciò è alquanto più  
espressivo delle versioni della volgata, e de' LXX.  
il senso però è sempre lo stesso : poichè non forma  
l'empio *disegni* contro i giusti, se non dopo d'ave-  
re osservato i mezzi di rovinarlo. Questo *digrigna-  
mento di denti* dell'empio indica o il suo furore, o  
la sua gelosia, o il desiderio di sterminare il giusto,  
o il dispetto, che ha l'empio di vedere le sue azio-  
ni censurate dalla condotta saggia, e virtuosa dell'  
uomo dabbene.

# RIFLESSIONI.

**I**L Signore si riderà dell'empio, perchè egli  
vede, che sta per venire il giorno delle vendet-  
te. Pensiero, che manifesta chiaramente la fol-  
lia dell'empio, il quale non riflette mai al suo  
fine. In ogni altro affare ha sempre riguardo  
al fine, e non forma i suoi disegni contro l'  
uomo dabbene che per rovinarlo, e per gode-  
re il piacere d'averlo rovinato, e d'aver sod-  
disfatto al suo odio. Ma sul suo ultimo de-  
stino, sul fine, che dee immancabilmente toc-  
cargli, è cieco affatto: ed è appunto questo  
fine, che fa dire al Profeta, che Iddio *si ri-  
derà* dell'empio: espressione spesso ripetuta nel-  
la scrittura per denotare il trionfo della divi-  
na giustizia. Non già, che il Signore sia sog-

getto a questa passione, la quale spinge ad insultare sul vinto nemico, a *ridersi* della sua miseria, a prendersi il piacere di farsene le beffe: ma si adoprano da' libri santi questi termini per adattarsi al modo nostro di pensare, e per farci sapere, che verrà per la giustizia eterna il suo momento, che non perde mai Iddio i suoi diritti, che quelli vendicherà della virtù oltraggiata, e che gli scellerati infine saranno la vittima della propria loro scelleratezza.

*Vede Iddio, che è per venire il giorno dell'empio.* V'ha un giorno del giusto, e un giorno dell'empio. Il giorno del giusto è quello dello splendore de' santi, il giorno dell'empio è quello della collera, e del furore dell'Altissimo. In questa vita non si scorge che l'ombra di questi due giorni: qui il giusto si gode quella pace, che gl'infonde la coscienza conforme alla legge, e l'empio le turbolenze prova, che sono inseparabili dalla sua empietà: ma non sono questi giorni che preludj di ciò, che dee venire nell'eternità. *Iddio vede ancora, che è per venire il giorno del giusto:* ciò che consola l'uomo dabbene nella pratica dell'opere buone, e che rende la virtù dimenticata, calunniata, perseguitata, piena d'una dolcissima speranza. *Io ho combattuto valorosamente, dicea l'Apostolo, ho terminata la mia carriera, ho serbata la fede, non altro mi rimane d'aspettare che la corona della giustizia, che mi renderà certamente in quel giorno il giude giusto.* Il giorno della ricompensa non è

specificato dall'Apostolo con altro nome che di *quel giorno*: poichè Timoteo, a cui egli scriveva, sapea benissimo qual fosse *quel giorno*, poichè di verità il vero termine del nostro corso sulla terra egli è propriamente *quel giorno*, *giorno* tale per eccellenza, *giorno* unico, *giorno*, per cui sono fatti gli altri giorni tutti quanti, *giorno* che non possiamo noi determinare, *giorno* infine, in cui i giusti saranno di tutte le tribolazioni risarciti, e di tutti i sofferti patimenti. Iddio *si ride degli empj*, perchè conosce e come, e quando arriverà il suo *giorno*: riguarda poi anche con compiacenza i suoi eletti, perchè conosce il fortunato loro fine, il loro *giorno* di gloria e di trionfo. Questi sono i due *giorni* soli, ch'io debbo meditare in tutti i giorni della mia vita: il *giorno* del giusto, e il *giorno* dell'empio, quello del giusto per desiderarlo, e prepararmici; quello dell'empio per temerlo, e preservarmene.

14. *Gladium evaginaverunt peccatores: intenderunt arcum suum.*

15. *Ut dejiciant pauperem, & inopem, ut trucident rectos corde.*

16. *Gladius eorum intret in corda ipsorum, & arcus eorum confringatur.*

I peccatori hanno sguainata la loro spada: hanno teso l'arco loro,

Per rovesciare il povero, e l'indigente, per iscannare quelli, che camminano con rettitudine di cuore.

Entri la loro spada nel proprio loro cuore, e sia spezzato l'arco loro.

## A N N O T A Z I O N I .

De' primi due versetti l'ebreo, e il greco nè fanno un solo. Quanto all'ordine alfabetico, sì questi due versetti ridotti ad uno, che il seguente cominciano colla lettera  $\Pi$  ambidue.

*Ut dejiciant pauperem & inopem*: l'ebreo ha propriamente *humilem & egenum*: ma l'uomo povero può pigliarsi per *umile*. *Gladius eorum intret, &c.* Questo versetto è tutto in futuro nell'ebreo: ciò che fa vedere, doversi pigliare questa forma d'imprecazione come una profezia di ciò che dee avvenire.

Si osservi ancora, che l'ebreo dice *rectos via* in luogo di *rectos corde*, senza però che vi sia cambiamento di senso: perocchè i giusti che hanno il *cuor retto*, camminano ancora per un *retto sentiero*, e chi cammina per un *retto sentiero* ha altresì la *rettitudine del cuore*.

## R I F L E S S I O N I .

**L**O stile figurato ed allegorico di questi tre versetti indica l'operare dei malvagi contro de' giusti: la spada, e l'arco significa, che attaccano costoro e d'avvicino, e di lontano, che colpiscono senza pietà, e scannano senza misericordia. Non è però che si propongano sempre la morte de' loro nemici, ma sì di rovinarli nel loro stato, nella loro riputazione, nella loro tranquillità, ne' loro beni. I loro maneggi poi vanno a finire, che essi stessi periscono o in questa, o nell'altra vita, e non di rado in tutte due. I giusti, che si lamen-

tano di queste persecuzioni, non conoscono la loro felicità: debbono essi benedire il Signore, e domandare continuamente, che *sia fatta la sua santissima volontà.*

17. *Melius est modicum justo, super divitias peccatorum multas.*

E' più utile al giusto d'aver poco, *che d'essere ricolmo* di ricchezze, come i peccatori.

18. *Quoniam brachia peccatorum conterentur, confirmat autem justos Dominus.*

Poichè le braccia de' peccatori saranno spezzate, ma il Signore conferma i giusti.

### ANNOZIONI.

Secondo l'ebreo si può tradurre: *il poco, che possiede il giusto, è da preferirsi alle ricchezze di molti empj.* Sembra tuttavia più bello il senso, e più chiaro così traducendosi: *il poco che possiede il giusto, è da preferirsi alle grandi ricchezze degli empj.* Il *sustentat.* dell'ebreo in luogo di *confirmat* fa il medesimo senso, benchè più chiaro, e più espressivo.

### RIFLESSIONI.

**C**he sia cosa più utile il possedere poco che molto, è pei partigiani del mondo una specie di paradosso: ma pongasi la condizione espressa del Profeta, che la mediocrità, o la povertà sia unita colla giustizia, e che le molte ricchezze vadano in compagnia dell'empietà, e si toccherà con mano, essere questo un oracolo divino. La mediocrità accompagnata dal-

la giustizia tesoreggia pel Paradiso: laddove le ricchezze dell'empio gli scavano sotto de' piedi l'abisso della perdizione. Anche da' filosofi i vantaggi si conobbero della mediocrità, ma non era in essi l'idea della vera giustizia. Il preteso loro disprezzo per le ricchezze proveniva dalla superbia, e dalla bizzarria. Si restringa la speranza degli uomini alla sfera di questo mondo, non v'ha dubbio, che l'abbondanza è migliore assai della mediocrità; perchè colle ricchezze si ponno procacciare le dolcezze tutte della vita: ma se la discorriamo al lume della fede, è questo un tutt'altro affare. Non ha egli detto Gesù Cristo che era estremamente difficile a' ricchi d'entrare nel regno de' cieli?

Ma se poi le ricchezze vanno di concerto coll'empietà, il caso non è più semplicemente difficile, ma impossibile. Quindi ripiglia il Profeta, che saranno *spezzate le ossa de' peccatori*, vale a dire, che sarà la loro forza distrutta, e annientato il loro potere: per l'opposto il Signore *sostiene* il giusto nella sua misericordia. Non ci vogliono gran discorsi a provare, che l'empio ricco, e possente si troverà alla morte spogliato di tutto, e che il giusto non è spogliato, che del poco che possiede sulla terra, mentre l'anima sua è ricchissima de' tesori del cielo.

19. *Novit Dominus dies immaculorum, & hereditas eorum in aeternum erit.*

Conosce il Signore i giorni delle persone senza macchia, ed eterna sarà la loro eredità.

20. *Non confundentur* Non saranno confusi  
*in tempore malo, & in* ne' tempi infelici, e sa-  
*diebus famis saturabun-* ranno satollati ne' giorni  
*tur.* della fame.

## A N N O T A Z I O N I.

Non v' ha divario alcuno tra il testo e le versio-  
 ni. Il Profeta per *giorni* degli uomini giusti inten-  
 de il loro *cammino*, la loro condotta. Iddio tien  
 conto di tutte le loro azioni per ricompensarneli, e  
 questa ricompensa sarà per essi una eterna eredità.  
 Non si escludono già dal Profeta nel versetto XX.  
 i temporali soccorsi: che la provvidenza sempre pro-  
 vede al mantenimento de' giusti. Ma questo verset-  
 to riguarda più assai i soccorsi della salute, le  
 ricchezze della grazia, e l'abbondanza de' beni dell'  
 altra vita.

## R I F L E S S I O N I.

**D**Isse alle vergini stolte Gesù Cristo *io non*  
*vi conosco*: perchè le opere loro non erano  
 scritte nel libro della vita: per lo contrario i  
*giorni degli uomini senza macchia* sono a lui  
 preziosi, non ne dimentica alcuno, e ne terrà  
 un conto fedelissimo. Quando la scrittura vuol  
 lodare il giusto, dice essere egli *pieno di gior-*  
*ni*: ma quando essa vuol dipingere i tempi di  
 seduzione, d'empierà, di libertinaggio, d'apo-  
 stasia, dice che Iddio *ha in dispregio cotesti*  
*tempi*. Concludasi pertanto, qual conto si dee  
 fare del tempo, e quanto sono imprudenti co-  
 loro, che ne abusano.



21. *Quia peccatores peribunt: Inimici vero Domini mox ut honorificati fuerint, & exaltati, deficientes quemadmodum fumus deficient.* Perchè i peccatori periranno: e gl' inimici di Dio, dopo d'essere stati esaltati ed onorati svaniranno, come appunto svanisce il fumo.

## A N N O T A Z I O N I.

Queste prime parole: *quia peccatores peribunt* nella nostra volgata compiono il versetto precedente, ma nell' ebreo sono il principio del versetto XXI., che comincia secondo l'ordine alfabetico colla lettera **Q**, sotto la quale non v' ha che questo unico versetto.

## R I F L E S S I O N I.

**V** Orrebbe forse l'empio abusarsi delle parole del Profeta per istabilire l'annientamento, quando avrà terminata la sua vita? Assurdità e folle speranza. Se l'empio, il nemico di Dio è annientato colla morte, ove sarà la vendetta di Dio sopra di lui? e quale sarà il vantaggio del giusto, che dee pur esso morire, se per simil maniera è destinato all'annientamento? Ora questo salmo tutto quanto è fatto per consolare il giusto con promesse, e per incuter timore all'empio con minacce. Quando il Profeta dice, che gl'inimici saranno dissipati come il fumo, intende di dire, che tutti i beni di questo mondo, che furono l'unico oggetto de' loro desiderj, saranno ad essi rapiti, e che si

troveranno innanzi al tribunale di Dio in una nudità assoluta totale d'ogni cosa: che tutto ciò che avran fatto in questo mondo non sarà di niun pregio agli occhi del giudice eterno.

22. *Mutuabitur peccator, & non solvet, justus autem miseretur, & tribuet.*

23. *Quia benedicentes ei hereditabunt terram, maledicentes autem ei disperibunt.*

Il peccatore prenderà in prestito, e non pagherà, il giusto è tutto compassione, e darà.

Perocchè chi benedice il Signore erediterà la terra, e chi lo maledice, perirà.

#### ANNOTAZIONI.

L'empio piglia in prestito, e non paga, dice l'ebreo: è tutt'uno. Il versetto XXIII. può essere tradotto, *quelli che sono benedetti, e quelli che sono maledetti ec.* invece di *chi benedice, e chi maledice ec.* Non v'ha però gran differenza nel senso: perocchè chi benedice il Signore è da lui benedetto, e chi lo maledice è da lui maledetto.

La difficoltà maggiore verte sopra la relazione del pronome *ei*: come l'ultimo sostantivo è *justus*, pare che questo *ei* dovesse riferirsi al *justus*, e così la pensano gli autori de' principj discussi, i quali dicono: *e perchè coloro, che lo ricolmano di beni ec.* Tuttavia la parola *benedire* sembra additare il Signore: che è il senso seguito presso che da tutti gli interpreti. Io poi aggiungo, che la particola causale *quia* meglio assai si lega al Signore, che all'uomo giusto.

## RIFLESSIONI,

**E** cosa frequente che il peccatore, l'empio, il libertino pigli in prestito, e che poscia per le sue dissolutezze si ponga in istato di non poter pagare i suoi debiti; e che il giusto al contrario per la sua buona economia sia sempre in grado di donare. Benedice Iddio la beneficenza del giusto, e lascia cadere il peccatore e l'empio nell'indigenza; anzi lo toglie spesso da questo mondo prima che abbia potuto assestare i suoi affari: tutto per lui perisce sì il temporale, che la salute dell'anima sua.

24. *Apud Dominum gressus hominis dirigetur, & viam ejus volet.*

I passi dell'uomo costante sono condotti dal Signore, e il Signore gradirà il suo cammino.

25. *Cum ceciderit, non collidetur, quia Dominus supponit manum suam.*

Se venga a cadere, non riceverà contusione, poichè il Signore lo sostiene colla sua mano.

## ANNOTAZIONI.

Io ho tradotto l' *uomo costante*, poichè nell' ebreo è גָּבֵר, che significa *uomo forte*: ho anche tradotto *dal Signore*, perchè nell' ebreo si dice מִיְהוָה a *Dominio*, e nel greco *παρα νεϋς*: *apud Dominum* però fa un bel senso, ed è che i passi dell' uomo costante sono diretti nei disegni, o nei decreti di Dio.

L'ebreo propriamente dice *non dejicietur*: e potrebbesi tradurre *non sarà rovesciato interamente*, poichè *collidetur* significa urtare contro qualche cosa, che fa cadere. Dice ancora l'ebreo, *perchè il Signore lo sostiene colla sua mano*, e così ho io tradotto. Il senso della volgata è lo stesso dicendo, che Iddio *stende la sua mano per impedire, che egli cada*. Il Profeta fa intendere in questi due versetti, che il Signore è la guida, e l'appoggio del giusto, perchè il cammino del giusto gli è gradito.

### RIFLESSIONI.

**L'**esperienza c'insegna, che Iddio lascia sovente cadere il giusto in grandi temporali tribolazioni: e da ciò principalmente si prova la necessità d'una vita avvenire. Ma nelle vie spirituali il giusto sempre è sostenuto da Dio finattantochè questo giusto batte un cammino, che sia gradito a Dio. Cade, è vero, talora in difetti; non sono però questi capaci di rovesciarlo, o di ferirlo gravemente, perchè è da Dio sostenuto colla sua grazia. Non v'ha sulla terra felicità maggiore di quella dell'uomo regolato ne' suoi passi dal Signore, e giusta i desiderj del Signore: ma vi bisogna una fedeltà ben grande a seguire il cammino, in cui il Signore lo ha posto. Il Profeta nulla dimanda più spesso, e con più ardore che di conoscere le vie di Dio: ciò stesso da noi pur si dee chiedere sul suo esempio.

26. *Junior fui, etenim  
senui, & non vidi ju-  
stum derelictum, nec se-  
men ejus quarens pa-  
nem.*

Fui giovine, e sono  
invecchiato, e non ho  
veduto il giusto abban-  
donato, nè la sua poste-  
rità mendicare il pane.

27. *Tota die misere-  
tur, & commodat, &  
semen illius in benedi-  
ctione erit.*

Tutto il giorno fa mise-  
ricordia, e fa de' presti-  
ti: la sua posterità sarà  
in benedizione.

### ANNOTAZIONI.

L'ebreo legge *puer fui*, come pretendono gli e-  
braizzanti: altri però confessano, che la parola *נַעַר*  
significhi il tempo, e gli anni che passano tra l'in-  
fanzia, e la virilità: dice dunque ottimamente la  
nostra volgata dicendo *junior*. Il rimanente di que-  
sti versetti ha lo stesso senso nel testo e nelle ver-  
sioni.

Gl'interpreti sono assai solleciti ad indagare il  
senso letterale di questi versetti. Dice il Profeta,  
non avere egli veduto mai in tutta la sua vita un  
giusto totalmente abbandonato, nè i suoi figliuoli  
ridotti alla mendicità: avere bensì veduto il giusto  
esercitarsi nelle opere di misericordia, dare in pre-  
stito a chi ne avea bisogno, e la posterità di lui  
godere della benedizione del Signore. Alcuni ristrin-  
gono questa dichiarazione al solo David, dicendo  
che gli altri poi hanno veduto, o potuto vedere il  
giusto abbandonato in questo mondo, e i suoi figli-  
uoli infelici. Altri vanno generalizzando questo pen-  
siero, ed assicurano, che infatti non vi è stato mai  
giusto abbandonato in questa vita, quanto al tem-  
porale, nè i suoi figliuoli ridotti a una indigenza  
totale, purchè però abbiain tenuto dietro alle peda-  
te del padre loro. Altri richiamandosi l'esempio di  
Lazaro, e di quelli, la cui miseria vien dipinta da  
S. Paolo nel capo IX. dell' epistola agli ebrei, di-

cono, non avverarsi la proposizione di David, che pel testamento antico, le cui promesse riguardavano il temporale: aggiungono, che se la detta proposizione abbia luogo pel testamento nuovo, conviene ciò intendere d'un abbandono quanto allo spirituale, ed essere verissimo, che i giusti più infelici hanno grandi interne consolazioni, e che Iddio gli risarcisce ampiamente de' rigori della povertà. Credono taluni, che il pensiero del Profeta debba essere modificato, e che egli intenda solamente, essere rarissima cosa vedere un giusto in una miseria estrema, e i suoi figliuoli ridotti a mendicare il pane. Osservano poi, che s' ha da fare speciale riflessione sul termine *giusto*: che ci sono molti poveri ridotti a grandi estremità, ma colpevoli delle loro infelicità, o per la cattiva loro condotta, o perchè non vogliono applicarsi al lavoro e alla fatica. Altri infine dicono, unendo insieme entrambi i versetti, che si parla solo del giusto misericordioso, liberale, e di viscere compassionevoli pei poveri, e che di questo solo dee intendersi la proposizione del Profeta: questa osservazione è assai debole, perchè la denominazione del giusto compete appunto all' uomo caritatevole, e misericordioso.

Per mio avviso pare, che non si possa negare, che qualche giusto sì dell'antico, che del nuovo Testamento non sia stato ridotto ad un'estrema miseria: testimonio Lazaro, di cui si è fatta poco sopra menzione: perocchè quand' anche il racconto di Gesù Cristo non fosse che una parabola (cosa che non ha molta probabilità, poichè Gesù Cristo nomina questo mendico contro l'uso delle altre parabole) ne seguirebbe sempre, che secondo il sentimento del Salvatore del mondo ci può essere un giusto intieramente abbandonato quanto a' bisogni temporali. Io tengo che questi due versetti si debbano veramente intendere de' bisogni del corpo, perchè il Profeta ci dice positivamente di tal miseria, che obbliga a mendicare il pane. E penso in conseguenza imo. che David parli della sua pro-

pria esperienza, senza escludere ciò, che potesse essere avvenuto, o potesse vedersi ne' tempi a lui posteriori. Esso in tutto il corso di sua vita non vide mai alcun giusto ridotto ad una estremità tale, quale fu per esempio quella di Lazaro. 2do. che a dir vero è cosa rarissima il vedere de' giusti in un abbandono così assoluto, come è descritto nel Vangelo quello di Lazaro. E quando si trovano de' miserabili giunti a tanto estremo, sono esemplari di pazienza, che Iddio propone ai fedeli. Giobbe, e Lazaro sono in questo caso: non tolgono però questi esempj, che moralmente parlando non sia vera la proposizione del s. Re.

## RIFLESSIONI.

**L**A maggior parte de SS. PP. hanno preso questi versetti del Salmo in un senso spirituale. Per loro sentimento non si è mai veduto l'uom giusto in uno stato di assoluta indigenza, quanto a' doni della grazia: l'istruzione, la consolazione interna, i soccorsi della salute non mancano mai a chi voglia servire Iddio in ispirito e verità. Le facoltà dell'anima sua, che sono, diremo quasi, i suoi figliuoli, non sono mai ridotte a cercare sollevamento ne' beni terreni, e a cacciarsi in mezzo al mondo per godere della pace interna. L'uomo giusto si occupa in tutta la sua vita a coltivare l'anima sua, ed ajutarla ne' suoi bisogni: egli ha una vera compassione di lei, e le somministra tutti gli alimenti, che si trovano in seno alla religione. Quindi è poi, che tutte le sue opere sono benedette da Dio. Questo senso mi-

stico e spirituale non può essere più bello, nè più consolante: ed ha il vantaggio d'essere per tutti i tempi, per tutte le condizioni, e di non ammettere eccezione alcuna.

28. *Declina a malo, & fac bonum, & inhabita in saeculum saeculi.*

29. *Quia Dominus amat judicium, & non derelinquet sanctos suos: in aeternum conservabuntur.*

Guardatevi dal male, e fate il bene, ed abitate eternamente la terra.

Poichè il Signore ama la giustizia, e non abbandonerà mai i suoi santi: saranno conservati in eterno.

### ANNOTAZIONI.

Nel XXIX. versetto si aggiugne *& semen impiorum peribit*, che nella nostra volgata si trova nel XXX. V'ha un'altra singolarità nell'ebreo, la quale mi sembra un abbaglio introdottosi in questo versetto medesimo del testo, che farà vedere tra poco.

Ambidue questi versetti sono conformi pel senso sì nel testo, che nelle versioni, ed è chiarissimo. Esorta il Profeta a fuggire il male, e fare il bene; e promette in ricompensa il possedimento (della terra) per sempre. Queste parole *della terra* non sono nè nel testo, nè nelle versioni; ma non v'ha interprete alcuno, che non le ammetta con tutta ragione. E' evidente, che questo *possedimento della terra per sempre* non può riguardare in tutta la sua estensione la terra promessa. Sì i giusti che i peccatori sono soggetti alla morte, e la loro ricompensa stabile, e permanente non può essere che nel cielo. D'altra parte le promesse di Dio pel possedimento continuato della terra di Canaan non riguardava che la nazione in generale, non già ciascun giusto in particolare. Quando Iddio punì il suo popolo col-



la cattività di settant'anni, e molto più rigorosamente poi alla distruzione di Gerusalemme sotto Tito, si ritrovarono certamente alcuni giusti in questa nazione, i quali contuttociò subirono la sorte del numero maggiore, cioè de' rei. Dunque per essi non potea verificarsi la proposizione di David ridotta alle temporali promesse. Così pure s'intende ciò che David aggiugne: che i *santi saranno eternamente conservati*. Questa eterna conservazione che altro può riguardare, se non la vita futura?

## RIFLESSIONI.

**D**Alle promesse fatte a' giusti ne' versetti XXVI. e XXVII. se ne deduce naturalmente la conseguenza, che veggiamo in questi due versetti XXVIII. e XXIX. La natura stessa ci porta a desiderare la felicità: Iddio solo può darcela: ce la darà, se fuggiamo il male, e facciamo il bene. Che grande incoerenza aspirare alla felicità, e voler perseverare nella ingiustizia! Unisce insieme il Profeta queste due cose *fuggire il male, e fare il bene*, perchè e l'una e l'altra cosa è essenziale alla giustizia. Quelli, che fuggono il male senza fare il bene, non sono giusti che per metà: quelli, che non fuggono tutto il male, e non fanno tutto il bene, non sono altrimenti giusti: quelli che fanno il male, e non fanno il bene sono assolutamente, e totalmente ingiusti.

La confidenza de' giusti è appoggiata sopra d'un fondamento inconcusso, che è l'amor essenziale, che Iddio ha per la giustizia. I giu-

sti saranno conservati eternamente, perchè Id-  
dio è giusto. Se non ci fosse una vita avveni-  
re, come mai si potrebbe verificare quest' ora-  
colo? Quanti giusti sono rapiti da questo  
mondo nel fiore della loro età? Quanti in tut-  
to il corso della vita presente sono il bersaglio  
continuo delle contraddizioni?

30. *Injusti punientur, & semen impiorum pe-  
ribit.* Gl' ingiusti saranno pu-  
niti, e la posterità degli  
empj perirà.

31. *Iusti autem here-  
ditabunt terram, & in-  
habitabunt in seculum  
seculi super eam.* I giusti erediteranno la  
terra, e abiteranno su d'  
essa per tutti i secoli.

### ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo non v'ha nulla, che corrisponda all'  
*injusti punientur*. Nel greco del Vaticano si legge  
*αἰῶμοι ἐνδίκνῃσονται*, che significa *innocentes  
plectentur*, espressione contraria al vero senso: nell'  
altre edizioni greche v'è *αἰῶμοι ἐνδιωχῇσονται*  
*injusti expellentur*, o *punientur*, che è la vera le-  
zione. Che l' ebreo abbia qui sbagliato pare che  
non si possa dubitare, poichè non segue l'alfabeto  
mancandovi la lettera *י*: ora sembra che originaria-  
mente ci fosse *עוילים*, che significa *injusti*; e me-  
diante questa parola non più sarebbe interrotto l'al-  
fabeto. Innoltre come ne' precedenti versetti i giu-  
sti gli veggiamo separati da' loro discendenti, così  
par conveniente di separare ancora gli empj dalla  
loro posterità; ciò che è esposto nel versetto xxx.  
della nostra volgata. Cheché ne sia, il senso di que-  
sto passo è chiaro: fa vedere la sorte infelice de'  
peccatori, e la ricompensa de' giusti.

## RIFLESSIONI.

**Q**Uando il Profeta dice, che *gli empj saranno puniti*, e che pur essi *periranno i loro figliuoli*, intendasi bene, che simile sarà la loro sorte, se questi figliuoli rassomiglieranno nell'empietà i loro parenti. Imperocchè qui non si tratta del peccato originale, che ha infettata la stirpe d'Adamo, ma solo di peccati personali degli uomini, che non gli tramandano a' loro figliuoli.

32. *Os justi meditabitur sapientiam, & lingua ejus loquetur judicium.* La bocca del giusto mediterà la sapienza, e la lingua sua proferirà la giustizia.

33. *Lex Dei in corde ipsius, & non supplantabuntur gressus ejus.* La legge di Dio sarà nel suo cuore, e i suoi passi non vacilleranno.

## ANNOTAZIONI.

Il senso del testo, e delle versioni vanno d'accordo. Spiegano alcuni interpreti, il *meditabitur* per *esporrà*: spiegazione, che altera la bellezza di questo versetto, in cui vuole il Profeta far intendere, che il giusto saviamente mediterà ciò che dee dire, prima di parlare. La ragione di questa saviezza nelle parole si trova spiegata nel versetto xxxiii., ed è che la legge del Signore è nel cuore di questo giusto, e questa legge medesima non permetterà, che egli sia rovesciato da' peccatori.

## RIFLESSIONI.

**Q**Uanto si contiene in questi versetti, tutto è prezioso: 1mo. Il giusto medita con saviezza prima di parlare. 2do. l'oggetto, e il motivo delle sue parole è la giustizia. 3zo. la legge di Dio ha poste profonde radici nel suo cuore. 4to. apparisce grande fermezza in tutti i suoi passi. Il peccatore poi, l'empio abbandonato a' suoi lumi, o alla sua passione non può a meno di non commettere de' mancamenti ben grandi parlando. Riflette poco, e meno ancora si cura di consultare la legge di Dio avanti di manifestare i suoi pensieri. Quindi derivano tutti i passi falsi, che da lui si danno sì nella vita civile, che nel cammino della salute. Donde la saviezza, e la sicurezza dipende del giusto? Dalla legge di Dio, che è radicata nel suo cuore. Non dice il Profeta nel suo capo, ne' suoi pensieri: ciò sarebbe conoscere la legge speculativamente, e alla maniera de' letterati. Ma avendo il giusto la legge nel proprio cuore, e la medita, e l'ama, e la prende per regola delle sue azioni, e de' suoi discorsi. Questa disposizione dell' uomo giusto suppone essere egli uomo d'orazione, e cercare il suo pascolo nella lezione de' santi libri, e in questi divoti esercizj tutta riporre la felicità, e le delizie della sua vita.

34. *Considerat peccator  
justum, & querit mor-  
tificare eum.*

Il peccatore osserva il giusto, e cerca di dargli morte.

35. *Dominus autem non  
derelinquet eum in mani-  
bus ejus, nec damnabit  
eum, cum judicabitur illi.*

Ma il Signore non lo abbandonerà tra le mani de' suoi nemici, e nol condannerà, quando questo giusto sarà chiamato in giudizio.

### ANNOTAZIONI.

Nel versetto xxxv. è l'ebreo un po più chiaro: *nec damnabis eum in judicando eum*, a cui però corrisponde il *cum judicabitur*. Nella volgata *illi* sembra superfluo: ha voluto il traduttore conservare la frase greca *οταν κρινται αυτω*. Il senso de' due versetti non può essere più chiaro. Cerca l'empio ogni occasione di perdere il giusto: ma il Signore non lo abbandona, e quando vorranno gli uomini giudicarlo, Iddio nol condannerà, cioè non permetterà che sia condannato; ovveroamente qual che siasi il giudizio, che faranno gli uomini di questo giusto, Iddio certo nol condannerà al suo tribunale.

### RIFLESSIONI.

**E** cosa rara a vedersi, che l'umana ingiustizia riesca a far condannare alla morte un innocente: non è però senza esempio, e l'istorie antiche, e più le recenti fanno memoria di parecchi uomini dabbene, che hanno dovuto soccombere alla calunnia de' malvagi: è dunque necessario, che per cotesti uomini ingiu-

stamente oppressi riservisi Iddio, a così spiegarmi, la revisione del processo, e che nell'ultimo giorno siano questi innocenti vendicati. E' poi ordinarissima cosa, che nell'altre cause, che non sono di morte, gli uomini virtuosi siano fatti vittime della malvagità, che perdano i loro beni, il loro stato, la loro riputazione. Permette Iddio questi avvenimenti, ma si riserba ancora di giustificare a suo tempo l'innocenza. In somma la giustizia, come si amministra qui tra gli uomini, non è bene spesso nè così illuminata, nè di tale rettitudine, che possa Iddio lasciare senza ulterior esame le sue decisioni: e non è ella questa una prova invincibile della necessità d'un giudizio futuro? Contro questa prova non è mai stata da niun empio proposta una difficoltà, che fosse di qualche peso. Per eluderla non vi è altro mezzo, che ricorrere all'ipotesi mostruosa dell'ateismo, cioè a dire rinunciare a tutti i lumi della ragione.

36. *Expecta Dominum,  
& custodi viam ejus, &  
exaltabit te, ut hereditate  
capias terram: cum  
perierint peccatores videbis.*

Aspettate il Signore, e custodite le sue vie, ed egli vi esalterà, perchè ereditiate la terra: quando saranno periti gli empj, vedrete quale sia la giustizia del Signore.

#### ANNOTAZIONI.

Nel testo, e nelle versioni non v'ha che un solo versetto sotto la lettera Y. Non sarebbe difficile di

dividerlo in due per conservare l'analogia cogli altri versetti, o parti del salmo.

Due ponno essere le maniere di tradurre il fine di questo versetto: la prima quella esposta nella nostra traduzione; la seconda dicendo: *voi sarete testimonj della perdita degli empj: in pereundo peccatores videbis*, conforme all' ebreo. Il senso però è in sostanza sempre lo stesso, e gl' interpreti non ci veggono differenza alcuna.

## RIFLESSIONI.

**A**spettare il Signore, e battere le sue vie sono due grandi principj della vita spirituale: l'uno esige l'esercizio della pazienza, l'altro della fedeltà. Quando voi siate ben persuaso della vostramiseria, non vi maravigliete delle dilazioni del Signore. Che meritate voi? nulla affatto: e tuttociò, ch'egli ci accorda, non è forse un dono della sua liberalità? Quando si conoscono i pericoli del mondo, gli artificj del demonio, e i tradimenti dell'amor proprio, si sta sempre all'erta, e si fa di tutto per osservare esattamente la legge del Signore. Promettesi dal Profeta la gloria, e il possesso della terra de' viventi. L'uomo ha il cuore pieno di desiderj sì vivi, che non ponno mai essere appagati da tutti i beni terreni: e lo Spirito Santo, che ha regolata la penna del Profeta, non ha circoscritto le sue promesse a possedimenti fragili, pericolosi, insufficienti. Non è questa terra, ma bensì la terra de' santi, che ci viene offerta: nè è possibile che

in niun altro luogo, fuorchè in questo soggiorno felice, possiamo vedere l'effetto de' giudicj di Dio sopra i giusti, e i peccatori.

37. *Vidi impium superexaltatum, & elevatum, sicut cedros Libani.*

Ho veduto l'empio glorioso, ed elevato come i cedri del Libano.

38. *Et transivi, & ecce non erat: & quasiivi eum, & non est inventus locus ejus.*

E sono passato, e già più non era: l'ho cercato, e non s'è trovato nè anche il suo luogo.

#### ANNOTAZIONI.

Secondo l'ebreo si traduce così: *ho veduto l'empio formidabile, e che si distende, come un albero nato nel terreno suo proprio, e verdeggiante; ed egli è passato, ed ecco che più non è: e io l'ho cercato, e non si è ritrovato.* Il senso, come si vede, è lo stesso. Hanno i LXX. specificato i cedri del Libano (qui adottati anche dal P. Houbigant), o per dare più forza al paragone, o perchè essi hanno letto כארר *sicut cedrum* invece di כאורר *sicut indigenam arborem*: ove si vede, che non v'ha che una trasposizione di lettere, e il ה pel ח lettere somigliantissime tra loro. Quanto al *superexaltatum & elevatum* invece di *formidabilem, & sese diffundentem*, i LXX. hanno creduto le prime parole più relative ai cedri del Libano: e dall'altra parte coloro, che sono più formidabili, sono d'ordinario gli orgogliosi, e che dell'orgoglio stesso si servono a distendere il loro potere.

Quanto al *transivi*, che si legge nella nostra volgata, non si può dubitare, che sia lezione migliore del *transivit* dell'ebreo, come la pensa il P. Houbigant. Primieramente tutti gli interpreti greci, e



s. Girolamo hanno letto *transivi*, e poi questa parola fa miglior senso di *transivit*. Ho veduto, dice il Profeta, l'empio superbo, e arrogante: *sono passato, e più non era*. Ciò è più naturale, e più analogo al paragone dell'albero, che dire *egli è trapassato*. Vedesi un grand'albero altiero, per così dire, della sua elevatezza, e della pompa di sue foglie: poco dopo si passa per colà, e non si trova più, perchè l'hanno tagliato. L'albero non passa, non cangia situazione: è radicato sulla terra; quello che *passa* è il viandante: non soggiunge forse egli l'ebreo *io l'ho cercato?* ciò si accorda ottimamente con *transivi*.

Il greco e la volgata dicono: *non si è trovato il suo luogo*, e l'ebreo semplicemente *non è stato trovato*: il senso è il medesimo, ma assai più bello nelle versioni, le quali fanno intendere, che l'empio non solamente non si trova più, ma che non si trova neppure il luogo, dov'era.

## R I F L E S S I O N I.

**M**Aravigliose sono le istruzioni contenute in questi due versetti. L'empio ne' giorni di sua prosperità s'innalbera come un cedro ardentoso: aspettate un momento, ed egli non esisterà più: di lui non ci rimarrà neppur l'ombra. Ovveramente la sua memoria è così odiosa, che non si rammenta che con orrore ciò, che ha fatto, e ciò che ha detto. Che sono essi divenuti cotanti famosi scellerati, cotanti uomini senza religione, senza umanità, senza costumi? Se i peccatori pensassero al loro fine, potrebbero certo nelle vie rientrare della giustizia; almeno perderebbero quell'aria

d'orgoglio , che gli rende intollerabili . Sono essi stati preceduti da altri empj : quale è stato il fine di questi uomini sì perniciosi ? La morte ha fatto le vendette del cielo , e della terra : sono le loro ceneri lo scherzo de' venti , e l'anima loro rea è in preda alle divine vendette .

39. *Custodi innocentiam, & vide equitatem, quoniam sunt reliquie homini pacifico.*

Conservate l'innocenza , e considerate la giustizia , poichè sono riserbate delle ricompense all'uomo pacifico .

40. *Injusti autem disperibunt simul, reliquie impiorum interibunt.*

Quanto agli uomini ingiusti , essi periranno tutt'insieme , e perirà ciò che l'empio poteva sperare .

## ANNOTAZIONI.

Alcuni ebraizzanti così traducono : *considerate l'uomo irreprensibile , e osservate l'uomo giusto : la fine d'un tal uomo è la pace ( o la felicità ) : per lo contrario gli uomini ingiusti periranno , e la fine degli empj sarà una rovina totale .* Pigliano essi , come si vede , *reliquie per postremum , finis* . Io non posso negare , che l'ebreo non si presti a questa versione . Altri poi si accostano più al greco , e alla volgata . Gli autori de' principj discussi dicono : *conservate l'innocenza , attaccatevi all'equità , poichè il giusto aspetta una sorte felice : al contrario i prevaricatori saranno estermiati : una totale rovina sarà la fine dell'empio .* Tutta la difficoltà consiste nella parola *אֲחֵרִית* ; la quale significa *postremum , finis , reliquie , merces* : sebbene si traduca , come si voglia , il senso sarà a un dipresso

sempre lo stesso. Vuol dire il Profeta, che conservando l'innocenza, e la giustizia si lascerà sempre dopo di se qualche cosa, o una posterità, o una memoria onorata, o una ricompensa nella vita avvenire, e che del peccatore avverrà tutto altrimenti.

## RIFLESSIONI.

**S**E l'uomo giusto nulla aspettasse dopo questa vita, cesserebbe di praticare la virtù: e l'empio si convertirebbe, se considerasse ciò, che lo aspetta al finire della vita presente. Deesi aver sempre l'occhio al fine. Queste *reliquie*, o avanzo, di cui parla il Profeta nella nostra versione, è un termine assai espressivo, e che abbraccia quanto si può dire. Al giusto *restano* infinite cose, all'empio non *resta* nulla. Se non persuadete all'empio la fede di questo *resto*, egli persevererà nella sua empietà. A parlare propriamente direi, che l'incredulo ha in capo un solo errore, cioè l'ignoranza della vita avvenire, o l'ostinazione a non volerla credere. Perchè mai si pone egli a criticare, e deridere i nostri misteri? per ispargere tenebre nelle menti de' fedeli, e per divertire il pensiero dal punto essenziale della sua incredulità. Poco gli cale, che vi sia un Dio in tre persone, e che la seconda persona abbia assunta la nostra natura: ma che vi sia un giudizio futuro, e una eternità di supplicj, questo è che ad ogni patto non vuol credere, perchè questa credenza troppo l'inquieterebbe

nel corso de' suoi piaceri. L'uomo giusto quanto di buon grado pensa a questo prezioso *resto*, che gli è riservato! è questa la ricompensa de' suoi travagli, e il risarcimento de' suoi patimenti: ma l'empio, a cui nulla resta di ciò dopo morte, rifugge un tal pensiero: che se pur talora lo importuna, ricorre per rimedio all'assurda ipotesi dell'annientamento.

41. *Salus autem iustorum a Domino, & protector eorum in tempore tribulationis.*

La salute poi de' giusti viene dal Signore; egli è il loro protettore nel tempo della tribolazione.

42. *Et adjuvabit eos Dominus, & liberabit eos, & eruet eos a peccatoribus, & salvabit eos, quia speraverunt in eo.*

Il Signore e gli ajuterà, e gli libererà, e gli strapperà dalle mani de' peccatori, e gli salverà, perchè hanno sperato in lui.

## ANNOTAZIONI.

Non v'ha divario alcuno tra il testo, e le versioni, se non che nel testo non v'ha la congiunzione dopo *a Domino* nel versetto XLII., e invece di *protector* l'ebreo dice *robur*, che fa il senso medesimo.

## RIFLESSIONI.

**L**A conclusione di questo salmo conferma tutto ciò, che il Profeta ha detto nel corso del suo cantico. L'appoggio de' giusti è nel Signore: desso è il loro sostegno, il loro ven-

dicatore, il loro salvatore. Ne volete la ragione? perchè essi hanno sperato in lui, perchè non hanno posta la loro confidenza nè negli uomini, nè ne' propri meriti loro. *Egli sarà la loro forza nel tempo della tribolazione*: la tribolazione maggiore è il momento della morte, quando ogni cosa cospira contro la salute dell'uomo, anche il più giusto.

Se io credo quanto si contiene in questo bel cantico, debbo rivolgermi a Dio, e tutta in lui riporre la mia confidenza. Qual motivo potrei io avere per non adottare le verità qui esposte dal Profeta? Entriamo ognuno di noi a scandagliare la nostra coscienza, e vedremo che questo motivo altro non può essere che le nostre passioni, il nostro amor proprio. Ma e non è ella anzi questa una ragione, che ci spinge a credere? poichè le nostre passioni appunto, e il nostro amor proprio non sono che menzogna, ed inganno. Il Profeta ha esposte tutte queste cose senza passione, e senza interesse alcuno: egli ci dà l'esempio: e noi saremo così insensati, che nol vogliamo imitare?



## S A L M O XXXVII.

NEL titolo si legge: *psalmus David in rememorationem de sabbatho: salmo di David in memoria del sabato*. Queste due ultime parole mancano nell' ebreo. I LXX. hanno fatta quest'aggiunta, o perchè fosse costume di cantare il sabato questo salmo, o perchè abbiano voluto specificare l' oggetto del salmo, che è la memoria del peccato di David commesso con Bersabea, quando se ne stava ozioso passeggiando nel suo palazzo dopo d' avere riposato; o perchè hanno pensato, che questo salmo riguardasse il Messia, che ha stabilita la vera pace sulla terra. Comunque sia, è questo uno de' salmi penitenziali, perchè contiene tutti i sentimenti, che risentonsi dal peccatore vivamente

addolorato de' suoi trascorsi. Ha forse potuto David comporlo dopo il suo adulterio, ovveroamente prescindendo da ciò ha potuto voler dare ai fedeli penitenti una formola d' orazione conveniente allo stato loro: oppure infine lo Spirito Santo gli ha suggerito questo cantico per descrivere lo stato doloroso del Messia vittima de' peccati di tutto il mondo.

1. *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripas me.* Signore non mi riprendete nel vostro furore, e non mi correggete nella vostra collera.

#### ANNOTAZIONI.

Questo versetto è lo stesso, che il primo del salmo vi. primo tra i penitenziali. L' ebreo, e le versioni combinano nel senso. Cercano alcuni interpreti la differenza tra la prima, e la seconda parte del versetto, tra il *furore*, e la *collera*, tra riprendere, e correggere. Ciò non è necessario: un penitente addolorato vivamente pe' suoi peccati può variare lo stesso sentimento adoperando diversi termini, che hanno lo stesso significato. Se tuttavia si voglia stare all' esattezza gramaticale, è certissimo, che il termine *furore* è più forte, che *collera*, e *riprendere* è meno rigoroso, che *castigare*, o *correggere*.

## RIFLESSIONI.

**A**Lle riflessioni fatte sul primo versetto del Salmo VI. aggiungo, che l'introduzione di questi due salmi bastar dovrebbe a correggere l'abito, che troppo spesso prendono gli uomini di fare contro di se stessi delle imprecazioni per accertare la verità di qualche cosa. Non v'ha cosa più frequente, che sentirli dire: *Iddio mi confonda, Iddio mi punisca, se ciò non è vero*: e quante volte usano di tali scorrette formole per cose da nulla, e in circostanze ancora, in cui la verità è dubbiosa ed incerta? Se coloro, che così parlano, sapessero cosa voglia dire essere da Dio castigati, sarebbero certo assai più circospetti nel loro parlare. Ecco un Profeta, che dimanda colle lagrime agli occhi, che Iddio nol punisca nella sua collera. Ed era questi un penitente già giustificato: nulladimeno teme ancora i flagelli della divina vendetta. Coloro, che fanno delle imprecazioni contro se stessi, per ciò stesso meriterebbero, che Iddio esaudisse i loro desiderj. Se non è loro dovuto il castigo per avere oltraggiata la verità, lo meriterebbero per lo meno per la loro imprudenza nel parlare.



2. *Quoniam sagitte tue infixæ sunt mihi, & confirmasti super me manum tuam.*

Poichè le vostre frecce sono penetrate entro di me, e voi avete aggravata sopra di me la vostra mano.

3. *Non est sanitas in carne mea a facie iræ tue; non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.*

Non v' ha parte alcuna del mio corpo, che non provi gli effetti della vostra collera, e le mie ossa sono in una ~~turbazione~~ generale a cagione de' miei peccati.

### A N N O T A Z I O N I.

Giusta l'ebreo potrebbesi tradurre: *le vostre frecce sono discese in me, e sopra di me è discesa la vostra mano*; poichè il verbo medesimo ha luogo in ambedue le parti del versetto: il senso però è lo stesso, come si vede: perocchè le *frecce*, che *discendono* in un corpo, lo *penetrano*, e una *mano* che *discende* sopra d'alcuno, è una *mano*, che s' *aggrava* sopra di lui. La parola *integritas*, che si trova nell'ebreo al III. versetto invece di *sanitas*, vale lo stesso.

Descrive qui il Profeta gli effetti del peccato in un' anima, sinderesi, turbamenti, timori, e nel corpo malattie, debolezze &c. Quest'ultimo genere di pene potea essere stato particolare a David. Innoltre soffrì egli assai nella ribellione di Assalonne: abbandonò il suo palazzo, fuggì a guisa d'un esiliato &c. Ma se questo salmo è una profezia dei dolori del Messia vittima de' peccati del mondo, il senso non può essere nè più chiaro, nè più preciso. Era Gesù Cristo l'innocenza medesima, ma si è fatto per noi maledizione, e tutte le frecce della collera di Dio sono cadute sopra di lui, perchè egli solo potea ottenere la remissione de' peccati.

## RIFLESSIONI.

**I**L Profeta non fa qui come i peccatori, che si rivoltano contro i colpi della divina vendetta. Non perde egli di vista i suoi peccati, non attribuisce i suoi dolori alla malizia degli uomini, all'ingiustizia della fortuna, al rigore della provvidenza. Ne riconosce la causa nelle sue iniquità. Così facessero tutti gli uomini seguendo l'esempio di lui: e non sono pur essi tutti quanti peccatori? Allora ciò, che soffrono in questo mondo, sembrerebbe loro assai leggiero in paragone delle pene eterne, che hanno meritate: non si lamenterebbero che con Dio di ciò, che soffrono, e sarebbero questi lamenti come quei del Profeta, accompagnati sempre dalla confidenza, e dalla rassegnazione, santificati dal loro cuore. Sono gli uomini nemici di se stessi, quando non veggono nelle loro tribolazioni la mano di Dio. Hanno la pena, e non ne raccolgono i frutti, soffrono ancora alla guisa de' riprovati nell'inferno, senza consolazione, senza speranza, senza merito. Aggravano i loro peccati mormorando, e le mormorazioni loro aumentano il turbamento dell'anima loro.

4. *Quoniam iniquitates  
mee supergressæ sunt ca-  
put meum, & sicut onus  
grave gravatæ sunt super  
me.*

Le mie iniquità sono salite al dissopra del mio capo, sono per me divenute come un peso intollerabile.

## A N N O T A Z I O N I.

L'ebreo è più espressivo: *le mie iniquità sono passate al dissopra della mia testa, sono divenute un peso enorme superiore alle mie forze*. Si fanno in questo versetto due paragoni, preso l'uno dall'abbondanza dell'acque, che salgono al dissopra del capo d'un uomo immerso in un abisso: l'altro tratto da un peso, che opprime chi si sforza di portarlo. Se ciò si riferisce al peccato di David con Bersabea, certo che vi si trovano delle circostanze, che lo aggravano estremamente: adulterio, omicidio, scandalo, astuzia, ingratitude enorme verso Dio, e dimenticanza de' suoi beneficj. Se si considera il Messia caricato de' peccati del mondo, l'immagine è ancora più sorprendente, e più vera, poichè la moltitudine, e l'enormità di tanti peccati è un tal fatto, che noi non possiamo mai adeguare col nostro pensiero.

## R I F L E S S I O N I.

**E**cco di nuovo un peccatore, che fa giustizia a se stesso, che non dissimula la sua indegnità: egli è tuffato ne' suoi peccati, ne è oppresso. Felice disposizione ad ottenere misericordia! Un peccatore, che conosce, e sente le sue iniquità, e che ne fa la confessione al cospetto di Dio, è molto vicino a giugnere alla giustizia. Non è, propriamente parlando, il peccato, che perde gli uomini; è il peccato non conosciuto, non detestato, non espiato colla penitenza.

5. *Putruerunt, & corruptæ sunt cicatrices meæ a facie insipientiæ meæ.*

Le mie piaghe si sono imputridite, e corrotte a cagione delle mie dissolutezze.

6. *Miser factus sum, & curvatus sum usque in finem: tota die contristatus ingrediebar.*

Sono divenuto miserabile, e sonomi tutto incurvato verso terra: tutto il dì camminava oppresso da tristezza.

### ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *livores mei*, invece di *cicatrices meæ*: ciò fa intendere, che il Profeta parla di piaghe non saldate, di piaghe marciose, e non semplicemente di *cicatrici*. La *folia*, che è qui menzionata, è la *folia* del peccato, il disordine del peccato, la dissolutezza.

*Miser factus sum*: l'ebreo dice propriamente, *io sono stato depravato*, che fa il senso medesimo del greco e della volgata: invece di *usque in finem* legesi nel testo *usque valde*, vale a dire *maxime*: ciò che mostra essere stata estrema la miseria, e l'oppressione di questo penitente.

Con tutte queste espressioni fa vedere il Profeta gli effetti del peccato in un'anima. Fintantochè il peccatore non vi abbia rinunciato, e ne abbia ottenuto il perdono, egli è come un'ulcere stomacosa, che sparge il veleno su tutta la vita del peccatore, che lo incurva verso terra, che gli toglie la pace, che lo riempie di tristezza.

### RIFLESSIONI.

**I**L peccatore, che sente la miseria sua, non è in uno stato disperato: egli rassomiglia ad

un infermo, che soffre gran dolori, ma che provandone anco la sensazione da luogo all' arte d' adoperare de' rimedj per guarirlo: al contrario il peccatore indurato è come un paralitico, che più non sente i suoi mali, perchè son giunti all'estremo. Ma quanto più è a temersi il peccato di qualsiasi corporale infermità! Quando questa sia incurabile, l'economia animale si va sciogliendo, e la morte pone il fine a tutti i dolori: il peccatore però dee sentire, tosto o tardi la miseria del suo stato. Talora si rimane insensibile fino all'ultimo espiro: vi può essere per lui cosa più terribile di questa? E non è appunto la divina giustizia, che lo aspetta a questo momento, in cui non ci sono più nè grazie, nè speranza di conversione? In somma il peccato è una piaga, che conviene affatto rammarginare in questo mondo, o sentirne lo strazio per tutta l'eternità. La pittura, che qui fa il Profeta dei dolori e delle angosce del peccatore penitente, non è che una debole immagine della disperazione d'un riprovato.

7. *Quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus, & non est sanitas in carne mea.*

8. *Afflictus sum, & humiliatus sum nimis: rugiebam a gemitu cordis mei.*

Sono le mie viscere piene d'illusioni, e non v'ha nella mia carne nulla di sano.

Io sono estremamente afflitto, ed umiliato: i miei ruggiti provengono dai gemiti del mio cuore.

## A N N O T A Z I O N I .

L' ebreo legge : *le mie viscere sono piene d' ignominia , o d' un fuoco divoratore , o d' un prurito , che mi rode : la parola חללתי ha tutti questi significati .* I LXX. pongono *ἐμπαγμάτων*, ovvero *ἐμπαγμῶν*, che significa *illusioni dell'anima*, che si credono originarsi ne' lombi : il Profeta vuole in sostanza parlare degli ardori della concupiscenza, delle tempeste, che per essa si eccitano nel corpo, e nell'anima. Il P. Houbigant traduce *fedo ulcere*.

## R I F L E S S I O N I

Questa descrizione sì patetica dello stato del peccatore è un avvertimento, che da il Profeta di non rendersi familiare il peccato, di non lasciarlo prender piede nell'anima, di guarire con prestezza questa piaga sì funesta, e sì dolorosa. Il peccato non porta seco altro che illusione ne' sensi, afflizione ed umiliazione nello spirito, inquietudine nel cuore. Se si voglia riferire il salmo a Gesù Cristo, ci dimostra, quanto sia a lui costata l'espiazione de' nostri peccati. Ecco l'argomento d'una continua meditazione pel cristiano, che pieno sia di fede.

9. Domine ante te omne desiderium meum, & gemitus meus a te non est absconditus.

Signore tutti i miei desiderj sono innanzi a voi, e non vi sono nascosti i miei gemiti.

10. *Cor meum conturbatum est, dereliquit me virtus mea, & lumen oculorum meorum, & ipsum non est mecum.* Il mio cuore è agitato, la forza mia m'ha abbandonato, s'è estinto il lume de' miei occhi, esso non è più in me.

## A N N O T A Z I O N I.

Nel versetto X. la parola ebraica, a cui corrisponde *conturbatum est*, significa *palpitare*. Il P. Houbigant traduce *cor meum palpitat*: cosa che avviene ne' dolori grandi, e nelle straordinarie paure. L'espressione dell'ebreo, che dice: *la mia forza mi ha abbandonato, e la luce degli occhi miei: i miei occhi non sono più meco*, è più energica di quella del greco, e della volgata, benchè queste versioni non si scostino punto dal senso. Vuol dire il Profeta, che non ha più lume, e che è rimasto, come se avesse perduto l'organo della vista.

Nel versetto IX. non v'ha differenza alcuna tra il testo, e le nostre versioni. Il Profeta si rimette tutto alle cognizioni di Dio stesso, che penetra il fondo de' cuori. Vuole che s'intenda, essere il suo dolore sì grande, che nol può nemmeno spiegare.

## R I F L E S S I O N I.

**B**isogna ben essere sinceramente contrito, e avere nel cuore un dolore assai profondo, per avere animo di appellare alla cognizione di Dio medesimo. *Signore, voi conoscete i miei desiderj, e la sincerità de' miei gemiti.* Quando la penitenza è di questa fatta, le ricadute son rare. Questi *desiderj*, de' quali dice il Profe-

ta essere Iddio testimonio, non ponno essere che quelli d'un amor penitente. Questi *gemiti*, che dice essere da Dio conosciuti, non ponno essere che il dispiacere d'un anima penetrata dal dolore de' suoi peccati. Questo rovesciamento di cuore, questi occhi senza lume notano le ambascie d'un peccatore, che ha conosciuta la grandezza di Dio, e l'eccesso della propria ingratitudine. E dopo tali espressioni del Santo Re potremo tuttavia non rimanere illuminati sulla deformità del peccato? Era forse egli il Profeta uno spirito debole, e che si possa censurare d'avere esagerati i propri suoi sentimenti? Oltredicchè non era esso lo Spirito divino, che guidava la sua penna, e che volea darci delle istruzioni con questi cantici consecrati alla penitenza? Ahimè! che noi pur troppo siamo, che non conosciamo cosa sia il peccato. E di qui poi derivano le tante illusioni, la più funesta delle quali per noi è, che non paventiamo gli eterni castighi, che sono al peccato destinati nell'altra vita. E non vi sono anche de' peccatori moltissimi, che si fanno arditi a dubitare di queste divine vendette? Ma i salmi della penitenza ne sono una prova troppo convincente. Se queste divine vendette non minacciano i peccatori, diciam meglio, se esse non esistono, come mai un uomo, qual è David, si è lasciato sorprendere da un dolore sì profondo?



11. *Amici mei, & proximi mei adversum me appropinquaverunt, & steterunt.*

12. *Et qui juxta me erant, de longe steterunt, & vim faciebant, qui querebant animam meam.*

13. *Et qui inquirebant mala mihi locuti sunt vanitates, & dolos tota die meditabantur.*

I miei amici, e i miei congiunti si sono posti rimpetto a me, e si sono arrestati.

Coloro, che soleano stare presso di me (o i miei vicini), si sono posti di lontano, e coloro, che insidiavano la mia vita, faceano tutti gli sforzi per togliermela.

Coloro, che cercavano di farmi del male, hanno contro di me sparse delle calunnie, e ogni giorno meditavano degli inganni contro di me.

## ANNOTAZIONI.

Questi tre versetti ne fanno nell'ebreo due soli. Nel primo gli ebraizzanti traducono *ex adverso plaga mea steterunt*, invece di *adversum me appropinquaverunt, & steterunt*. Ma qui convien osservare, che la parola כָּנְעִי, da essi tradotta *plaga mea* viene dal verbo כָּנַע, che significa *tangere, pertinere, appropinquare*. Se i LXX. hanno letto כָּנְעִי terminato per *vau*, invece di כָּנְעִי terminato per *jod*, hanno dovuto tradurre *appropinquaverunt*. Ora queste due lettere י jod, e ו vau sono poco tra loro dissomiglianti, e i copisti dopo di essi hanno potuto facilmente sostituire il *jod* al *vau*. Osservo io, non essere necessario di tradurre *lontano dalla mia piaga*, come fa la bibbia inglese; ma bastare ed essere anche meglio tradursi *dirimpetto alla mia piaga*. Questi amici dunque, e questi congiunti sono-

*si arrestati di rimpetto alle piaghe del Profeta : ciò non è molto differente dell' accostarsi , dall' arrestarsi alla vista di quest' uomo paziente . Essi si sono di molto avvicinati per vedere il deplorabile suo stato , e si sono fermati in questa situazione senza procedere più avanti . Il senso dunque del greco , e della volgata non è un senso contrario . La bibbia tedesca non traduce male l' ebreo : i miei amici , e i miei congiunti si sono postati dirimpetto a me , e hanno considerate le mie piaghe . Queste piaghe poi , o questa piaga , di che parla l' ebreo , non è altro che l' estremo dolore , di cui era il Profeta penetrato , turbato e quasi ferito .*

Nel XII. versetto non v' ha contraddizione alcuna col verso precedente . Il Profeta in quello parla de' suoi amici , e congiunti , e in questo XII. di quelli , che ordinariamente erano di sua compagnia , ovvero de' suoi vicini : e questi qui si stavano affatto lontani da lui . In questo versetto medesimo invece di *vim faciebant* l' ebreo dice *illaqueare cupiunt* ; ma il verbo adoperato in questo luogo talora vuol dire *offendere* , e il senso ricade nel *vim facere* : aggiungasi , che nella scrittura è spesso pigliato per *opprimere* : di Golia , a cagion d' esempio , è detto *illaqueatus est* , cioè *oppressus* .

Il versetto XIII. è affatto simile nel testo e nelle versioni , se noa che nell' ebreo la metà del versetto precedente è compresa in questo . Ecco qui a chiarissimi colori dipinto dal Profeta lo stato di quelli , che sono afflitti : i loro amici , i loro congiunti , i loro vicini gli abbandonano : anzi che essere assistiti , e protetti , sono perseguitati , e calunniati , si vuole che siano colpevoli in ogni cosa . E' questo il costume di ogni tempo , e non dee fare più sorpresa presso coloro , che trovansi nell' oppressione . Pare ancora , che abbia il Profeta in vista quella sorta di persecuzione , che si tende contro di coloro , che vogliono ritornare a Dio , e che abbracciano la strada della penitenza . Neppur ciò dee recar sorpresa : la loro condotta è una censura del

mondo libertino, che si vendica co' suoi rifiuti, colle sue calunnie, co' suoi scherni, colle sue astuzie.

## R I F L E S S I O N I.

**L**A condotta del mondo verso un penitente è una grazia di Dio ben grande. Serve essa a distaccarlo affatto da questo perfido, da cui tante volte è stato ingannato. Quando il mondo va in cerca di noi, è segno, che ancor stiamo tra' suoi lacci, ma quando ci abbandona, allora cominciamo ad essere liberi. E non ha egli detto Gesù Cristo *il mondo ci odia, perchè io ho eletto voi: se il mondo odia voi, sappiate che egli ha odiato prima me?* Gesù Cristo è il modello di tutti i santi, cominciando a contare da Abele fino all'ultimo, che entrerà nella gloria. V'è stato forse qualche santo, o vi potrà mai essere, che abbia goduto il favor del mondo? Anzi non ve ne è alcuno, che non abbia sofferto, e che non sia per soffrire persecuzioni dal mondo: e alla consumazione de' secoli l'istoria de' santi sarà l'istoria de' patimenti, e l'istoria del mondo sarà l'istoria dell'empietà, e dell'ingiustizia. Ecco ciò che dee consolare, e sostenere le persone dabbene. Il mal è, che talora ci dimentichiamo di questo principio: ma è pronto il rimedio, rileggiamo il vangelo, che ad ogni pagina ce lo ripete.

14. *Ego autem tanquam  
surdus non audiebam,  
& sicut mutus non aper-  
iens os suum.*

In questo tempo io era  
come sordo a tutti que-  
sti discorsi, ed era co-  
me un muto, che non  
può aprire la sua boc-  
ca.

15. *Et factus sum si-  
cut homo non audiens, &  
non habens in ore suo re-  
dargutiones.*

E son divenuto come  
un uomo, che non inten-  
de nulla, e che non ha  
in sua bocca che repli-  
care.

### ANNOTAZIONI.

Il testo, e le versioni s'accordano qui a maravi-  
glia, e hanno un senso chiarissimo. Dice il Profe-  
ta, che ne' suoi travagli ha sofferto senza lamentar-  
si, senza replicare, senza neppur cercare di giusti-  
ficarsi. Se il salmo riguarda Gesù Cristo quanto  
bene si riscontra la sua situazione, e il suo proce-  
dere in tutto il corso della sua passione!

### RIFLESSIONI.

**L'** esempio propostoci qui da David ha  
sempre avuti assai pochi seguaci, e pochi al-  
tresì ne avrà ne' tempi avvenire. Troppo fa-  
cilmente si risentono gli uomini, e perciò vo-  
gliono replicare, quando sono attaccati, e di-  
fendersi, quando sono calunniati. Eppure sono  
rare le occasioni, che giustifichino questa ma-  
niera di procedere, come prudente, utile, ne-  
cessaria. Da questa premura di giustificarsi de-  
rivano quasi sempre due mali, la turbazione

dell'animo, e la mala edificazione del prossimo. Si entra in certe discussioni, che non possono essere gradite, e il pubblico s'accorge, che non si ha nè prudenza, nè moderazione. Dato poi che s'ottenga d'essere giustificato quanto all'essenziale, la maniera di farlo porta seco, che la persona o diviene odiosa, o ridicola. Il mondo per quanto sia perverso non approva i rumori, che si eccitano, e la legge di Dio positivamente gli riprova. Se si avesse dell'umiltà, e della rassegnazione a' voleri di Dio, quanti imbrogli si eviterebbero, e quanti rimorsi? Si dissimulerebbe, come faceva il Profeta, si starebbe in silenzio, si aspetterebbe in pace il momento della provvidenza: ma l'umiltà, e la sommissione agli ordini di Dio sono due virtù, che ad altra scuola non s'apprendono, che a quella di Gesù Cristo. Dannosi bensì da' filosofi alcune lezioni di pazienza, ma sono esse per lo più fondate sull'orgoglio: ma questo non è un fondamento nè santificante, nè di solidità verace.

16. *Quoniam in te, Domine, speravi, tu exaudies me, Domine, Deus meus.*

Polchè io, Signore, ho sperato in voi, voi mi esaudirete, Signore, mio Dio.

#### A N N O T A Z I O N I.

Questa è la ragione, perchè il Profeta non si giustificava, e non rispondeva a' suoi nemici: sperava egli nel Signore, ed avea la confidenza d'essere da

lui esaudito. Alcuni ebraizzanti traducono: *voi risponderete, Signore, mio Dio*, invece di *m' esaudirete*. Vuol dire, che il verbo ebreo significa *rispondere*, ed *esaudire*.

## R I F L E S S I O N I.

**N**ella lezione, *voi risponderete, Signore mio Dio*, ci scorgo una forza particolare. Un innocente attaccato, calunniato, perseguitato ha per difensore ed avvocato il Signore Iddio della giustizia. Il perchè dice quest'uomo giusto: io me ne starò in silenzio, reprimerò tutti i desiderj, che avessi di giustificarmi, io non risponderò: *risponderà il Signore per me*: ma come risponde egli il Signore in favore del giusto, e della giustizia? Noi spesso noi sappiamo, perchè finattantocchè siamo in questa vita sconosciute ci sono le sue vie: sappiamo bene però, che nella vita avvenire renderà giustizia a tutti, che manifesterà la malvagità degli uni, e l'innocenza degli altri. Tutti i santi sono stati aspettando questo tempo: talvolta il Signore gli ha anche giustificati in questa vita: *ha risposto* per essi, e la sua *risposta* ha fatta svanire la calunnia: ma i più di loro hanno bevuto il calice fino al fine, e sono usciti da questo mondo vittima del furore de' loro nemici. Per essi è divenuto necessario il gran giorno delle rivelazioni. Se mancasse questo, non sarebbe Iddio quello ch'egli è, la giustizia essenziale, e il protettore della virtù.

17. *Quia dixi, nequando supergaudeant mihi inimici mei, & dum commoventur pedes mei, super me magna locuti sunt.*

Poichè ho detto, non vogliate che i miei nemici godano della mia infelicità : già hanno parlato di me con alterigia; quando mi hanno veduto vacillare.

### ANNOTAZIONI.

Non si legge nell'ebreo *inimici mei*: i LXX. hanno aggiunto οἱ ἐχθροί µε per maggiore chiarezza, e la maggior parte degli ebraizzanti nelle loro interpretazioni suppongono tali parole. Potrebbe- si giusta l'ebreo tradurre anche così: *ho detto, non vogliate che coloro, i quali hanno contro di me parlato con alterigia, allorchè vacillavano i miei piedi, godano della mia infelicità*. Stando a questa spiegazione si supplisce soltanto il relativo *qui*, e questa spiegazione è tanto più naturale, quanto che nell'ebreo non v'è l'&. Tuttavia la maniera adottata dal greco, e dalla volgata è ottima, e rientra facilmente nell'ebreo tradotto, come segue: *ho detto, che essi non si rallegrino contro di me, mentre i miei piedi vacillavano, essi hanno contro di me parlato con alterigia*. La maggior parte de' commentatori della volgata cangiano l'& in *quia*: ciò nol veggio necessario: questa congiunzione può pigliarsi per *già*: è questa una ragione sperimentale, su cui il Profeta appoggia la sua preghiera.

### RIFLESSIONI.

**S**I può ben credere, che il Profeta abbia qui in vista la gloria sola di Dio, non già il vantaggio suo proprio. I santi non si prendo-

no pena d'essere da' loro nemici derisi, disprezzati, umiliati. Questo è il prezioso frutto della virtù, e dell'amor di Dio: questa è la via della perfetta annegazione: ma essi possono dimandare, e dimandano con merito, che la gloria di Dio non sia conculcata dalla malvagità degli empj. Questi nemici, i più fieri degli altri, sono le podestà dell'inferno, che si sforzano a stabilire il loro impero sulle ruine del regno di Dio.

18. *Quoniam ego in flagella paratus sum, Et dolor meus in conspectu meo semper.*

Io sono pronto a ricevere tutti i flagelli, e il mio dolore è sempre presente agli occhi miei.

#### A N N O T A Z I O N I .

Seguendo l'ebreo si traduce: *io sono pronto ad inciampare*, poichè credesi che la parola *עצב* significhi *ad claudicationem*. S. Girolamo traduce *ad plagas paratus sum*, e la bibbia tedesca, *io sono fatto per soffrire*, ovvero *sono pronto a soffrire*. Sembra che la parola *עצב*, che significa propriamente *costa*, sia stata trasportata a significare *claudicatio*, *plaga*, e dai LXX. ad ogni *traversia*, o *flagello* in generale: non si può dunque dire, che la nostra volgata si scosti dal senso. La parafrasi caldaica traduce ad *calamitatem*. Vuol dire il Profeta, che il dolore, ch'egli ha del suo peccato, e che gli sta sempre fisso nel pensiero, lo dispone a soffrire tutti i travagli, che Iddio gli vorrà mandare.



## RIFLESSIONI.

**E**Cco una maravigliosa, e vera ragione del silenzio osservato dal Profeta nelle persecuzioni: si guardava egli sempre come peccatore, e meritevole di tutte le divine vendette. L'anima sua era disposta a tutto, ed era la sua volontà intieramente conforme a quella di Dio. Si può immaginare un segno di penitenza più sincero, e meno equivoco di questo? un mezzo di questo più efficace, e più sicuro d'ottenere grazia e perdono?

19. *Quoniam iniquitatem meam annuntiabo*, Io dichiarerò la mia iniquità, e penserò ad *Et cogitabo pro peccato meo* espiare il mio peccato.

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *io sarò inquieto pel mio peccato*: che non si scosta dal senso della volgata. Questo versetto può considerarsi come la prova del precedente: era il Profeta pronto a soffrire ogni cosa, perchè conosceva il suo peccato, e stava applicato ad espiarlo.

## RIFLESSIONI.

**Q**uesta dev'essere l'occupazione di tutta la nostra vita: riconoscere i nostri peccati, pensare di continuo ad espiarli, non credersi giammai d'

essere senza macchia dinnanzi a Dio. Il termine usato dal testo significa *timore*, e *inquietudine*: due sentimenti che non debbono però escludere la confidenza. L'Apostolo dice che bisogna *operare la nostra salute con timore, e tremore* (a): non lascia però di esortarci insieme alla *gioia del Signore* (b). Le lagrime di penitenza sono piene di dolcezza, e la gioia interna è tanto più grande, quanto è più contrito il cuore.

20. *Inimici autem mei vivunt, & confirmati sunt super me, & multiplicati sunt, qui oderunt me inique.*

I miei nemici poi sono pieni di vita e di forza contro di me, e sono moltiplicati coloro, che ingiustamente mi odiano.

21. *Qui retribuunt mala pro bonis, detrahebant mihi, quoniam sequebar bonitatem.*

Coloro, che rendono male per bene, mi calunniavano, perchè io cercava di far del bene ad ognuno.

#### ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *& inimici mei viventes roborati sunt, & multiplicati sunt, qui oderunt me mendaciter*: il *super me* manca nel testo; non v'ha però diversità nel senso.

Nel versetto XXI. invece di *detrahebant* ha l'ebreo *adversantur mihi*: l'espressione è più generale, ma non contraria al greco, che legge *ἐνεδίεβαλλον*. La parola greca *δικαιοσύνην* *justitiam*, invece di

(a) Philip. II. 12.

(b) Ibid. III. 1.

*bonitatem* , corrisponde più esattamente all' ebreo .

Il Profeta espone in questi versetti al Signore lo stato de' suoi nemici : sono essi *floridi* , *potenti* , *in gran numero* ; armati di *calunnie* , e d' *ingiustizia* .

## RIFLESSIONI.

**N**ON è disdetto già d' esporre nel secreto dell' orazione ciò che si può temere , o soffrire da' suoi nemici . Questo è segno , che non si vuole assolutamente prendere da se stesso vendetta de' suoi nemici . Un vendicativo non consulta che la sua passione , e non ripone gl' interessi suoi nelle mani del Signore .

22. *Ne derelinquas me , Domine Deus , ne disceseris a me .* Non mi abbandonate , Signore , Iddio mio , non vi partite da me .

23. *Intende in adiutorium meum , Domine , Deus salutis meae .* Degnatevi d' accordarmi il vostro ajuto , Signore , Dio della mia salute .

## ANNOTAZIONI.

Nel versetto XXIII. l' ebreo porta : *affrettatevi di soccorrermi* . Il greco del Vaticano dice *προσχες* : le altre versioni hanno *σπευσον* , che corrisponde con maggior esattezza all' ebreo . La differenza è di poco rilievo .

## SALMO XXXVIII.

**I**L titolo è: *In finem ipsi Idithun canticum David: per sempre canticum di David allo stesso Iditun*. L'espressione in *finem* già più volte è stata spiegata: le altre parole ci indicano, essere questo salmo di David, e da lui dato ad Iditun, perchè il facesse cantare nelle assemblee di religione. Di questo Iditun come d'uno de' principali musici si parla nel libro I. de' Paralipomeni XVI. 41. 42. XXV. 1., e nel secondo V. 12., e il nome suo si vede anche in fronte de' salmi LXI. e LXXVI. Questi titoli fanno vedere, che questi salmi destinati erano al culto pubblico, e che le verità in essi contenute non riguardavano il solo David, ma che doveano servire d'amaestramento a tutti i fedeli.

Può essere che l'argomento del salmo presente riguardi qualche disgrazia del Profeta; ma generalmente va toccando certi punti di somma importanza, come la brevità della vita, la varietà delle cose umane, la necessità della pazienza, il raffrenare la lingua, la penitenza &c.

1. *Dixi, custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea.*

Ho detto, starò vigilante sulla mia condotta, per non commettere mancamenti colla mia lingua.

2. *Posui ori meo custodiam, cum consisteret peccator adversum me.*

Ho messa una guardia alla mia bocca, quando il peccatore si sollevava contro di me.

#### ANNOTAZIONI.

L'ebreo fa un solo versetto di questi due, e dice: *custodiam ori meo clausuram, interea dum peccator contra me*, invece di *posui custodiam ori meo* &c. Il senso è sempre lo stesso, se non che il testo presenta come una semplice risoluzione ciò, che la volgata e il greco espongono nel versetto II. come una cosa già conclusa.

#### RIFLESSIONI.

**I**L Profeta non dice soltanto d'essere risoluto di custodire la sua lingua, di mettere un freno alla sua bocca; ma comincia con ciò

che è più necessario, di *vegliare sulle sue vie*, cioè sopra i suoi pensieri; imperocchè la lingua non commette mancamenti, se non perchè non si fa riflessione alle conseguenze d'un discorso imprudente. Chiunque veglia sui suoi pensieri, raro è che dica cose da doversene poi pentire. La massima difficoltà ancora consiste nel mettere il freno alla sua bocca, quando gli avversarj sfacciatamente e senza ritegno si prendono la libertà di parlare, di maledire, d'insultare sopra ogni cosa. Bisogna ben essere padrone di se stesso per contenersi in somiglianti incontri. Il governare la propria lingua è la cosa la più difficile del mondo. L' Apostolo S. Giacomo su questo articolo ha parlato meglio di tutti insieme i filosofi.

3. *Obmutui, & humiliatus sum, & silui a bonis, & dolor meus renovatus est,*

Mi sono ammutolito, ed umiliato, ho osservato silenzio anche sul bene, che potea dire, e il mio dolore si è rinnovato.

#### ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo si legge: *mi sono ammutolito in silenzio, mi sono ammutolito sul bene, e il mio dolore si è scompigliato. Ammutolarsi in silenzio nel linguaggio della sacra scrittura significa ammutolarsi interamente.*

I LXX. hanno messo *ἥσυχον* per *silenzio*, che è la seconda parola del versetto secondo l' ebreo, e la volgata ha tradotto *humiliatus sum*. Io sono d' avviso, che come il verbo *שָׁלֵם* significa *silere*, ed *acquiescere*, i LXX. abbiano seguito quest'ulti-

*image  
not  
available*

o filosofici, per far conoscere agli uomini la loro insufficienza, e disporli quindi a mettere tutta la loro confidenza in Dio. Se non si dà questa spiegazione al salmo, pare a me, che i primi dieci versetti non possano avere che un senso forzato.

4. *Concaluit cor meum, intra me, & in meditatione mea exardescet ignis.*

Il mio cuore si è riscaldato dentro di me, e nella mia meditazione si è acceso il fuoco.

5. *Locutus sum in lingua mea, notum fac mihi, Domine, finem meum.*

Ho detto colla mia lingua, Signore, fatemi conoscere il mio fine.

6. *Et numerum dierum meorum quis est, ut sciam, quid desit mihi.*

E qual è il numero de' giorni miei, affinchè io sappia ciò, che v' ha in me di difettoso.

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo ha quì due soli versetti: ma il senso non soffre punto da questa divisione. I LXX. hanno tradotto in futuro il verbo תכער, che infatti significa *exardescet*: ma il contesto chiama evidentemente il preterito, quando non si voglia dire, che dipingendo il Profeta la grandezza di questo incendio, dica, che sarebbe capace di consumare l'anima sua.

*Ut sciam quid desit mihi*: l'ebreo può tradursi: *quam desinens, & deficiens ego sim*, ovvero *quam cito desinam esse, quam parum durem, oppure quam nullus sim, quam fragilis sim*. Tutti questi sensi sono ottimi, e si dan mano colle nostre versioni: perocchè chi può conoscere, quanto sia



debole, fragile, e di poca durata, conosce le sue miserie, e la vera loro origine. Si può credere tuttociò, che il Profeta dipinga un uomo annojato de' suoi mali, stanco di più vivere, e desideroso di sapere, quanto ancora gli rimanga di vita: in questo caso preferiamo la versione *quam deficiens ego sim*: quanto poco ci vuole che venga l'ultima mia ora: ciò s'avvicina ancor più alle nostre versioni.

## RIFLESSIONI.

L' Uomo, che pensa soverchiamente a' suoi mali, s'annoja della stessa sua vita. Le riflessioni, che va facendovi sopra, sono come un fuoco, che consuma il suo interno. Non vede cosa che il consoli in questa vita, quindi non fa altro che augurarsi la morte. Il sentimento contenuto in questi versetti è, a mio parere, un sentimento d'impazienza. La conformità al volere di Dio esige, che ci contentiamo unicamente di ciò, che egli ordina di noi. Non si dee amare nè la vita, ma sì sopportarne le miserie,

7. *Ecce mensurabiles posuisti dies meos, & substantia mea, tanquam nihilum ante te.*

Ecco che avete ridotti i miei giorni a breve durata, e tutto il mio essere è come un nulla dinanzi a voi.

8. *Veruntamen universa vanitas omnis homo vivens.*

Certo ogni uomo, che vive, non è altro che vanità.

9. *Veruntamen in ima-*

Certo l'uomo passa co-

*gine pertransit homo, sed & frustra conturbatur.* me una pittura, ma si turba ancora inutilmente.

10. *Thesaurizat, & ignorat, cui congregabit ea.* Tesoreggia, e non sa per chi raduna le ricchezze.

## A N N O T A Z I O N I.

Nel testo sono ridotti questi quattro versetti a due. *Ecce mensurabiles*: l'ebreo dice, *ecce palmares*, o *unius palmi*, e significa essere i giorni degli uomini di corta durata. Nel greco del Vaticano si legge *παλαιας ημερας*, *dies veteres* a significare giorni che invecchiano, e sono vicini a finire. In S. Agostino, e Gio: Grisostomo si legge, *παλιωτρως*, ad indicare i combattimenti, che l'uomo dee sostenere sulla terra. Tutte queste lezioni denotano la brevità, la fragilità, la miseria della vita. *Substantia mea* è nell'ebreo *avum meum*, *etas mea*, che vale lo stesso, poichè la nostra esistenza sulla terra è il tempo che viviamo sulla terra.

*Omnis homo vivens* è nell'ebreo *stans*, *firmus*, *subsistens*: ciò ha indotto molti interpreti a tradurre: *ogni uomo per quanto sia bene stabilito*: a me pare ciò non necessario: basta che il Profeta dica *ogni uomo che vive*, così si abbracciano tutte le condizioni.

*In imagine pertransit homo*: si può tradurre giusta l'ebreo *l'uom passa nell'ombra*, o *in figura*, o *nelle tenebre*: tutte espressioni, che indicano la fragilità, la rapidità, la frivolezza della vita, e l'ignoranza de' mortali. *Sed & frustra conturbatur*: l'ebreo parla in plurale *conturbantur*, o *solliciti sunt*. Questo plurale mostra, che la proposizione è generale, e che il termine *homo* è preso per tutto insieme l'uman genere.

*Thesaurizat, & ignorat, cui congregabit ea*: l'

ebreo dice : *congregat*, & *ignorat quis collector eorum* : e fa il medesimo senso , poichè se l'uomo , che ammassa ricchezze , non sa per cui le ammassi , non sa nemmeno chi sia per raccoglielerle dopo della sua morte . Queste due cose sono reciproche : basta presentarne una per far intendere l'altra .

## RIFLESSIONI.

**A**Nche in questi quattro versetti rappresentasi dal Profeta un uomo angustiato per le miserie di questa vita : dice il meschino su questo punto delle grandi verità : sembra però di vederlo in continui lamenti , e mormorazioni , e che sia guidato nelle sue lagnanze da motivi puramente umani . Non si vede ancora che si rivolga a Dio : ma finalmente giugne il momento , nel quale adopra questo mezzo di consolazione tanto efficace : e lo vedremo ne' seguenti versetti . Del rimanente può essere , che il Profeta abbia dipinto nella propria sua persona lo stato d'un uomo , quale ho io rappresentato , che pensa di continuo a' suoi guai , che procura di raddolcirli col silenzio , ma che si sente sopraffatto da nuovo dolore , e che alla fine tutto si pone a riflettere sulla brevità della vita , e su gl'inutili progetti degli uomini . Questa è la strada ordinaria battuta dagli uomini tribolati , anche più saggi : ma tutto per loro è perduto , se non si sollevano a più nobili pensieri . Che debbono far dunque ? gettarsi totalmente nel seno amoroso della divina provvidenza .

11. *Et nunc quæ est expectatio mea? nonne Dominus? Et substantia mea apud te est.*

Ora qual è la mia aspettativa? Non è egli il Signore? Così è: il fondo della mia speranza è in voi.

## ANNOTAZIONI.

Spiegando parola per parola l'ebreo, si direbbe: *Et nunc quid expecto Domine? Spes mea ad te ipsa (est).* I LXX. hanno sviluppata alquanto più l'interrogazione, col dire *nonne Dominus?* Ed è il senso medesimo del testo. *Et substantia mea apud te est*, corrisponde all'ebreo *spes mea ad te ipsa (est)* I LXX. dicono *υποστας*, che significa il fondo, la sostanza della speranza, o dell'aspettativa. Non dee prestarsi fede ad alcuni comentatori, i quali dicono, che questi greci interpreti abbiano qui aggiunto al testo ebreo: essi, come ho detto, non hanno fatto altro che svilupparlo un poco più. Il resto del versetto combina coll'ebreo anche nel testo.

## RIFLESSIONI.

**F**Ino a questo versetto, quegli, che s'induce dal Profeta a parlare, non si era rivolto a Dio, guardandolo come unico suo appoggio. Erasi confidato nelle sue risoluzioni, avea sentita la miseria dell'uomo, s'era quasi disgustato della vita: ma qui si getta nelle braccia amorose di Dio, riconoscendo che tutto il fondo della sua speranza è in lui. L'esperienza, che avea delle umane cose, potea certo

convincerlo della frivolezza d'ogni altro soccorso, appoggio, consolazione: non è pago: aspetta da Dio un convincimento ancor più perfetto della stessa verità: ed appunto per questo s'indirizza allo stesso Dio: *cosa debbo io aspettarmi, Signore, qual è la mia speranza?* E come se d'improvviso fosse stato rischiarato dal divino lume risponde: *Voi solo, o mio Dio, voi siete la mia aspettazione, e il fondo della mia speranza.* Ma direbbe forse alcuno: è ella forse una cosa nuova ed incognita quella, che qui ci dice il Profeta? tutti quanti gli uomini non potranno forse rispondere, senza essere illuminati dallo Spiritossanto, che tutta la loro speranza è in Dio? Oh quanta differenza passa tra il fare questa confessione col lume puramente naturale, e farla per ispirazione di Dio stesso? Il conoscere poi speculativamente, che tutto ciò, che possiamo sperare, è in Dio, è una cosa: ma egli è tutt'altro l'esserne convinto a segno di non avere confidenza alcuna negli oggetti creati. Non v'ha giorno, che gli uomini colla confidenza, che ripongono ne' mezzi umani, non distruggano la professione, che fanno, di mettere tutta la loro confidenza in Dio. Qui il Profeta mette loro in bocca un atto di verace confidenza, e di speranza soprannaturale.

12. *Ab omnibus iniquitatibus meis erue me: opprobrium insipienti dedisti me.*

Liberatemi da tutte le mie iniquità: voi mi avete fatto l'obbrobrio dell'insensato.

13. *Obmutui, & non  
aperui os meum, quoniam  
tu fecisti: amove a me  
plagas meas.*

Mi sono ammutolito ;  
e non ho aperto bocca ;  
perchè voi avete fat-  
te queste cose : rimove-  
te da me i vostri fla-  
gelli .

## ANNOTAZIONI.

Si vuole , che qui l'ebreo sia in opposizione co' LXX. e colla volgata , poichè nella seconda parte del versetto XII. noi abbiamo *obprobrium insipienti dedisti me* , e l'ebreo , dicono , legge *opprobrium insipienti non posuisti me* . Ma se la particella N7 ebraea equivale talora , come ho notato altrove , a *nonne* , non è egli naturale che il senso dell'ebreo sia *an non opprobrium posuisti me insipienti* ? ed ecco il senso medesimo de' LXX. , e della volgata . Questa maniera di conciliare il testo colle versioni è tanto più naturale , che il versetto seguente suppone , essere stato il Profeta abbandonato al disprezzo dell' insensato ; poichè dice : *io mi sono ammutolito , e non ho aperto bocca , perchè voi avete fatte queste cose* . E che sono esse ? se non la persecuzione , le derisioni , gl'insulti dell' insensato ? Avea Iddio permesso questa vessazione per provare la virtù del suo Profeta , o per fargli espiare i suoi peccati .

Gli ebraizzanti traducono la particella N7 per *ne* , e dicono *ne ponas me obprobrium insipienti* . Hanno essi veduto , che la preghiera del Profeta non potea riferirsi che al tempo avvenire ; poichè il Signore fino allora l'avea abbandonato agl'insulti dell' insensato . Ora i LXX. , e la volgata espongono questo fatto in una maniera , a mio giudizio , molto analoga a ciò , che dice il versetto XIII. come si è già notato .

Questo versetto contiene di più queste parole *amove a me plagas meas* , che nell'ebreo sono in capo

del versetto seguente: ciò che non altera punto il senso delle versioni. Pare che queste *piaghe*, questi *flagelli*, da' quali domanda il Profeta d'essere esentato, siano le vendette divine riserbate a gastigo degl' indurati, e degli ostinati; flagelli i più formidabili di tutte le umane persecuzioni.

## RIFLESSIONI.

**I**L domandare a Dio la remissione de' suoi peccati quanto alla colpa, e alla pena, è cosa ben facile; ma è difficilissima cosa il fare questa domanda con un cuore distaccato da ogni affetto al peccato, come la faceva il Profeta, massimamente se questo peccato ha preso predominio sopra di noi, se si è fortificato per l'abito contratto, se è divenuto la nostra passione predominante. Quando si abbia questa disposizione di rinuncia universale ed assoluta, si pigliano tutte le misure per cangiar vita, e si fanno tutti i sacrificj, che esige il Signore.

L'essere divenuto il bersaglio dei dispregi, e degli insulti del mondo non è altrimenti un male: il Signore ci vuol purificare per questa strada sì lusinghiera per le anime penetrate dalla cognizione del loro nulla, e bramosi di rassomigliare Gesù Cristo: ma i flagelli di Dio, le vendette, che egli esercita come giudice, oh quanto sono formidabili! e perchè egli ce le risparmi, dobbiamo porgere a lui ferventi e continue preghiere.

14. *A fortitudine manus tue ego defeci in increpationibus: propter iniquitatem corripuisti hominem.*

Io sono venuto meno sotto la forza della vostra mano, quando mi avete rimproverati i miei peccati: voi castigategli l'uomo a cagione della sua iniquità.

15. *Et tabescere fecisti sicut araneam animam ejus: veruntamen vane conturbatur omnis homo.*

E voi consumate l'anima sua, come si consuma il ragno tessendo la sua tela. Certo ogni uomo si turba per inutili premure.

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo così si spiega: *Io sono venuto meno sotto i colpi della vostra mano: voi castigategli l'uomo correggendolo a cagione del suo peccato, e consumate come il tarlo ciò che v'ha di bello. Certo che ogni uomo è vanità.* Si vede 1. che i LXX. hanno messo la forza della mano pei colpi (ovvero per maggiore conformità coll'ebreo) pel combattimento della mano. Tutto vale lo stesso, e il senso di questi interpreti è più chiaro.

2. Che la nostra volgata unisce *inreparationibus a defeci*, laddove l'ebreo rimette queste parole al versetto seguente. Non è però alterato il senso, poichè è sempre vero, che Iddio castiga con gran colpi, quando corregge. La volgata fa cadere questa correzione sul Profeta, e l'ebreo sopra d'ogni uomo in generale, che Iddio castiga pe' suoi peccati. Io qui parlo solo della volgata, perchè anche il greco pone al verso seguente queste parole *εν ελεγμοις*. Dico al versetto seguente giusta l'ebreo, e il greco; poichè la nostra volgata non comincia questo seguente versetto che col *tabescere fecisti*. Osservo parimenti, che l'uomo considerato qui in



generale può indicare David, e che il Profeta ha potuto disegnare se stesso colle parole *corripuisti hominem*.

3. Che i LXX. hanno tradotto כעש *sicut araneam*, benchè la parola ebraica significa tarlo, tignuola *tinea*. Questo significato non è certissimo; poichè il Targum traduce come *una lumaca*, e Simmaco come la *putredine*.

4. Che questi interpreti hanno tradotto l'*anima* invece di *cosa desiderabile*, o *preziosa*, che corrisponde alla parola ebraica חמור: è il medesimo senso, poichè il Profeta intende la vita, la sostanza dell'uomo oggetto carissimo a' suoi desiderj. L'Inglese Duport traduce *formam & carnem*, per indicare tutto l'uomo.

5. Che *conturbatur*, che leggesi nella nostra volgata, e παρασσεται nel greco del Vaticano non si trova in qualch'altra greca edizione. Pare che questa parola sia ripetuta dal verso IX.: qui non altera il senso. L'uomo, che si turba, e si agita inutilmente, non è più desso, e perciò stesso pura vanità.

Il senso di questi due versetti è ben chiaro. Espongonsi dal Profeta gli effetti de' castighi di Dio o sopra di lui, o sopra i peccatori in generale. Il testo e le versioni combinano quanto al senso: le variazioni sono minute, e non intaccano punto l'essenziale.

## RIFLESSIONI.

**L**O stato d'un peccatore castigato da Dio pe' suoi peccati è uno stato d'umiliazione, e di annientamento: ma questa crudele situazione è preziosa per la salute. Tutto va a finire in quest'anima dapprima tanto audace; la vanità, le pretese, i desiderj d'ambizione, la

sensibilità sull'onore. Tutto cede alla mano di Dio, che ferisce per guarire, e che castiga per far misericordia. Il sentimento più vivo, che si eccita in un cuore così umiliato, è, che l'uomo è un pueroniente, e che quanto va egli adoperando sulla terra, è un tessuto di miserie, e una sorgente inesausta di turbazioni.

16. *Exaudi orationem meam, Domine, & deprecationem meam: auribus percipe lacrymas meas.* Esaudite, Signore, la mia preghiera, e la mia supplica: date ascolto alle mie lagrime.

17. *Ne sileas, quoniam advena ego sum apud te, & peregrinus, sicut omnes patres mei.* Non istate in silenzio per me, che io sono come un forastiero, e un viaggiatore dinnanzi a voi, come tutti i miei padri.

# A N N O T A Z I O N I.

Nell'ebreo di questi due versetti se ne fa un solo. Osservano i comentatori, che nell'ebreo si dice: *exaudi orationem meam, Domine; & deprecationem meam auribus percipe, ad lacrymas meas ne sileas, quoniam* &c. di guisa che *ne sileas* si riferisce alle lagrime. Alcuni ancora dicono, che il greco divide, e punteggi allo stesso modo. Quanto a questo articolo dico, ciò esser falso, mentre questa greca versione e divide, e punteggi come la volgata. Quanto poi all'ebreo, non veggio necessità alcuna di riferirsi il *ne sileas* alle lagrime: anzi mi costa tutto al contrario, poichè non si legge *& ad lacrymas meas ne sileas*, ma sibbene *auribus percipe lacrymas meas*; in seguito *ne sileas, quoniam* &c. Il testo dunque, e le versioni sono a mio giudicio totalmente conformi.

## RIFLESSIONI.

**P**Arla qui David, come tutti parlavano gli antichi Patriarchi suoi padri, i quali si riconoscevano come stranieri sulla terra. Si serve egli di questa ragione per muovere il cuore di Dio, come se dicesse. „ Signore io già non „ sono di questa terra, sono cittadino della „ patria celeste, se non altro quanto alle pro- „ messe, che voi mi avete fatte: ascoltate „ dunque le mie preghiere, e sollevatemi da' „ miei mali, liberatemi sopra tutto da' miei „ peccati, i quali fino ad ora hanno chiamato so- „ pra di me i vostri flagelli. „ Sarebbe ben difficile, a parer mio, d'applicare questi versetti al tempo, in cui David era esiliato dalla sua casa; poichè giusta questa interpretazione non potea dire d'essere egli straniero, come tutti i suoi padri. Per ben molti secoli erano stati i suoi padri tranquilli possessori della terra di Canaan.

18. *Remitte mibi, ut refrigerer, priusquam a-  
beam, & amplius non  
ero.*

Datemi, ch' io ripo-  
si per ripigliare for-  
za, prima ch' io parta,  
e cessi d'essere tra' vi-  
venti.

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *lasciatemi, affinchè io respiri, prima ch' io me ne vada, e che non sia più: che fa il senso medesimo. Domanda il Profeta qualche*

consolazione alle sue pene prima di terminare la sua carriera: dico il *Profeta*, poichè si può supporre, che egli parli di se stesso, ovvero che rappresenti lo stato di qualsiasi uomo afflitto, e che implora il soccorso della protezione divina.

## R I F L E S S I O N I .

**C** insegna questo salmo, che i mali tutti, che ci vengono in questo mondo, partono dalla mano di Dio: che i mali più tremendi, che Iddio condanna, e che da lui tuttavia si permettono, sono i nostri peccati: che l'unico nostro asilo è la divina misericordia; che ci dobbiamo riguardare come stranieri sulla terra, e pensare di continuo alla vera nostra patria, che è il Cielo.





## S A L M O XXXIX.

**L** titolo, sul quale non occorre dir altro, è: *in finem psalmus David* : per sempre salmo di David. E' in se stesso notabilissimo questo salmo, avendone l' Apostolo citati tre versetti nel capo X. della sua epistola agli ebrei, appropriandoli a Gesù Cristo. Quindi il Profeta quando l' ha composto ha avuto certamente in vista egli pure Gesù Cristo. Gli altri versetti di questo cantico si spiegano altresì naturalissimamente di Gesù Cristo, e della sua Chiesa. Parecchi comentatori lo intendono di David, supponendosi da essi, che sia stato liberato da una pericolosa malattia, o da un grave pericolo. Questa interpretazione è arbitraria. Se s' intende il salmo tutto di Gesù Cristo solo, che parla ora

a nome della Chiesa, ora a suo proprio nome, il contesto sarà facilissimo. Che che ne sia, non si può negare, che se si tratta di David, non sia egli in questo salmo la figura di Gesù Cristo, che era suo figliuolo secondo la carne.

1. *Expectans expectavi Dominum, & intendit mihi.*

Sono stato continuamente aspettando il Signore, ed egli ha fissati i suoi sguardi sopra di me.

2. *Et exaudivit preces meas, & eduxit me de lacu miserie, & de luto facis.*

Ed ha esaudite le mie preghiere, e m'ha ritolto dall'abisso della miseria, e dal fango della immondezza.

3. *Et statuit super petram pedes meos, & direxit gressus meos.*

Ed ha stabiliti i miei piedi sulla pietra, ed ha regolati i miei passi.

#### ANNOTAZIONI.

Questi tre versetti sono nell'ebreo un solo. *Expectans expectavi* è un ebraismo, che si usa a significare un'aspettazione paziente, costante, e piena di confidenza.

*Eduxit me de lacu miserie*. L'ebreo dice *ascendere me fecit de fossa desolationis, confusionis*. I LXX. hanno messo *miseria*, termine generale, di cui si servono gli autori de' principj discussi nella loro versione de' salmi. Il rimanente de' versetti va d'accordo nel testo, e nelle versioni.

Se David parla qui in nome suo, fa intendere che

Iddio ha esaudite le sue preghiere, e l'ha ritolto da un grave pericolo. Se il Messia parla in nome della sua Chiesa, c' insegna, che l'aspettazione della redenzione era stata lunga, che Iddio ebbe infine pietà del suo popolo, che lo ha ritolto dall'abisso del peccato, che lo ha stabilito sulla pietra solida, che è il promesso Messia. Se Gesù Cristo parla in suo proprio nome, avranno questi versetti relazione al suo risorgimento, alla sua ascensione, ricompensa meritata colla sua lunga pazienza, colle sue umiliazioni, co' suoi patimenti.

## RIFLESSIONI.

**I**N questi versetti ci si manifesta l'effetto della confidenza in Dio, e della pazienza. Siano quanto si voglia eccessivi i mali, che soffriamo, stiamo aspettando il Signore, e non saremo delusi nella nostra speranza. E' propriamente la mancanza di fede, che rovina gli uomini, e gli rende infelici. Anche quando pregano, mancano di fede, non hanno della bontà di Dio che una idea confusa, come pure della potenza di lui: sentono l'acerbità de' loro guai, e s'innaspriscono della loro durata. O fede santissima! virtù preziosa e cara, venite nell'anima mia, siate voi il suo primo ed unico agente, la sua regola sicura, il suo beato asilo: fede che giunse a un grado sì eminente nel santo Profeta, i cui cantici sono il mio dolcissimo, e soave intertenimento. Signore pur troppo debbo io dire piagnendo, d'essere nell'abisso della miseria, e nel fango dell'immondezza: ma e non ispererò io in voi o mio

Salvatore, e mio Dio? Così è: sento, che voi volete ritogliermi da questo caos d'iniquità: sostenete, vi prego, la mia debolezza, che è sì grande, e i miei desiderj incoraggite, che per grazia vostra mi pajono sinceri.

4. *Et immissit in os meum canticum novum, carmen Deo nostro.*

Ed ha posto in mia bocca un cantico nuovo, un inno di lode in onore del nostro Dio.

5. *Videbunt multi, & timebunt, & sperabunt in Domino.*

Saranno molti testimonj della mia liberazione, e temeranno di cadere nello stato, in che io mi sono trovato, e spereranno nel Signore.

#### ANNOTAZIONI.

L'ebreo e il greco hanno qui un versetto solo, senza che ne venga differenza nel senso. Invece di *carmen* l'ebreo ha *laudem*, donde si vede essere questo un cantico di lode.

Anche questi versetti ponno convenire a David, alla Chiesa, a Gesù Cristo: a David dalle sue tribolazioni liberato, alla Chiesa sciolta dal giogo della sinagoga, e dalle persecuzioni de' principi idolatri; a Gesù Cristo vincitore del peccato, della morte, e del furore de' suoi nemici.

#### RIFLESSIONI.

**I**L peccatore convertito si trova in grado di cantar al Signore un cantico nuovo, e di benedire Iddio autore della sua conversione. Che



bello spettacolo un uomo veracemente convertito agli occhi degli Angeli! Essi ripieni di maraviglia bene intendono, quanto è grande l'onnipotenza di Dio, quanto orribile la miseria del peccato, quanto stimabile il prezzo della confidenza in Dio. Questo cantico novello rappresenta l'interno d'un uomo rinnovato in Gesù Cristo. I suoi sentimenti sono tutt'altri da quelli, che nudriva sotto la schiavitù del mondo, e del demonio: i suoi discorsi si aggirano sui veri principj della vita spirituale, del merito della povertà, dell'annegazione, delle umiliazioni. Oh sì che veramente è nuovo pei mondani questo cantico: ma nella sua novità seco porta in fronte tutta l'antichità della religione, ed è venerabile sì per l'unzione, che lo accompagna, che per la gioja, che sparge nell'anima.

6. *Beatus vir, cujus nomen Domini spes ejus, & non respexit in vanitates, & insanias falsas.*

Beato l'uomo, la cui speranza è il nome del Signore, e che non ha fissati i suoi sguardi sulle vanità, e sulle follie menzognere.

#### ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *Felice l'uomo, che ha posta in Dio la sua speranza, e che non ha guardato verso gli orgogliosi, e quelli che tendono alla menzogna.* E' chiaro, che i LXX. hanno conservato il senso di questo versetto, che hanno posto *vanità* per gli uomini vani, e le *follie menzognere* per gli uomini, che si abbandonano alle menzogne. Si può intendere

altresì, essere queste vanità, e queste menzogne il culto degl' idoli, e gli oracoli della gentilità.

## R I F L E S S I O N I.

**D**UE cose ci vogliono per operare la propria salute: riporre cioè la sua speranza in Dio, e rinunciare a tutt'ciò, che tende all'orgoglio, e alla menzogna. Oh quanto è davvero felice chi pienamente si confida nel Signore, chi abbraccia di cuore l'umiltà, ed è tutto acceso d'amore per la verità! Le cose vane e false signoreggiano nel mondo: tutto il corredo del mondo non è che vanità, e menzogna. Chiunque vuole servire a Dio, dee distruggere questo colosso dell'orgoglio, e dissipare questo fumo di menzogna. Gesù Cristo è stato il grande e vero maestro dell'umiltà, e della veracità: egli ha estirpate queste due avvelenate radici dell'orgoglio, e della menzogna. Deh potessi io, o mio Dio; l'eccellenza maravigliosa spiegare dell'umiltà, e della veracità: a ben farlo converrebbe, ch'io conoscessi perfettamente Gesù Cristo, e che avessi qualche lineamento di somiglianza con lui. Ma troppo mi veggo da ciò lontano. O Divin Verbo incarnato, modello d'umiltà, e sorgente di veracità! scopritevi di grazia a me; affinché possa partecipare alla felicità esposta qui dal santo vostro Profeta.

7. *Multa fecisti tu, Domine Deus meus, mirabilia tua, & cogitationibus tuis non est, qui similis sit tibi.*

Voi molte maraviglie avete operate, Signore Iddio mio: e ne' vostri pensieri non v'ha alcuno, che possa rassomigliare a voi.

8. *Annuntiavi, & locutus sum, multiplicati sunt super numerum.*

Io ho esposte, e pubblicate queste maraviglie: quelli che le hanno udite, si sono moltiplicati all' infinito.

### ANNOTAZIONI.

Qui ancora v'ha un solo versetto nell' ebreo, e nel greco. Le parole dell' ebreo sono, come segue: *cogitationes tuas circa nos non est ordinare ad te*, che vuol dire, non essere possibile di tener conto alla presenza di Dio de' suoi consigli, de' suoi pensieri su gli uomini. Bellissimo è questo senso, nè punto contraddetto dal greco, nè dalla volgata: imperocchè il dire, niuno potersi rassomigliare a Dio ne' suoi consigli, niuno potersi a lui paragonare, equivale al dirsi, non esservi alcuno, che possa giugnere all' altezza di questi consigli, nè per conseguenza tenerne conto dinnanzi a Dio. Aggiungo, che il verbo *קָרַן*, che significa *comparare*, ed *equiparare*, può tradursi: *multa fecisti mirabilia tua, & cogitationes tuas super nos non est equiparare ad te*, e corrisponde interamente al non est *quis similis sit tibi*. La traduzione tedesca fatta sull' ebreo dice *es ist keine vergleichung fier dich* (non v'ha paragone alcuno a petto di voi.) Si vede, che i LXX. in questo versetto hanno tralasciato *super nos*, che facilmente si sottintende.

La lezione dell' ebreo *confortati sunt pra numerari* ricade al *multiplicati sunt supra numerum* della volgata. La difficoltà dunque non ista nella man-

canza di relazione tra le nostre versioni, e il testo, ma soltanto nell'espressione *multiplicati sunt*, poichè gl'interpreti sono d'accordo a riferire questa moltiplicazione alle maraviglie di Dio, che nella nostra latina versione sono in neutro *mirabilia*; e certo *multiplicati* non s'accorda con *mirabilia*. Il greco non ha questo inconveniente, poichè *επληθυνθησαν* corrisponde a tutti i generi. Vogliono alcuni interpreti, essere questo un fallo de' copisti nella volgata: altri, che questo traduttore vedendo nel greco *διαλογισμοις* che è mascolino, abbian voluto conservare l'analogia mettendo *multiplicati sunt*. Queste due ragioni, per me, sono cattivissime; massime l'ultima; perchè qual difficoltà potea avere il traduttore di mettere *multiplicata*, se in tant' altri luoghi serba la costruzione della sua lingua, senza badare alla costruzione del greco? Pare a me dunque che il *multiplicati sunt* coloro riguardi, i quali hanno inteso il racconto delle maraviglie di Dio, e sono essi stati in numero sì grande, che sarebbe quasi impossibile il numerarli. Io, dice il Profeta, *ho esposte, ho fatte sapere queste maraviglie*. Non è dubbio, che a questa esposizione, a questi discorsi sono state presenti molte persone: ora il Profeta assicura, che sono stati in numero sì grande, che non si poteano neppur contare. Se è il Messia, che parla in questo salmo, come è certissimo per lo meno, che parla ne' tre seguenti versetti, ben si capisce come l'esposizione, che egli ha fatta delle maraviglie del Signore, massimamente della grand' opera della redenzione, ha chiamato a se un numero pressochè infinito d'ascoltatori, e di seguaci. E non si è egli verificato tutto questo col fatto della predicazione del vangelo? A che dunque voler cangiare, o riprendere la lezione *multiplicati sunt*? nè gli stessi Santi Padri hanno avuto difficoltà di conservarla, senza punto badare al preteso difetto di costruzione.

## RIFLESSIONI.

**I** consigli di Dio sugli uomini, particolarmente nell'opera maravigliosa della redenzione, sono affatto superiori a tutti i nostri pensieri. Non è possibile di tenerne conto, massime alla presenza di Dio, che gli conosce e gli penetra infinitamente meglio di noi. Queste maraviglie hanno tratto al Messia un numero prodigioso di seguaci. L'istoria della religione ce ne dà una prova convincentissima.

La meditazione di questo passo del salmo dovrebbe far nascere due sentimenti: il primo di docilità in quelli, che hanno ardore d'impetere le opere di Dio, o l'economia della redenzione: non ci vuol altro che pensare, essere i consigli di Dio infinitamente superiori a' nostri pensieri: e tanto basta. Il secondo d'ammirazione, di rispetto, d'adorazione, di divozione in tutti i fedeli, in quelli soprattutto, che si sono dati in modo particolare all'orazione. Al solo ricordarsi de' *pensieri* di Dio dovrebbero riconoscere il loro niente, e tutti affatto abbandonarsi alla volontà di Dio. Ma deh! che un amaro pensiero mi funesta, e mi affligge. Al racconto delle maraviglie del Signore, dice il Profeta, che i credenti sonosi moltiplicati all'infinito: e in questa decadenza de' secoli, ah! che la fede vien meno, nè più non si riguardano queste maraviglie, e si giugne fino a metterle in dubbio colla maligna intenzione di

screditarle. Oh Dio quanto sono ciechi gli uomini! Quello dunque, che è stato maraviglioso al primo pubblicarsi del Vangelo, non sarà più tale al giorno d'oggi? Io veggio ancora, che il numero de' veri contemplativi, degli uomini iniziati ne' secreti della vita spirituale è quasi ridotto al niente. Chi v'ha oggimai, che pensi efficacemente, e profondamente ai misterj di Dio, al suo amore, alle sue misericordie, alle ricchezze della sua gloria? Mio Dio, penetratemi, ve ne supplico, di questi grandi oggetti, unitevi a voi, non già per potere io comprendere i vostri pensieri, ma perchè io possa, e sappia tutti i miei perdere entro di voi.

9. *Sacrificium, & cō* Voi non voleste nè sa-  
*klationem noluisti: aures* crificj, nè offerte: ma  
*autem perfecisti mihi.* avete preparate le mie o-  
 recchie per obbedire al  
 vostro volere.

## ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo si legge il verbo כרית, che significa perforasti, e preparasti: quindi alcuni ebraizzanti traducono voi mi traforaste le orecchie come in segno di schiavitù, ovvero per renderle più pronte, e più disposte a ricevere gli ordini di Dio. Altri traducono: voi preparaste, o perfezionaste le mie orecchie colla mira medesima di renderle più attente ai comandamenti del Signore. Ambidue i sensi sono buoni, e ricadono nel pensier medesimo.

L' inglese Giacomo Peirce nel suo comentario sull' epistola agli ebrei sospetta, che vi sia errore nel testo ebreo, e che invece di כרית, אונים

*auris perfodisti, o preparasti mihi*, il sacro autore possa avere scritto *וַיַּף כְּרִיתָלִי אֹזְן*, *tunc corpus perfecisti mihi*. Questa conghiettura è fondata sulla rassomiglianza di molte lettere, che possono essere state sbagliate da' copisti. Leggasi la dissertazione ingegnossissima di cotesto autore, il quale però è non-conformista, e sospetto di Socinianismo.

Pare, che in questo luogo non siano i LXX. conformi alla volgata: dicono essi *σωμα δὲ κατηρτίσω μοι*: *corpus autem aptasti mihi*: appunto come parla S. Paolo nell' epistola agli ebrei X. 5. *corpus autem aptasti mihi*: ciò che dà una grande autorità alla loro lezione. E qui osserva lo Scoliaсте greco avere l' Apostolo trasportato al *corpo* ciò, che si dice delle *orecchie*: non già, che egli non sapesse la lezione dell' ebreo, ma perchè ha trovata l' espressione *corpus* più analoga al suo disegno. Avrebbe dovuto aggiugnere, che s. Paolo leggeva parimenti *corpus* nel testo greco, secondo l' uso degli Apostoli, e di Gesù Cristo medesimo di citare quasi sempre l' antico testamento attenendosi a questa versione.

Chi potrebbe mai indovinare, perchè la volgata, che è stata fatta sul greco de' LXX., abbia in questo luogo seguito l' ebreo? Qual che ne sia la ragione, è sempre vero, che ambidue le lezioni sono parola di Dio, e sono state ispirate dallo Spirito Santo. Tale è senza dubbio quella de' LXX., poichè se ne serve s. Paolo: e tal è altresì quella dell' ebreo, poichè viene in questo testo confermata dalla volgata. Del rimanente queste due lezioni si conciliano bene quanto al senso: perocchè, giusta l' osservazione de' migliori interpreti, dicendo l' Apostolo: *voi mi avete formato un corpo*, certamente per obbedire a Dio, come è chiaro da' seguenti versetti, fa insieme per conseguenza, ed equivalentemente intendere, che le *orecchie* di quello, di cui parla (che non è altri che Gesù Cristo) erano alto



stesso tempo preparate per ricevere gli ordini di Dio. Quindi l'Apostolo ha pigliato nel suo totale il senso del Profeta, e il Profeta ha enunciata questa profezia in una maniera sufficientissima, perchè si conoscesse l'obbedienza del Messia. Quegli che aver dovea le orecchie disposte ad obbedire, dovea pur avere un corpo destinato alla stessa obbedienza.

Quando il Profeta, e dopo di lui s. Paolo dicono, che non ha Iddio voluto nè sacrificj, nè offerte, intendono, che i sacrificj, e le offerte dell'antica legge non erano capaci di soddisfare alla divina giustizia, che erano semplici figure del grande sacrificio di Gesù Cristo, e che finalmente dovea venir tempo, nel quale questi atti di religione cesserebbero per dar luogo all'unica vittima, che è l'Uomo-Dio.

N. B. Io mi astengo di adottare il sentimento d'Arduino, il quale tenendo la version greca come opera d'un falsario, s'immagina che questo falsario, per dar credito alla sua versione abbia pigliato in prestito da s. Paolo l'espressione *corpus aptasti mihi*. Ciò è contrario ad ogni ragione, e proprio del sistema affatto chimerico di questo autore.

## RIFLESSIONI.

**G**ESÙ Cristo medesimo è quegli, che per bocca del suo Profeta dichiara tutto il fondo del gran mistero della redenzione. Erano gli uomini divenuti peccatori, non potevano espiare i loro peccati nè per se stessi, nè co' sacrificj della legge. Iddio dà un corpo all'unico suo figliuolo, e questo figliuolo divenuto Uomo-Dio si offre all'eterno suo padre co-



me vittima d'espiazione, non solamente pei peccati passati, ma anche per quelli che si sarebbero commessi fino alla fine de' secoli. Dice S. Paolo, che Gesù Cristo *entrando nel mondo*, cioè dal primo momento della sua incarnazione così parlasse all' eterno suo Padre, *voi mi avete formato un corpo*: e di verità in questo istante egli incominciò l' opera della nostra redenzione, ed eseguì ciò, che gli avea ordinato il divin Padre per l' espiazione del peccato. Ed è da notarsi, che Gesù Cristo sì nel salmo, che nell' epistola dell' Apostolo parla offerendo se stesso al Padre suo per eseguire la volontà di lui. Un puro uomo potrà egli mai dire entrando nel mondo: *voi mi avete dato un corpo, io ve l' offro per fare ogni vostra volontà*? Ogni uomo è per propria sua natura dipendente da Dio, è debitore di tutto a Dio, in ogni sua circostanza appartiene a Dio, senza che vi sia bisogno di fare a questo sovrano padrone un' offerta particolare della sua persona. Gesù Cristo dunque offerendosi al suo padre per eseguire la volontà di lui, dà a divedere chiaramente, che non è un puro uomo, e che v' ha in lui qualche cosa, che lo rende indipendente. E che sarà questo, se non appunto la sua divinità? Questo discorso, a mio giudizio, non può essere più concludente a favore della divinità di Gesù Cristo. Forse i Teologi non ci hanno fatta tutta la riflessione, che merita.

10. *Holocaustum & pro peccato non postulasti*: Voi non avete dimandato olocausti, e sacrificj pel peccato: diss'io allora: ecco che vengo.

## A N N O T A Z I O N I.

La prima parte di questo versetto nell'ebreo e nel greco entra nel versetto precedente, senza però cambiarsi senso. L'ebreo ha *holocaustum*, & *peccatum*; ma *peccatum* qui è preso, come in molti altri luoghi della scrittura, per la *vittima del peccato*. Il greco, e la volgata vi sottintendono altresì *victimam*. Ma perchè nell'epistola agli ebrei la versione latina dice soltanto *holocaustum pro peccato*, e non *holocaustum & pro peccato*, ovvero *holocaustum & peccato*, come si legge nel salmo, e nel greco dalla stessa epistola? Rispondo: no alcuni, essere stato da' copisti ommesso questo & nella volgata, e doversi necessariamente supplire, perchè i sacrificj pei peccati non erano olocausti, cioè a dire non si bruciavano interamente le carni alla presenza del Signore; ma nè l'osservazione, nè la ragione non mi pajono buone. Imperocchè 1. quando i copisti avessero per inavvertenza ommessa la congiunzione & nel versetto 6. del capo X. di questa epistola, non l'avrebbero anche ommessa nel versetto VIII., ove dall'Apostolo si ripete *holocaustum pro peccato* senza la congiunzione. 2. E' già provato, che il sacrificio del vitello, e del capro pel peccato nella festa dell'espiazione era un vero olocausto: veggasi il Levitico al c. XVI. 27. Bisogna dunque persuadersi di due cose: prima, che la particella & nell'ebreo, nel greco del salmo, e nel greco di s. Paolo è utile per far intendere, che Iddio non ha voluto nè olocausti; nè vittime pel peccato; le quali per la più parte non erano olocausti: secon-

da, che l'interprete latino dell'epistola ha ommesso l' & per far intendere, che si trattava della vittima olocauto, che si offriva nella festività delle espiazioni. Era questa la vittima più grande pel peccato, e quella massimamente, a cui allude s. Paolo col versetto 11. del capo XIII. della sua epistola.

*Tunc dixit ecce venio*: queste parole sono congiunte nell'ebreo, e nell'epistola di s. Paolo con *in capite libri scriptum est de me &c.*, e pare che questa unione sia a proposito, benchè non si possa dire, che la separazione alteri il senso.

## RIFLESSIONI.

**G**LI animali, e i vegetabili, che si sacrificavano nell'antica legge, erano vittime incapaci per se stesse di compiere liberamente e con merito la volontà di Dio. Queste obblazioni non traevano alcun valore, se non dalla disposizione interna di coloro, che le offrivano, e dalla relazione, che aveano con una vittima più eccellente, e più perfetta, capace di sentimenti di rispetto, d'adorazione, di compunzione, e bisognava unire queste relazioni colla volontà di quelli, che offrivano le vittime, poichè senza questo sarebbe stata inutile cosa fare simili offerte, che in se stesse non valevan nulla, e nulla aggiungevano agli interni sentimenti di quelli, che le presentavano. Gesù Cristo venuto al mondo per compiere la volontà del divin suo padre, era una vittima libera, ragionevole, capace d'onorar Iddio per se stessa, e ad essa aveano relazione que-

eti antichi sacrificj, come figure, e rappresentazioni di ciò, che dovea arrivare nella pie-  
 nezza de' tempi. In questo discorso del Profe-  
 ta, che parla a nome di Gesù Cristo, si scor-  
 ge un'armonia maravigliosa. *Signore, voi non*  
*avete più voluto le vittime della legge*, perchè  
 esse non potevano fare la vostra volontà: io sì  
 che sono capace di questa obbedienza: per ciò  
*ho detto eccomi quì.*

II. *In capite libri scri-*  
*ptum est de me, ut fa-*  
*cerem voluntatem tuam:*  
*Deus meus volui, & le-*  
*gem tuam in medio cordis*  
*mei.*

Nel volume del libro  
 delle scritture sta scrit-  
 to di me, ch'io farò la  
 vostra volontà: sì mio  
 Dio, io l'ho voluto, e  
 ho posta la vostra leg-  
 ge in mezzo al mio cuo-  
 re.

## ANNOTAZIONI.

Molti interpreti, quelli particolarmente dell' epi-  
 stola agli ebrei, mettono tra parentesi queste paro-  
 le: *in capite libri scriptum est de me*: così riferi-  
 scono l'*ecce venio* all'*ut facerem voluntatem tuam*  
 (vengo per compiere la vostra volontà). Questa  
 maniera d'interpretare il passo di s. Paolo è ap-  
 poggiata all'edizioni greche dell'epistola agli e-  
 brei, ove si trova la parentesi, benchè però otti-  
 mo sia il senso senza di essa, e si può tradurre, co-  
 me facciamo noi: *è scritto di me nel volume delle*  
*scritture, ch'io farò la vostra volontà.*

Io ho tradotto *il volume delle scritture*, perchè  
 l'ebreo ha כְּתוּבִים, che significa *in volumine*, *in*  
*circumvolutione*, e perchè i LXX. hanno messo ἐν  
 κεφαλίδι, che secondo i lessici greci, e Svida in  
 particolare vale lo stesso che ἐν λήμᾳ *volumen*: con

che ci si dà a vedere la maniera de' libri, che adoperavano per iscrivere gli ebrei: erano questi membrane, che si ravvolgevano d'intorno a due bastoni, che noi chiameremo *rotoli*. Il Profeta e s. Paolo intendono dunque, che in tutto il *volume della scrittura* si è scritto del Messia, o di Gesù Cristo. Alcuni sono d'opinione, che l'espressione della *volgata in capite libri* significhi *in summa libri* nel totale del libro delle scritture, a un dipresso come nel capo VIII. della stessa epistola agli ebrei si legge *capitulum autem super ea que dicuntur* (ecco la somma di ciò che vogliamo dire). Questa spiegazione ricade nella precedente, e nè l'una, nè l'altra non contraddice a quella, che si trae dall'ebreo, e dal greco.

*Et legem tuam in medio cordis mei*. Tutti gli interpreti sottintendono qui *posui*, benchè si possa omettere, e fare che *legem tuam* sia regolato da *volui*. L'ebreo dice: *in medio viscerum meorum*, e il greco, *in medio ventris mei*: tutto vale lo stesso.

Un comentatore moderno osserva sull'epistola agli ebrei, che l'Apostolo non ricorda il fine di questo versetto, perchè *la legge non era fatta per Gesù Cristo*. Cattiva ragione: Gesù Cristo in quanto uomo è stato sottomesso alla legge: dice inoltre, che quest'ultime parole non riguardano punto Gesù Cristo: supposizione parimente cattiva. Io dirò solo, che s. Paolo non le cita, benchè però possano ottimamente convenire a Gesù Cristo, come il contesto tutto del salmo: poichè in questo sacro cantico è sempre la stessa persona, che parla.

## RIFLESSIONI.

**Q**uesto versetto espone il fine, e i doveri del cristiano, di fare cioè la volontà di Dio,

e di tenere nel suo cuore scolpita la santa sua legge. E' questa tutta la somma della sua professione, tutto lo stato suo, e null'altro gli viene prescritto in tutte le scritture. In Gesù Cristo ha egli un modello, e un condottiere, che scioglie tutte le sue difficoltà, che reprime tutte le sue ripugnanze. Gesù Cristo nel suo ingresso nel mondo ha fatto quest'atto di sommissione universale: e noi che abbiamo noi fatto? In quell'istante primo quanti noi siamo abbiamo una volontà ribelle agli ordini del Signore, siamo in uno stato di ribellione: ma, che è peggio, quando cominciamo a conoscere noi stessi al principio della nostra carriera nel mondo, trascuriamo di fare la professione piena ed intera d'essere fedeli servitori di Dio. Questa parola *in capite libri*, comunque s'intenda, dovrebbe essere la nostra regola universale: ci ricordiamo noi, prima d'ogn'altra cosa, del servizio di Dio, della presenza di Dio, del dominio sovrano di Dio?

12. *Annunciavi justitiam tuam in ecclesia magna; ecce labia mea non prohibebo: Domine, tu scisti.*

Io ho esposta la vostra giustizia in una grande assemblea: ecco io non tratterrò le mie labbra, voi, Signore, il sapete.

13. *Justitiam tuam non abscondi in corde meo: veritatem tuam, & salutare tuum dixi:*

Non ho nascosta nel mio cuore la vostra giustizia: ho dichiarata la vostra verità, e la salute, che accordate.

14. *Non abscondi misericordiam tuam, &*

Io non ho nascosta la vostra misericordia, e

*veritatem tuam a concilio multo.*

la vostra verità al cospetto d' un gran congresso.

## ANNOTAZIONI.

Questi tre versetti sono ristretti a due soli nell' ebreo, e nel greco, senza che vi sia varietà di senso. Il versetto xii. ne' detti due testi ha soltanto *annuntiavi justitiam*, senza *tuam*, che è sottintesa evidentemente. Il greco del Vaticano e alcune latine edizioni leggono nel versetto xiii. *justitiam meam*, che ha pure un buon senso: ma l' ebreo, e le migliori latine edizioni hanno *tuam*, che è la lezione vera. Del rimanente tutto è concorde nel testo, e nelle versioni.

Ove si suppongano in bocca di Gesù Cristo queste espressioni, non v' ha nulla di più chiaro. Egli ha pubblicamente, e manifestamente *esposta* a tutta la terra o di per se stesso, o per mezzo de' suoi discepoli, o per l' organo della sua Chiesa la *giustizia*, la *verità*, la *misericordia* di Dio, e la grazia della *salute*.

## RIFLESSIONI.

**G**ESÙ Cristo ha esposta la *giustizia* di Dio, facendoci conoscere, quanto atrocemente era stata dal peccato oltraggiata questa sovrana Maestà; la *verità* di Dio, svelandoci i misteri della fede; la *misericordia* di Dio, mettendoci tra le mani il prezzo della redenzione; la grazia infine della *salute*, concedendoci tutti i mezzi per giugnere alla patria celeste. Quali dunque saranno i miei obblighi verso di Ge-



sù Cristo? 1mo. imparare da lui ad avere orrore del peccato. 2do. da lui ricevere tutte le verità rivelate. 3zo. fidarsi in lui, e per cagion sua della divina miseriordia. 4to. travagliare pe' suoi meriti, e col soccorso della sua grazia all'importantissimo affare della mia salute. Queste sono le obbligazioni più essenziali, che debbo costantemente adempire.

15. *Tu autem, Domine, ne longe facias miserationes tuas à me: misericordia tua, & veritas tua semper susceperunt me.* Ma voi, Signore, non allontanate da me la tenera vostra compassione: la vostra misericordia, e la vostra verità mi hanno sempre sostenuto.

#### ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice propriamente, *ne cohibeas miserationes tuas à me*, non lasciate di stendere le vostre misericordie sopra di me: è il senso medesimo. Il fine del versetto nel testo è a modo di preghiera: la vostra misericordia, e la vostra verità mi assistano: e in qualche edizion greca leggesi pure in tempo ottativo *αντιλαβοντο* invece di *αντιλαβοντο*, che è nella edizione Vaticana. Queste due lezioni sono buone; ed è certo che la parola ebraica *יִצְרֹוּבִי* vuol dire sì *servabunt*, o *servarunt me*, che *servent me*. Il *susceperunt* poi, come si vede, ricade nel senso del *servarunt*.

Qui ha principio la orazione di Gesù Cristo pel tempo de' suoi patimenti. Ha egli incominciato col dichiarare la giustizia, la verità, la misericordia, la salute: ha terminato il suo corso col patire, e morire pel genere umano. In questa tempesta di tribolazioni, e di dolori ha egli invocato il divino suo padre per indicare, che egli era veramente uomo,



e per insegnarci la sommissione agli ordini dell'Altissimo.

Questo, e i seguenti versetti potrebbero anche convenire al Profeta nel tempo de' travagli, a' quali avealo Iddio sottoposto. Ma v'è tanta concatenazione tra questa parte del salmo, e i tre versetti citati da s. Paolo, e unicamente applicabili a Gesù Cristo, che per conservare l'armonia di tutto il cantico, è cosa molto migliore il non vedervi, che Gesù Cristo: e questo è infatti il metodo seguito da' Padri della Chiesa.

### RIFLESSIONI.

**I**DDIO allontana le sue misericordie dall'uomo, quando l'uomo si diparte dalla santa sua legge, o cade nella tiepidezza. Gesù Cristo, che era la santità medesima, non potea certamente trovarsi in queste lagrimevoli circostanze: ma come cauzione e mallevadore del genere umano egli si è sottomesso ai rigori della divina giustizia, ed ha implorato per se stesso il soccorso del divino suo padre. Se il figliuolo di Dio ha pregato anche con grandi clamori, come parla l'Apostolo, quale temerità sarà la mia il trascurare affatto così santo esercizio, o accorciarlo sotto il minimo pretesto, o se nell'atto di pregare me ne sto tutto distratto nello spirito, ed agghiacciato nel cuore?

Posso io nemmeno dubitare, che mi sia mai mancata la misericordia, e la verità di Dio? E non mi ha anzi la sua misericordia aspettato ne' miei travimenti, e le sue verità da

ogni errore preservato contro la fede? Questi sono per me due motivi d'eterna riconoscenza.

16. *Quoniam circumdederunt me mala, quorum non est numerus: comprehenderunt me iniquitates meae, & non potui, ut viderem.*

Poichè mi hanno circondato de' mali senza numero: le mie iniquità si sono di me impadronite, e non ho potuto sopportarne la vista, (o considerarle partitamente.)

17. *Multiplatae sunt super capillos capitis mei, & cor meum dereliquit me.*

Si sono esse moltiplicate più che i capelli del mio capo, e il mio cuore mi è venuto meno.

#### ANNOTAZIONI.

L' ebreo, che unisce questi due versetti in uno, come fa anche il greco, dice: *circumdederunt me mala ad non numerum*, che dà il senso medesimo della volgata. Dice altresì *confortatae sunt* invece di *multiplatae sunt*. Del rimanente poi non v'ha divario alcuno tra il testo, e le versioni, il cui senso è assai chiaro. Gesù Cristo vittima de' peccati del mondo è stato investito da' mali: suoi furono questi peccati, in quanto che se ne caricò per espiarli, e ne portò la pena. Il loro numero era quasi infinito, poichè i peccati tutti già commessi, e che si commetterebbero dalla creazione del mondo fino all'estremo giorno, l'oggetto furono del suo sacrificio.

## RIFLESSIONI.

**D**Ica ognuno di noi a se stesso: quand'anche io vivessi, quanto vissero i primi Patriarchi, e non facessi altro che meditare di continuo il mistero della redenzione, non è possibile, che giugnessi mai a comprendere, quanto sia orribile la malizia, e la deformità del peccato. Gesù Cristo morto a forza di tormenti per espiarlo, è la misura, dirò così, di questa malizia, e di questa deformità: ma è mai possibile, che io giunga a comprendere cosa siano i patimenti, e la morte d'un Uomo Dio? Che farò io dunque? Eccomi, Gesù mio, a piedi prostrato della vostra croce, pieno lo spirito d'ammirazione, e di confusione, e il cuore ridondante di contrizione, e d'amore. Ma deh! come può stare, che gli uomini pensino sì poco al gran mistero di Gesù Cristo, che soffre, e muore pel peccato? Non così facea S. Paolo, che protestava di non saper altro, che Gesù Cristo crocifisso. Ed io ora ben intendo, che sebbene non tutte penetrasse le relazioni di questa scienza, dovea ciononostante avere delle viste maravigliose su questo divino oggetto; capisco altresì, che questo era il continuo suo studio, che ogni giorno vi discopriva delle nuove bellezze, e che ne traeva sempre delle conseguenze ampissime per la sua condotta. Oh sì che veramente questa scienza è piena di ma-

gnificenza, di dolcezza, di pace, di consolazione! Dove andrò io, Signore, per impararla? donde comincerò? Chi me ne scoprirà i suoi principj? Il peccato è un male, che obbliga un Dio a morire su d'un patibolo, come un malfattore. Ma ho io dunque una adeguata idea di Dio? no certamente. Conosco io, cosa sia l'uomo peccatore? neppure. Intendo io ciò, che succeda in un cuore, che si ribella a Dio? nemmeno questo. E dell'atto sovrumano, che si compie sul calvario, che ne capisco io mai? E tuttavia io pecco, e pecco in tante maniere, che le mie iniquità oltrepassano, giusta l'espressione del Profeta, il numero de' capelli della mia testa. Oh che abisso profondo sono io dunque, e in certa maniera imperscrutabile tanto, quanto lo sono i misterj medesimi della grazia, che si sono operati per me!

18. *Complaceat tibi, Domine, ut eruas me; Domine, ad adjuvandum me respice.* Compiacetevi, Signore, di liberarmi: Signore, volgetevi a me per soccorrermi.

#### ANNOTAZIONI.

La parola *gradite*, di che si serve l'ebreo, e il greco, invece di *compiacetevi* fa il senso medesimo. *Affrettatevi di soccorrermi* è la lezione dell'ebreo: il greco ha *προχει*, e qualche esemplare *στενσον*, che ha maggiore corrispondenza coll'ebreo: la volgata segue *προχει*: differenza di poco rilievo.

## RIFLESSIONI.

**Q**uesta preghiera non è dissimile da quella di Gesù Cristo nell'orto, quando dimandava, che se gli togliesse davanti il calice della sua passione: ma con qual sommissione alla volontà del divin suo padre? Lascio io da parte questa riflessione per ora, e mi trattengo in un'altra assai importante: se l'anima di Gesù Cristo cadde in una così grande tristezza a cagione de' nostri peccati, come starà egli il peccatore condannato a portare eternamente il peso de' suoi peccati nell'inferno?

19. *Confundantur, & revereantur simul, qui querunt animam meam, ut auferant eam.*

20. *Convertantur retrorsum, & revereantur, qui volunt mihi mala.*

21. *Ferant festim confusionem suam, qui dicunt mihi euge, euge.*

Siano confusi, e insieme svergognati coloro, che cercano l'anima mia per perderla.

Siano cacciati all'indietro, e coperti d'ignominia coloro, che mi vogliono del male.

E coloro, che mi dicono evviva, evviva insultandomi, riportino tosto la confusione, che si meritano.

## ANNOTAZIONI.

Nell'ebreo, e nel greco di questi tre versetti se ne formano due soli. Lo stile d'imprecazione, con che si parla qui, non fa che esporre una profezia di ciò, che dee avvenire; gl'inimici, ed uccisori

di Gesù Cristo sono stati coperti d'un'eterna confusione. L'ebreo nel versetto xxix. dice precisamente: *obstupescant*, o *desolentur p<sup>ro</sup> retributione confusionis suae* &c. il greco, e la volgata trasportano la sostanza di questo senso.

Invece di *euge euge* leggesi nell'ebreo la parola *ננן* ripetuta due volte, che si dice pigliarsi per una interjezione di gioja: ciò però non contraddice il greco, nè la volgata, che coll' *euge euge* esprimono il trionfo de' nemici di Gesù Cristo, quando lo insultavano:

## RIFLESSIONI.

**L'**unica confusione, che propriamente si dee temere è quella, che proviene dalla dimenticanza di Dio, e dalla ribellione contro di Gesù Cristo, e del suo Vangelo. Tutte le altre confusioni temporali sono piuttosto beni, e grazie, mentre ci rendono conformi a Gesù Cristo. Ma quanto sarà eccessiva la confusione del peccatore al giudizio di Dio! per essa si manifesterà l'accecamento dello spirito di lui, e la malvagità del suo cuore, e la corruzione del suo corpo, e le false sue idee, e le vili sue inclinazioni, e le brutali sue cupidigie.

22. *Exultent, & lætentur super te omnes querentes te, & dicant semper: magnificetur Dominus, qui diligunt salutare tuum.*

Tutti coloro, che vi cercano, si rallegrino, e gioiscano in voi: e quelli, che amano la salute, di cui voi siete autore, dicano sempre: sia il Signore glorificato.

23. *Ego autem mendicus sum, & pauper, Dominus sollicitus est mei.*

Io non sono altro, che un mendico, e un povero: il Signore si prende cura di me.

24. *Adjutor, & protector meus es tu, Deus meus, ne tardaveris.*

Voi siete il mio sostegno, e il mio protettore, o mio Dio, non tardate a soccorrermi.

### ANNOTAZIONI.

Anche questi tre versetti sono due soli nell'ebreo, e nel greco. Come ho notato ciò stesso in altri versetti del salmo, osservo, che l'essere i nostri XXIV. ridotti a XIX. nell'ebreo non porta alterazione alcuna nel senso. E si accordano perfettamente il testo e le versioni: che il dirsi dall'ebreo nel versetto XXIII. *il Signore pensa per me*, invece di *sollicitus est mei*, vale lo stesso.

### RIFLESSIONI.

**L**A verace allegrezza non si trova che in quelli, i quali cercano il Signore, che attendono alla eterna loro salute, e fanno ogni cosa per la gloria di Dio. Questa allegrezza interna s'accorda ottimamente colla povertà, afflizione, umiliazione, patimenti; e non è più soda, che in queste traversie, perchè esse uniscono viemaggiormente con Gesù Cristo.

Poss'io essere più fortificato, e più consolato, che da questa semplice parola: *il Signore si prende cura di me*, ovvero giusta il testo, *pensa per me*? A che serve dunque, ch'io m'

inquieti, che pensi ansiosamente a' miei affari, a' miei interessi, al presente, o al futuro mio destino, se il Signore vi *pensa per me?* Se gli uomini tutti quanti si fissassero in cuore questo nobile sentimento, ritornerebbe tosto in essi la pace, e questo misero mondo sarebbe un soggiorno di delizie: e perchè nol fanno, perciò e s'inquietano, e si tormentano, e divengono essi stessi i proprj loro tiranni, e persecutori.

Inteso questo salmo di Gesù Cristo solo, non soggiace ad alcuna difficoltà, e presenta delle regole di condotta, e fa nascere de' sentimenti maravigliosi, ed ispira un amor grande pe' santi compagni di Gesù Cristo, la povertà, i patimenti, le umiliazioni. Deh fate, o mio divino maestro, che questa santa istruzione non si diparta mai dall'animo mio, e che mi serva di regola per tutta la mia vita.







## SALMO XL.

**I**L titolo è: *In finem, psalmus ipsi David: per sempre, salmo per David medesimo*. L' *ipsi* manca nell' ebreo, e nel greco. Pare, che questa parola significhi, essere David medesimo l'autore di questo salmo. Io tengo per certo, che l'argomento riguardi totalmente, ed assolutamente il Messia, il quale negli ultimi dieci versetti vi parla in persona sua propria: appartengono anche a lui i tre primi, ma in essi è il Profeta, che parla di questo Messia perseguitato, e paziente. Il versetto X. è citato da Gesù Cristo stesso nel capo XIII. di s. Giovanni: e l'analogia, che si scontra di questo versetto co' precedenti, e susseguenti pare, che ci obblighi a conoscere, che questo sal-

mo tutto parli, e solamente di Gesù Cristo.

1. *Beatus, qui intelligit super egenum & pauperem, in die mala liberabit eum Dominus.*

Quegli beato, che usa attenzioni al bisognoso, e al povero: il Signore lo libererà nel giorno dell'afflizione.

### ANNOTAZIONI.

L'ebreo, ed alcune greche edizioni hanno solamente il *povero*, senza nominare il *bisognoso*, cosa affatto indifferente. Questo *povero*, di cui parla il Profeta, è desso Gesù Cristo, il quale, giusta l'espressione dell'Apostolo, si è fatto per noi povero. Quegli beato, dice il Profeta, che pensa a lui, che di lui si ricorda, che medita la sua vita, la sua povertà, i suoi dolori, le sue umiliazioni. Nel giorno dell'afflizione, cioè della tribolazione, della tentazione, o della morte, o del giudizio universale Iddio lo libererà, lo proteggerà, lo ricolmerà di beni. Ove non si volesse in questo primo versetto riguardare Gesù Cristo, si riscontrerebbe sempre una molto salutare istruzione sull'assistenza, e cura de' poveri.

### RIFLESSIONI.

**N**ON si dice già, che chi mediterà Gesù Cristo povero, o che assisterà i bisognosi, che sono sue membra, sarà preservato da ogni male: ciò è impossibile, essendo necessario di patire con Gesù Cristo, e per cagione di Gesù Cristo. Rimane però dal Profeta assicurato

quest' uomo attento a pensare a Gesù Cristo, o ad avere cura de' poveri, che sarà protetto dal Signore ne' giorni dell' afflizione. Soffrirà ben egli, ma non sarà vinto dal dolore. Il termine usato dal Profeta ad esprimere le *attenzioni*, che si avranno pei poveri, è pieno d' energia: significa *considerare* attentamente, con riflessione, con vero interesse. Questa maniera di parlare ha una evidenza maravigliosa. Quegli pure, che si mette a ponderare Gesù Cristo povero, è un uomo, che sa pensare da saggio, che fa un uso il più perfetto del suo intendimento.

2. *Dominus conservet eum, & vivificet eum, & beatum faciat eum in terra, & non tradat eum in animam inimicorum ejus.*

Il Signore lo conservi, e lo vivifichi, e lo faccia beato sulla terra, e non lo abbandoni ai desiderj de' suoi nemici.

3. *Dominus opem ferat illi super lectum doloris ejus: universum stratum ejus versasti in infirmitate ejus.*

Lo assista il Signore sul letto del suo dolore: così è, voi Signore nel tempo della sua infermità gli rifaceste tutto il suo letto per farlo riposare.

#### ANNOTAZIONI.

L'ebreo invece del soggiuntivo, che è quì, dice in futuro: il *Signore lo libererà* &c. poi soggiunge: egli sarà felice sulla terra, e voi il libererete dall' anima de' suoi nemici: si può però tradurre, scansando la detta sintassi: egli lo farà beato.... egli lo libererà &c. Comunque si dica, il senso è sempre lo stesso.

Nel versetto III. legge l'ebreo *sustentabit illum super lectum &c.*, che non è cosa diversa delle nostre versioni. *Doloris ejus*: il testo porta solo *doloris*: necessariamente però vi sottintende *ejus*, e il P. Houbigant è d'opinione, che originariamente ci fosse nel testo.

## R I F L E S S I O N I.

**Q**Uanti sono i vantaggi qui annoverati a favore di chiunque si trattiene a meditare Gesù Cristo, la sua povertà, i suoi patimenti, le sue umiliazioni! Iddio lo *conserverà*, cioè veglierà sulla sua persona, sullo stato dell'anima sua, sull'affare della sua salute. Lo *vivificherà* o in questa vita coi doni della grazia, o nella futura colla gloriosa risurrezione. Lo *renderà felice* o sulla terra, che abitiamo, ricolmandolo di spirituali favori, o nel soggiorno de' veri viventi, che è il Paradiso. *Non lo abbandonerà ai desiderj de' suoi nemici*, cioè non lo abbandonerà agli assalti degl' inimici della salute, agli artifici del demonio, alle tempeste delle passioni, alla seduzione del mondo. L'ajuterà sul letto del suo *dolore*, o ne' travagli della vita, o molto più al punto della morte. *Gli riserà il suo letto nel tempo dell' infermità*, che proverà, cioè procurerà a lui una situazione più dolce. Questo modo di dire è preso dal sollievo, che si dà al malato, rifacendogli, e racconciandogli il letto, su cui sta penando.

Non si dice, che il fedele occupato nella

meditazione dei patimenti di Gesù Cristo sia per essere preservato da ogni patimento. Ho già più sopra osservato, ciò non essere possibile; poichè dee esso avere delle relazioni di conformità con questo divino modello: ma si dice, che i frutti di sua contemplazione saranno tutti i soccorsi, che si sono menzionati; i quali soccorsi si possono intendere del temporale, ma che sono con molto maggiore certezza, e nobiltà appropriati ai bisogni dell'anima, e all'economia della salute. Si è notato, essere tre volte nominato il nome del Signore in questi tre versetti, e con quel nome, che dalla santa lingua è consecrato a disegnare, e caratterizzare l'essere eterno. *Iddio lo libererà ec. Iddio lo conserverà, lo vivificherà, lo renderà beato, non lo abbandonerà a' suoi nemici. Iddio sarà nell'infermità il suo ajuto.* Non è inverisimile, che con questa triplice ripetizione del santo Nome ineffabile non vengano indicate le tre persone dell'Augustissima Trinità. Questo sentimento è bellissimo, e pieno di verità ne' principj della religione, pe' quali sappiamo, che l'adorabile Trinità fa ed opera ogni cosa al di fuori.

4. *Ego dixi, Domine, miserere mei, sana animam meam, quia peccavi tibi.*

Io ho detto, Signore, abbiate di me pietà: sanate l'anima mia, perchè ho peccato contro di voi.

## A N N O T A Z I O N I .

Il testo, e le versioni combinano ottimamente . Ma conviene ben intendere il senso , nel quale Gesù Cristo indirizza questa orazione al divin suo Padre : implora egli la sua misericordia , domanda che sia risanata l'anima sua , perchè ha peccato . Prega in questa maniera Gesù Cristo nella qualità , che si è presa , di vittima pei peccati del mondo . Bisogna sempre rammentarsi , che questo divin Salvatore del mondo è in questo salmo rappresentato come un povero , come un ammalato , come un uomo caricato di tutte le sorti di dolori , e d'afflizioni per cagione delle iniquità del genere umano .

## R I F L E S S I O N I .

**E** ben giusto , che da ogni uomo facciasi questa orazione . *Signore , abbiate di me pietà : risanate l'anima mia , perchè ho peccato .* Ma si debbono insieme unire i propri affetti , e il pentimento proprio co' sentimenti di questo povero , che parla nel salmo , e che è appunto Gesù Cristo medesimo . Non è , a dir vero , un titolo per esser accolto favorevolmente dal Signore , e per conseguire i suoi beneficj , l' avere peccato contro di lui ; ma il fare la confessione del suo peccato , il riconoscere , che non v'ha altra speranza , nè altro asilo , che nella misericordia divina , è una disposizione maravigliosa per muovere il cuor di Dio . Quando si riflette alle umiliazioni , e ai dolori , che

ci vengono rappresentati nel salmo, di questo povero, già più non si ravvisa la penitenza nè troppo austera, nè troppo spaventosa. Questo povero è desso il sommo Iddio, il padrone d'ogni cosa: ed egli si riduce a questo stato di povertà per espiare il peccato, per riconciliare i peccatori con Dio. Che orrenda cosa è ella dunque il peccato! e io, che tanti ne ho commessi, l'ho pur mal conosciuto fin qui!

5. *Inimici mei dixerunt mala mihi, quando morietur, & peribit nomen ejus.*

6. *Et si ingrediebatur ut videret, vana loquebatur: cor ejus congregavit iniquitatem sibi.*

7. *Egrediebatur foras, & loquebatur in idipsum.*

I miei nemici hanno fatte delle imprecazioni contro di me, dicendo quando morrà, e quando perirà il suo nome?

E se alcuni d'essi veniva a vedermi, facea de' discorsi menzogneri: il suo cuore raccoglieva nel tempo stesso tutto ciò, che v'ha di più ingiusto.

Se si partiva dalla mia presenza, teneva lo stesso linguaggio.

## A N N O T A Z I O N I .

Di questi tre versetti due soli se ne formano nell'ebreo, e nel greco, e non v'ha che pochissimo di vario tra il testo, e le versioni; e consiste nella parola *in idipsum*, che nell'ebreo è posta al principio del verso seguente. Ora che l'*in idipsum* significhi *conforme a ciò*, che era nel cuore di questo nemico, ovvero che debbasi tradurre *di concerto cogli altri nemici*, la volgata si presta ad

ambidue i sensi: e importa poco, che l'uno o l'altro convenga al versetto VII., o all'VIII. La nostra versione poi segue i LXX. i quali pongono *ETI TO AU-TO* al fine del versetto VII.

Qui dal Profeta ci si scuoprono i maneggi de' Giudei contro di Gesù Cristo, e i trattati dell'empio Giuda. Nascose costui il nero suo disegno fino al momento, in cui l' eseguì, conversando intanto col suo maestro a un di presso, come faceano gli altri Apostoli. Questo è il significato de' *discorsi menzogneri*, di cui parla il Profeta; e quando esso s' allontanò dalla compagnia di Gesù Cristo si diede a maneggiare cogli Scribi, e Farisei la sua rovina. So, che tutte queste cose si possono applicare a David, quando fu il bersaglio della persecuzione de' suoi nemici, quantunque ci sia ignoto quali fossero i particolari maneggi, che si formavano contro di lui: ma il senso è più chiaro assai, se vi riscontriamo Gesù Cristo, e il versetto X., che manifestamente conviene a lui, ha troppa unione co' presenti versetti, che andiamo spiegando, senza andar a rintracciare un oggetto diverso da questo tradito, perseguitato, ed oltraggiato Salvatore.

Passa il Profeta nel versetto VI. dal plurale al singolare, ove al *si ingrediebatur* si supplisce *quis*; cosa assai ordinaria nella lingua santa, quando il sacro scrittore vuole specificare qualche particolare avvenimento.

## RIFLESSIONI.

**I**N ogni tempo, ad ogni giorno ciò, che è avvenuto a Gesù Cristo nostro capo, e nostro modello, avviene ancora a' suoi discepoli, e a' suoi membri. Hanno essi de' nemici, che desiderano loro ogni sorta di mali, e fino la



stessa morte, che pieni di furore contro di loro, usano ogni arte a lusingarli per farli cadere nel laccio; che formano e unioni e combriccole per rovinare cotesti fedeli partigiani della verità. Come si consoleranno essi in occasioni sì dolorose? basta, che diano una occhiata affettuosa a Gesù Cristo. O quanto è essa più potente di qualsiasi rimedio umano! Non è la sola pazienza, che da essa derivi, ma la pace, e la gioja, e l'interno contentamento: e all'ombra della croce non fa più alcuna impressione sul loro spirito nè la moltitudine, nè il furore, nè il successo medesimo di tutti i loro nemici.

8. *Adversum me susurrabant omnes inimici mei: adversum me cogitaban: mala mihi.*

9. *Verbum iniquum constituerunt adversum me: numquid qui dormit, non adjiciet, ut resurgat?*

Tutti i miei nemici andavano susurrando contro di me, e pensavano di farmi del male.

Hanno essi formato contro di me un iniquo progetto: hanno detto insultandomi: quest'uomo è caduto; non avrà egli forza di risorgere?

#### ANNOTAZIONI.

Il primo versetto è conformissimo all'ebreo, e sì fattamente conforme, che vi si conserva l'ebraismo *mibi*, che dopo l'*adversum me* è superfluo.

Il secondo è sembrato assai difficile agl'interpreti. L'ebreo porta: *Verbum belial adhasit illi, & qui decumbit illi, non adjiciet, ut resurgat*: e si

traduce così: *v'ha un pessimo affare sopra di lui, e poichè è caduto, non risorgerà certamente.* La nostra volgata conforme al greco ricade nel senso medesimo, se è ben intesa: (cotesti nemici hanno detto tra loro) *quest' uomo è in pessimo stato, non avrà egli forza di risorgere?* Io dico, *egli è caduto*, perchè tale è il senso del testo, e la parola *resurgat*, che viene appresso, autorizza questa traduzione. E' questo un dileggiamento, alludendosi a ciò, che Gesù Cristo avea detto, che dopo morto risusciterebbe. L'ebreo non è contrario a questo modo d'insultare, prendendo *N7* per *annon*, come bene spesso si piglia nella scrittura. Potrebbe altresì tradurre: *Verbum iniquum constituerunt adversum me.* Hanno contro di me sparso, *cb' io era in pessimo stato, o che io era un uomo cattivo*, ed hanno detto: *egli è caduto &c.* Tutti gli ebraizzanti suppliscono in questo versetto: *hanno detto, o dicono* per unire questa frase colla precedente. Non è dunque necessario di supporre che i LXX. abbiano letto l'ebreo diversamente da quello, che abbiamo noi oggi: essi hanno soltanto data molta chiarezza al primo membro del versetto, e hanno veduta una interrogazione piena d'insulto nel secondo.

## RIFLESSIONI.

**N**ON v'ha cosa, che si soffra dagli uomini con più impazienza, che il disprezzo, le beffe, gl'insulti; poichè sono essi nati con una inclinazione veemente per la vanità, per la stima di se stessi, pel desiderio della preferenza, per l'ambizione di dominare sugli altri. Gesù Cristo venendo al mondo si è sottoposto alle satire, e ai dileggiamenti, e fino all'ultimo momento è stato il soggetto degli empj

loro sarcasmi. La scena del pretorio può ella essere più atroce? Qual malfattore mai più vile, e più dispregevole è stato trattato d'una maniera così indegna? Eppure l'esempio di pazienza dato da Gesù Cristo in questa occasione è per la più parte degli uomini, come se non ci fosse. Quando si parla loro di sopportare il disprezzo, si sentono venir meno ogni loro virtù, e credono che sia impossibile amare l'abbiezione. Io però sono di sentimento, che niun giusto non è mai entrato in cielo, senza essere giunto a questo grado di virtù. E' vero che non tutti i santi sono stati disprezzati: tutti però hanno avuto una volontà reale, ed efficace di sopportare, e d'accettare il dispregio: è potuta loro mancare l'occasione d'esercitare questo sentimento: hanno però avuto il merito di questo esercizio pel basso sentimento, che aveano di se stessi. Un uomo umile veracemente deh quanto è rispettabile! ma quanto ha dovuto travagliare per giungere a questa eccellente virtù! Non è l'umiltà un frutto, che si produca dalla educazione, mentre non v'ha piano alcuno di pubblica o privata educazione, il quale tenda a questo fine. L'insegnamento, che si dà agli uomini, è d'esser onorati, compiti, pazienti fino a un certo segno, disinvolti, politici; d'essere innoltre benefici, compassionevoli, riconoscenti: alcuna cosa pur si dice loro dei doveri della pietà cristiana, (oh volesse pur Iddio che se ne dicesse assai!) e generalmente si raccomanda loro la pratica del

vangelo. Ma gli obblighi, la necessità, l'estensione, e l'eccellenza dell'umiltà sono cose, di cui non si fa alcun caso; e la massima parte de' cristiani giungono ad una estrema vecchiaja, senza aver domato l'amor proprio, e senza essere uniti a Gesù Cristo umiliato, e annichilato, deriso ed insultato, ridotto allo stato d'un verme della terra, e divenuto, come parla il profeta, l'obbrobrio degli uomini, e l'abbiezione della plebe. Or quale pronostico faremo noi di tali persone, se Gesù Cristo espressamente insegna, che non avranno ingresso nel regno de' cieli coloro, che non si riducono, e non divengono umili come i piccoli fanciulli?

10. *Etenim homo pacis meae, in quo speravi, qui edebat panes meos, magnificavit super me supplantationem.*

Colui ancora, con cui io vivea in pace, di cui mi fidava, e che mangiava del mio pane, si è sollevato con insolenza contro di me fino a congiurare alla mia rovina.

## A N N O T A Z I O N I.

Le parole del testo ebreo sono: *ha levato con alterigia contro di me il suo calcagno*. Notisi però, che la parola **קָנָה** significa sì *supplantationem*, che *calcaneum*. La parola **πτερνισμὸν**, che adoprano i LXX., ha lo stesso significato. Osservà lo scoliate, che **πτερνισμός** è parola metaforica presa dall'astuzia, che usano nel corso i corsieri, di soppiantarsi cioè gli uni gli altri col tenere addietro co' cal-

ti quelli, che corrono con essi, affine di farli cadere, e di vincerli.

Questo versetto è quello, che si cita da Gesù Cristo (Joan. XIII. 28.) parlando del traditore Giuda: *non de omnibus vobis dico: ego scio, quos elegerim, sed ut adimpleatur scriptum: qui manducat meum panem, levabit contra me calcaneum suum.* Nel greco del Vangelo si legge: *ἐπὶ τὴν πτέρυν αὐτοῦ: levavit contra me calcaneum suum:* poteasi tradurre *supplicationem*; poichè *πτερυγία*, o *πτερνισμός* ha lo stesso senso. Non si può dubitare, che Gesù Cristo non abbia avuto in vista il passo del salmo, poichè non si trova in niun altro luogo della scrittura questa proposizione; e quantunque Gesù Cristo citi una sola parte di questo versetto, non si può nemmeno dubitare, che questo versetto non convenga totalmente all'oggetto, che il Salvatore avea in vista, cioè il tradimento di Giuda. Ricorda egli soltanto la circostanza espressa con queste parole, *qui manducat panem meum:* perocchè Giuda era attualmente cogli altri Apostoli nella compagnia di Gesù Cristo, e mangiava con lui. Le altre parole del Profeta convengono ugualmente a questo perfido discepolo. Fino allora era egli vissuto in pace con Gesù Cristo, ed avea avuta la confidenza di questo Salvatore del mondo. Disse Gesù Cristo, che la Scrittura ebbe compimento col tradimento di questo infelice Apostolo: indizio manifesto, che il passo del salmo era una profezia di questo avvenimento il più sensibile di tutti al cuore di Gesù Cristo. E però nel salmo è registrato dopo tutti gli altri travagli dal Salvatore sofferti per parte de' suoi nemici, a dinotare essere questo stato il più grande, e il più doloroso.

## RIFLESSIONI.

**N**ON v'ha cosa, che più rechi stupore della condotta perfida di Giuda. Avea egli tutte le possibili ragioni d'essere fedele al suo divin maestro, ed egli lo consegnò nelle mani degli uomini i più scellerati, e dei persecutori i più furiosi. Terribile esempio! che si rinnova però tuttogiorno nel cristianesimo da una infinità di cristiani: perocchè una infinità di Cristiani prevenuti da grazie le più singolari abbandonano Gesù Cristo per tener dietro ciecamente a' suoi più crudeli nemici. L'espressione qui usata dal Profeta, e da Gesù Cristo stesso ricordando la profezia, ha una forza ben grande. Fa ella vedere l'industrie, che s'impiegano da un traditore per rovinare chi da lui è tenuto per suo nemico. Questo traditore mette in opera l'astuzia, la dissimulazione, i maneggi secreti, e in un subito *soppianta*, e rovescia l'uomo dabbene, che a lui fa ombra, calpestando così l'onore, la coscienza, la gratitudine, la probità, la religione. Un perfido dominato dall'odiosità, o dall'interesse non fa conto di nulla. Se il cristiano che si dimentica di Dio, si mette a considerare l'anima sua ah! che tutti troverà in se stesso questi odiosi lineamenti, e confesserà di non essere meno scusabile di Giuda. Gran fatto! ci diam vanto d'avere de' sentimenti riguardo agli uomini, e non ne abbiamo alcuno riguardo a Dio.

11. *Tu autem, Domine, miserere mei, & resuscita me, & retribuas eis.*

Ma voi, Signore, abbiate pietà di me, e rialzatemi, (o risuscitatemmi) e io renderò a' miei nemici quello, che si meritano.

12. *In hoc cognovi, quoniam voluisti me, quoniam non gaudebit inimicus meus super me:*

Ho conosciuto, che voi mettete le vostre compiacenze in me, e ne è una prova, che il mio nemico non trionferà di me.

13. *Me autem propter innocentiam suscepisti, & confirmasti me in conspectu tuo in aeternum.*

Voi mi avete raccolto per la mia innocenza, e mi avete stabilito per sempre alla vostra presenza.

## ANNOTAZIONI.

L'espressione dell'ebreo, che propriamente dice *erige me*, invece di *resuscita me* dell' versioni è, come si vede, differenza di piccolissimo rilievo, mentre essa può anche prendersi per risurrezione, e perciò appunto ho posto io nella version mia ambidue i sensi. Nella stessa versione ho io tradotto non *trionferà*, perchè nel testo invece di *non gaudebit* dice propriamente *non triumphabit*.

*Me autem propter innocentiam suscepisti*: l'ebreo secondo il genio di questa lingua dice, *quanto a me, voi mi avete sostenuto nella mia innocenza*. Il pronome *mia* non è nè nel greco, nè nella volgata, ma deesi sottintendere necessariamente.

Vedesi in questi versetti una unione di orazioni, di ringraziamenti, di confidenza: e tutto conviene allo stato di Gesù Cristo, che attende l'esecuzione delle promesse del divino suo padre rapporto alla sua risurrezione, e alla sua gloria futura: v'è anco-



ra un predicamento de' gastighi riservati a' suoi persecutori .

## R I F L E S S I O N I .

**G**ESÙ Cristo solo, e non altri ha potuto veracemente dire d'essere stato da Dio accolto, protetto, sostenuto a motivo della sua innocenza: poichè tutti quanti gli uomini sono colpevoli fin dalla loro origine: e se Iddio comparte loro i suoi favori, se gli ammette alle sue ricompense, è questa una pura grazia sua. Quando i persecutori della virtù trionfano in questo mondo, vanno per se stessi aumentando la loro infelicità: poichè saranno puniti non solamente della loro malvagità, ma ancora della gioja, che per essa avranno avuta. L'uomo dabbene sarà eternamente stabilito nella presenza di Dio, e l'empio sarà privo eternamente di questa amabilissima presenza, che è la sorgente di tutti quanti i beni.

14. *Benedictus Dominus Deus Israel a saeculo, & usque in seculum. Fiat fiat.* Sia benedetto il Signore Iddio d' Israele ne' secoli de' secoli. Così sia, così sia .

## A N N O T A Z I O N I .

Leggesi nell' ebreo *amen amen*, che significa *vere, vere*; espressione destinata ad approvare, ciò che si è detto. I LXX. traducono *γενοίτο, γενοίτο*, a cui corrisponde *fiat fiat*: identico è il senso sì del testo che delle versioni. Il Profeta, che parla

*Tomo III.*

*v*



a nome del Messia, conchiude il ringraziamento, e la testimonianza, che rende a Dio con questa formola d'approvazione *amen amen*. Io sono anche di parere, che una tal formola serva a notare il fine del primo libro de' salmi, secondo gli ebrei. Dividono essi questi sacri cantici in cinque libri: il primo termina qui, il secondo dopo il salmo LXXII., giusta la loro maniera di contare; il terzo dopo l' LXXXIX., il quarto dopo il CVI., l'ultimo col salmo CL. Al fine de' primi tre libri v'è *amen, amen*: al fine del quarto *amen, alleluja*: al fine dell'ultimo solo *alleluja*.

## R I F L E S S I O N I.

**E** qui posto quest'atto di lode dopo lo stabilimento di Gesù Cristo nella sua gloria, per farci comprendere, che non altri che Gesù Cristo onora il divino suo Padre quanto egli merita. E' Iddio benedetto in tutti i secoli de' secoli: ciò indica l'eternità propriamente tale. Questa gloria appartiene al solo Ente supremo, perchè egli solo esiste necessariamente, e possiede tutte le perfezioni. Quando noi pensiamo a Dio, diciamogli colla più perfetta sincerità del nostro cuore: *Signore siate benedetto eternamente: solo a voi compete la gloria, l'onore, la benedizione: sia il vostro nome glorificato da tutte quante le creature in Gesù Cristo, e per Gesù Cristo. Così sia, così sia.*

## S A L M O X L I.

**I**L titolo è: *in finem, intellectus filiis Core: per sempre* (salmo) *d'intelligenza a' figliuoli di Core*. Queste tre ultime parole significano l'istruzione data a' figliuoli di Core, perchè cantino con attenzione, e con intelligenza il salmo. Erano cotesti figliuoli di Core musici destinati al pubblico servizio della religione, come è manifesto da più luoghi della scrittura, principalmente dal libro 2. de' Paralipomeni capo XX. Core fu quel ribelle, che perì con Datan, e Abiron nel deserto: ma i suoi figliuoli non furono avvolti nella sua disgrazia. Veggasi il libro de' Numeri XXVI. 10. Ci sono undici salmi, a cui sono premesse queste parole *filiis Core*, ossia che essi ne fossero gli autori, come cre-

de taluno, ossia che essi avessero avuto ordine di metterli in musica, e cantarli, come più comunemente si vuole. Pochi sono gl'interpreti, che dubitano, non essere David l'autore di questo XLI. salmo: è così bello, che difficilmente si può crederlo d'altra mano. Assai incerto è il soggetto, che ha dato motivo a questo salmo. Lo ha forse David composto, quando fuggiva da Asalonne, e passò il Giordano: 2. Reg. XVII. 22. Che che ne sia, questo salmo è applicato ai desiderj della patria celeste, è uno de' più conducenti a distaccar l'anima dagli oggetti terreni. I Santi Padri l'hanno preso in questo senso.

1. *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus.*

2. *Sitivit anima mea ad Deum fortem, vivum: quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?*

Siccome il cervo cerca con ansia le acque, così l'anima mia con ardore, o Dio, desidera voi.

L'anima mia arde di sete pel Dio forte, pel Dio vivente: quando sarà, ch'io venga, e comparisca dinnanzi al volto di Dio?

## ANNOTAZIONI.

Il verbo ebreo תַּעֲרַב, che si traduce per *desiderat*, esprime la voce del cervo assetato, che cerca l'acque. Adopra il Profeta questo paragone, perchè il cervo inseguito da' cacciatori corre con un ardore estremo verso que' luoghi, ove sono le acque: non altrimenti, giusta il pensiero del salmista, l'anima d'un giusto si slancia verso Dio con un amore focosissimo. Parla il Profeta di se stesso, o che l'oggetto del suo desiderio fosse d'avvicinarsi all'arca del Signore, e al tabernacolo, o che ravvisasse la patria celeste: che è cosa assai più degna de' suoi affetti, e dell'ispirazione dello Spirito Santo.

L'ebreo dice: *l'anima mia è assetata di Dio, del Dio vivente*, e il greco del Vaticano mette soltanto πρὸς τὸν Θεὸν τὸν ζῶντα: ma il manoscritto Alessandrino, e l'edizione d'Aldo hanno τὸν ισχυρὸν τὸν ζῶντα, come ha tradotto la volgata. La differenza consiste nella parola לִי, la quale significa *ad Deum*, e *ad fortem*; e la parola לֵךְ, la quale è uno de' nomi di Dio, indica veramente il suo potere, e la sua forza. El, dice Robertson nel suo trattato de' nomi di Dio, significa propriamente *Deus fortis*. Non si può quindi dubitare, che la lezione della nostra volgata non sia ottima.

Invece di dire, *quando veniam*, & *apparebo ante faciem Dei*, leggesi nell'ebreo con maggiore semplicità e chiarezza, *quando videbo faciem Dei*? Con assai fondamento conghietturano gl'interpreti, che il Profeta desiderasse di vedere o il tabernacolo, o il Messia, o Iddio medesimo nell'eternità: ed è verisimile, che tutti tre questi oggetti fossero presenti allo spirito di questo santo Re.

## RIFLESSIONI.

**C**HE maravigliosi sentimenti si racchiudono in questi due versetti! Come sono bene espressi i desiderj d'un'anima assetata di Dio, e accesa d'amore per lui! Non pensa ella che a Dio, come *forte*, a Dio come *vivente* ed *eterno*. Non trova altri che lui, che possa estinguere la sua sete, e contentare i suoi trasporti. Tutte quante le creature anche più eccellenti sono deboli, limitate, insussistenti. Iddio solo è, Iddio solo possiede ogni potere. Iddio solo sempre sussiste. Se ha avuti il Profera così stupendi sentimenti prima che Iddio parlasse per bocca del suo divin figliuolo, quale dovrebbe essere la maniera di pensare de' cristiani? Che facciamo noi de' nostri desiderj, se non gli rivolgiamo a Dio? Sono essi tutti perduti, e col perdersi ci turbano, perchè ripullulano di nuovo, e cercano sempre oggetti, che possano soddisfarli. Sforzi inutili! Iddio solo può ammorzare questa sete, o a meglio dire, non l'ammorzerà già egli, ma l'accenderà vieppiù, e raccendendola oh quante spargerà nell'anima ineffabili dolcezze soavissime! Richiamiamoci alla speranza di tutti i santi, e ne rimarremo pienamente convinti.

3. *Fuerunt mihi lacry- Le mie lagrime sono il*  
*mae meae panes die ac no-* mio nutrimento di gior-  
*ne, dum dicitur mihi* no e di notte, men-

*quotidie, ubi est Deus* tre ogni dì mi si dice,  
*tuus?* ove è dunque il tuo  
 Dio?

## A N N O T A Z I O N I .

L'ebreo dice in singolare *lacryma mibi fuit panis* &c. Il senso in plurale è talmente lo stesso, che tutti affatto i traduttori pongono *le mie lagrime*. Il greco, il latino, l'inglese, il tedesco, il francese, e s. Girolamo, che potrei qui porre sott'occhio, me ne sono buoni testimoni.

Chi è mai quegli, che fa al Profeta questa interrogazione *ov'è il vostro Dio?* Tre sorti di nemici: o quelli che lo vedevano perseguitato, vagabondo, e cercantesi un asilo in paese straniero: o gl' inimici dell'eterna sua salute, cioè le potestà infernali; o finalmente i proprj suoi desiderj, che il tormentavano, fino a tanto che non avrà il godimento conseguito, e le consolazioni del suo Dio.

## R I F L E S S I O N I .

**Q**Uando siasi presa la risoluzione di darsi totalmente, e senza riserva al servizio di Dio, bisogna aspettarsi d'incontrare infinite contraddizioni. Si faranno innanzi i libertini co' loro dilleggiamenti, il mondo colle sue false ragioni, l'inferno co' suoi assalti, il proprio cuor medesimo colla sua incostanza, e co' suoi tradimenti. Sarà d'uopo di combattere l'irreligione, la falsa prudenza del secolo, i cattivi esempj, le ribellioni interne, gli artificj del demonio. Si penserà, che Iddio si sia allontanato, ch'abbia ritirata la sua protezione, ch'ab-

bia chiuse le sorgenti della sua grazia, si giungerà a tale di ripetere per isfogo di dolore: ma e dov'è dunque il mio Dio? Quante lagrime si verseranno al soffrire talora per anni interi uno stato sì dolente e penoso? Ma voi felici, se vi tenete costanti a battere questa via intralciata di tante spine, e state aspettando il momento del Signore. Non temete, egli verrà senza fallo: e voi il merito avrete d'esser-  
vi stabiliti nell'umiltà, nella pazienza, nella uniformità al volere della provvidenza.

4. *Hæc recordatus sum,  
& effudi in me animam  
meam, quoniam transibo  
in locum tabernaculi ad-  
mirabilis usque ad do-  
mum Dei.*

5. *In voce exultationis,  
& confessionis, sonus e-  
pulantis.*

Mi sono richiamato alla memoria queste cose, ed ho sparsa l'anima in me stesso, perchè passerò nel luogo, ov'è l'ammirabile tabernacolo del Signore fino alla santa sua casa.

E vi passerò con voci di gioja, e cantici di lode, quali risuonano ne' solenni banchetti.

#### ANNOTAZIONI.

Questi due versetti sono nell'ebreo, e nel greco un solo. Anche l'ebreo ha la medesima espressione, *effudi in me animam meam*; la quale vale lo stesso che *dilatavi animam meam*; e non significa già tristezza, come pretende qualche interprete, ma piuttosto allegrezza, e confidenza, come rilevasi bastantemente dal resto del versetto.

*Quoniam transibo in locum tabernaculi admirabilis* &c. Da Aquila si traduce *εν σκουτω in ob-*

scurò: e il P. Morino crede, che si tratti d'un luogo chiamato *saccus*. I nostri LXX. non hanno rilevato che il *tabernacolo*, facendo venire la parola da una radice assai conosciuta, e spesso ripetuta nella scrittura.

*Sonus epulantis* corrisponde all'ebreo, che legge *strepitus festum celebrantis*: I LXX. hanno posto *εορταζοντος*, che parimenti significa *festum celebrantis*. La volgata specifica questa festa col termine *epulantis*, adoperato anche da s. Girolamo nel suo comentario. Si sa che presso gli antichi non si faceano feste solenni senza banchettare. La costruzione di *sonus epulantis* è la medesima nella volgata e nell'ebreo, ove pur si legge *in voce exultationis*, & *confessionis sonitus festum celebrantis*. Quelli, i quali traducono sull'ebreo, suppliscono *in*, ovvero *cum sonitu* &c.: si dee ciò stesso a quelli permettere, che traducono sulla volgata: in ambedue le lezioni si dee sottintendere *qui est*, per costruire *sonus*, o *sonitus*.

In questo luogo pertanto il Profeta manifesta la speranza, e la gioja, che ha di vedere la casa del Signore, di dare a conoscere la sua allegrezza, di cantare delle lodi, e di celebrare delle feste solenni.

## RIFLESSIONI.

**Q**Uando nel cammino della virtù s'incontrano delle traversie, convien rientrare in se stesso, raccendere la sua confidenza, e ripetere col Profeta: *Io passerò un giorno nel tabernacolo del Signore, e fino nella casa di Dio*. Colassù vi regna un' allegrezza eterna, risuona un cantico di lodi sempre nuovo, e sta apparecchiato un solenne banchetto per tutti gli amici dello spo-



so celeste. Con questi pensieri si rimedia ad ogni sorta di mali. Ma questi pensieri non si risvegliano in cuore senza rientrare in se stesso, senza *spargere in se medesimo l'anima sua*, come facea il Profeta; e non sarà facile, che gli abbiano coloro, i quali sono negli imbarazzi del mondo, nel tumulto degli affari, nella strada dell'ambizione, nelle amicizie e conversazioni umane. Se ciò vogliasi ottenere, bisogna saper strettamente unirsi a Dio coll'orazione. Allora poi *si sparge bene l'anima sua in se stesso*, quando si sa spargerla in Dio. Oh che stato felice è quello d'un'anima sparsa in Dio, e in se stessa! in Dio per vederlo in ogni luogo, in se stessa per vedersi in Dio.

6. *Quare tristis es, anima mea, & quare conturbas me?*

7. *Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi: salutare vultus mei, & Deus meus.*

Perchè sei tu malinconica, anima mia, e perchè mi conturbi?

Spera in Dio, poichè io ancora celebrerò le sue lodi: desso è il salvatore, al quale io rivolgo gli occhi miei, desso è il mio Dio.

#### ANNOTAZIONI.

Anche questi due versetti sono nell'ebreo, e nel greco un solo. L'ebreo dice: *perchè ti abbatti, anima mia, e perchè sei tu procellosa contro di me?* Il senso è lo stesso. Alla fine del secondo versetto, giusta l'odierno ebreo, si legge *salutes vultus ejus*. Il versetto seguente comincia col *Deus*

*meus*, e gli ebraizzanti traducono: *il suo volto*, e *la sua presenza è salute*: ovvero io confesserò *la salute del suo volto*: cioè egli colla sua presenza dà la salute. Ora io sostengo, esservi errore in questa lezione: imperocchè nell'ultimo versetto del salmo, che è la ripetizione del presente versetto, leggo sì nell'ebreo, che nella volgata: *salutes vultus mei*, & *Deus meus*: e le medesime parole sono al fine del salmo seguente. Quindi è che gli autori de' principj discussi in tutti tre i citati luoghi traducono costantemente: *Egli mi accorderà l'intera mia libertà*, *gli è desso il solo Dio, che adoro*. Anche il greco del Vaticano, a dir vero, termina questo VII. versetto col *salutare vultus mei*, e comincia il seguente col *Deus meus*, quantunque alla fine del salmo ponga di seguito & *Deus meus*, come la volgata. Concludo, la sola lezione della nostra volgata essere la vera, a cagione della sua uniformità.

Del rimanente il senso di questi versetti è assai chiaro. Accertato il Profeta di dovere un giorno entrare nella casa del Signore, consola l'anima sua, parlando con lei, ed interrogandola, perchè si dia in preda alla malinconia? E le fa vedere, che sebbene venga differito il momento della beatitudine perfetta, avrà però sempre il vantaggio di cantare intanto le lodi del Signore, e di riconoscerlo per l'autore della sua salute, e pel suo Dio.

## R I F L E S S I O N I .

**L'**uomo ha spesso bisogno d'interrogare se stesso dicendo, *perchè mi do io in preda alla malinconia, e alla inquietudine?* Se la cagione di questa tempesta è il peccato, Iddio ci avverte così di rinunciarci, e di stabilire nell'anima nostra la vera pace, che non si può giammai

accordare colla cattiva coscienza. Se i travagli della vita ci affliggono, veniamo così a far palese, scarsa essere la nostra fede; e non avere la nostra confidenza in Dio alcuna fermezza. Se ci lasciamo prendere la mano dagli scrupoli, o da' vani, e mal regolati timori, noi disonoriamo in certo modo le vie di Dio, le quali all'amore conducono, e non alla pusillanimità. Se ci rattristiamo soverchiamente nel tempo, che Iddio ci prova, se non sappiamo aspettare in pace la sua visita, noi siamo ancora schiavi dell'amor proprio, e non ci siamo applicati allo studio della scienza della croce. Ma stiamo bene all'erta, che le nostre agitazioni, quali esse siano, non ci impediscano di ricorrere a Dio; e rammentiamoci, ch'egli è l'autore unico, e vero della nostra salute, e fidiamoci di sua misericordia.

8. *Ad me ipsum anima mea conturbata est: propterea memor ero tui de terra Jordanis, & Hermoniim a monte modico.*

L'anima mia si è angustata, quando si è rivolta verso di me: il perchè io mi ricorderò di voi, Signore, mentre abiterò nella terra vicina al Giordano, e ai monti di Ermon, non vedendo finora che un piccolo monte.

#### A N N O T A Z I O N I.

*L'anima mia è stata abbattuta*, dice l'ebreo, servendosi della parola medesima, che si legge nel versetto precedente. Il greco, e la volgata seguono

esattamente l'ebreo in tutto il rimanente di questo versetto, ma la difficoltà sta nel rilevare il pensiero dal Profeta. Credesi, che David componesse questo cantico dopo d'aver passato il Giordano, fuggendo dal suo figliuolo Assalonne. Il monte d'Ermon non era di là lontano: ma il punto sta di sapere cosa sia cotesto *Ermoniim*, e cotesto *piccolo monte*, che da taluno è chiamato, dopo l'ebreo, *Mitzar*, che significa ancora *piccolo*. Le precise parole dell'ebreo sono: *Io mi rammenterò di voi, della terra del Giordano, e d'Ermoniim, del monte Mitzar, o piccolo*: si può quindi credere, che David infatti collocasse il campo non già sulle vette del monte Ermon, che è altissimo, ma su' colli vicini formati, come avviene d'ordinario ne' paesi montuosi, dallo scompaginamento del terreno caduto, e distaccato da quella elevatissima montagna. Queste colline saranno state chiamate *Ermoniim* a motivo del vicino *Ermon*, a cui doveano la loro origine. Potrebbe essere dunque, che in questo luogo avesse il Profeta composto il suo cantico, e si fosse animato alla confidenza in Dio, benchè d'altra parte fosse angustiatissimo dello stato in cui si trovava. Se non si può fare gran fondamento su questa spiegazione, non si può nemmeno confutarla con sode ragioni, poichè l'istoria nulla ci dice, che possa dar lume su questo punto. Se poi vogliasi intendere tutto questo salmo de' desideri del Profeta per la patria celeste, il senso sarà assai chiaro, e naturalissimo. Farà David intendere, che guardando a se stesso trova soltanto oggetti e motivi d'agitazione, e che appunto per questo si ricorderà del Signore, tenendosi come esiliato sulle sponde del Giordano, e presso ai monti d'Ermon, monti che non sono nulla in paragone del santo monte di Dio, cioè del Cielo. A questo proposito si può osservare, che il *Giordano* trae il suo nome dal ירד, che significa *descendere*, e che *Ermon*, o *Chermon* lo trae da ארם *anathema*: due etimologie, che assai bene com-

petono a questa valle di lagrime , e di maledizione, che noi abitiamo .

### R I F L E S S I O N I .

**Q**Uando noi riflettiamo sopra di noi stessi , che altro riscontriamo in noi , se non se motivi di spavento , di tristezza , e di turbamento ? E che non ci eccitiamo dunque a ricorrere al Signore , e a ricordarci di lui ? Noi qui abitiamo come sulle sponde del Giordano , che si dee passare per entrare nella terra promessa : tutto ciò , che è d'intorno a noi , sono montagne dirupate , coperte di ghiaccio orrendo . Innalziamo gli occhi nostri a quel santo monte , che venne raffigurato dal monte Sion , e questo sia l'unico oggetto de' nostri desiderj . Deh ! Signore , coresta immagine fa , che l'anima mia si lanci verso di voi . Se il vostro Profeta non l'ebbe presente al suo spirito , il suo testo almeno vi conduce assai naturalmente . Trovomi io sulle sponde del Giordano : tra poco io debbo tragittarlo , come han fatto tutti quelli , che mi hanno preceduto . Intanto io sono attorniato da monti scoscesi , ove regnano continue procelle , e perpetuo gelo : se voi col fuoco del vostro santo amore non riscaldiate l'agghiacciata anima mia , passerò il Giordano privo di forza e di vigore , e mi rimarrò sommerso dentro a' suoi flutti . Oh Dio dell'anima mia ! concedetemi , ch'io arda di quella sete della vostra presenza , di cui tanto

era acceso il vostro Profeta. Fate ch'io incessantemente ripeta questo bel cantico, e che impari a non desiderare altra cosa fuori che Voi.

9. *Abyssus abyssum* Un abisso chiama un  
*invocat in voce catara-* altro abisso, *mentre i*  
*tarum tuarum.* *serbatoj della vostra col-*  
*lera si aprono con istre-*  
*pito.*

10. *Omnia excelsa tua,* Tutte le vostre tempe-  
*& fluctus tui super me* ste, e i vostri flutti si  
*transierunt.* sono rovesciati sopra di  
 me.

#### A N N O T A Z I O N I .

Questi due versetti si riducono ad uno nel greco. L'ebreo dice propriamente *chiama*, come ho io tradotto, e non *invoca*, o *implora*. La parola ebraica tradotta in *cataratte*, nel greco, e nel latino significa *canali*, *grondai* d'acque. Non è impropria la parola *cataratte*, poichè è adoperata nella storia del diluvio per esprimere lo squarciamento delle nubi, donde cadde l'immensa pioggia su tutta la terra. Dice l'ebreo, tutto il *vostro strepito dell'acque* (*collisiones*). I LXX. hanno tradotto *μετεωρισμοί* *σς*. Aquila traduce *σιντριμμοί* *σς*, che più s'avvicina all'ebreo: non è però contrario il *μετεωρισμοί* *σς*, poichè le *procelle* di Dio, e i *flutti* di Dio, come traducono gli ebraizzanti, vengono dall'alto; e poi l'espressione de' LXX. è caratterizzata dal *fluctus*, che viene immediatamente appresso.

Ma qual fia il pensiero del Profeta in questi versetti? Con queste metaforiche espressioni dipigne egli la grandezza, il numero, la varietà delle sue

afflizioni : *un abisso chiama un altro abisso*, vale a dire passata un' afflizione ne succede un' altra : e ciò avviene perchè Iddio ha, per così dire, i tesori aperti della sua collera : le sue procelle, i suoi marosi, i suoi flutti sommergono il Profeta. Ecco espresso chiaramente lo stato di tribolazione, d'agitazione, d'incertezza, di angoscia, in cui si trova un'anima, che Iddio vuol provare o gastigare in questo mondo.

## RIFLESSIONI.

**L**E miserie dell'uomo sono veracemente come un abisso senza fondo, e senza lido: è lo stato suo sulla terra 2 quello somigliante d'un navigatore, il quale tutte prova le tempeste del mare, e del cielo. Il centro di tutte queste agitazioni è entro del cuore: ma il peggio si è, che non si riflette gran fatto, e meno ancora vi si rimedia. Lo studio del cuore umano quanto è più difficile di quello de' venti, del corso dell'acque, degli scogli, di tutti i pericoli, che s'incorrono nelle navigazioni! Chi entra a viaggiar per mare si diffida fino della stessa calma; ma chi entra nel mondo non si diffida di nulla: quindi rimane egli sommerso, prima ancora d'accorgersi della tempesta.

11. *In die mandavit Dominus misericordiam suam; & nocte canticum ejus.* Verrà il giorno; e il Signore spiegherà la sua misericordia, e io nel tempo di notte canterò il suo cantico.

12. *Apud me oratio.* Pregherò entro di me.

*Deo vita mea: dicam* il Dio della vita mia: gli  
*Deo, susceptor meus es.* dirò, voi siete il mio a-  
 silo.

13. *Quare oblitus es* Perchè mi avete voi  
*mei, & quare contrista-* dimenticato, e perchè  
*tus i cedo, dum affli-* passo io i miei giorni  
*git me inimicus.* nell' amarezza, mentre  
 mi affligge il mio ne-  
 mico?

## A N N O T A Z I O N I.

Questi tre versetti ne formano due soli nell'ebreo, e nel greco, le quali due lingue portano *mandabit* invece di *mandavit*, e per questo io ho tradotto il primo versetto in tempo futuro. Sebbene il preterito ha una forza maravigliosa, venendo così ad esprimere l'efficacia, e la certezza della divina protezione, che dal Profeta si riguarda come già accordata, perchè è certo, che non gli mancherà. Notisi innoltre l'energia di questo termine *mandavit*, o *mandabit*. Iddio comanda alla sua misericordia di consolarci, come alla sua giustizia comanda di gastigarci.

Potrebbeasi anche secondo l'ebreo tradurre questo primo versetto così: *Iddio di giorno comanderà alla sua misericordia, e di notte comanderà al suo cantico*: e vorrebbe dire, che il tempo della consolazione viene dalla divina misericordia, e che nel tempo della tribolazione vuole Iddio, che si cantino le sue lodi. Come questo versetto è certamente suscettibile del senso da me adottato nella mia versione, così altri traduttori ponno trovarci altri sensi ancora.

Nel greco del Vaticano v' ha una lezione singolare, e veramente bellissima, benchè non si accordi nè coll'ebreo, nè coll'altre greche versioni, nè colla volgata. *Iddio di giorno comanderà la sua misericordia, e di notte la manifesterà*: e significherebbe, che Dio ne' tempi di calma fa misericordia,



ma che la manifesta in modo particolare, e più sensibilmente ne' tempi di tempesta.

Dice poi il Profeta, che pregherà in suo cuore, *apud me*, che riconoscerà essere Iddio l'autore della sua vita, e che gli dirà: Signore *voi siete il mio asilo*: l'ebreo porta la *mia rocca*, che vale lo stesso. Segue poi un amoroso lamento misto di confidenza: *perchè mi avete voi dimenticato &c.*

## RIFLESSIONI.

**L**a mia orazione, dice il Profeta, avrà per oggetto il Dio della vita mia. Il nome di Dio usato qui dal Profeta indica il Dio forte, e onnipotente, come esser dee quegli, che l'essere ci ha dato e la vita, che ce la conserva, e che la restituirà al nostro corpo nel momento della risurrezion generale: quegli innoltre, a cui siamo debitori della vita dell'anima, della grazia santificante, e di tutti i doni soprannaturali. Ora se Iddio è l'autore di nostra vita, non ci dee correre un obbligo strettissimo di pensare, quanto più possiamo, a lui? Questo Ente supremo agisce in tutte le creature, comparte loro la fecondità, la bellezza, il movimento: e noi quand'è che pensiamo a lui? La è questa una delle piaghe più grandi, che ci ha fatte il peccato originale. Noi siamo sempre in Dio, Dio è sempre in noi: eppure appena bastano le più profonde riflessioni per ricordarci di lui: a riserva de' buoni solitarj non v'ha quasi alcuno, che abbia l'abito di pensare al Dio della loro vita. Oh stra-

na decadenza dell'uomo, o ignoranza profonda di sua origine, e dell'esser suo! O Dio, quanto mi confonde questo pensiero d'essere io come straniero in voi, e voi come straniero entro di me. Ah! ch' io non ho l'idea nè della mia vita, nè di chi la sostiene in me, nè di chi un giorno la distruggerà. E che sono io dunque? e quale differenza passa oggimai tra me, e le creature prive di sentimento e di ragione? Io rimango confuso di me medesimo, e protesto, che d'ora innanzi vò pregare il *Dio della mia vita*, e tributargli in omaggio questa mia vita stessa, che egli non per altro mi ha concessa che per conoscerlo, ed amarlo.

14. *Dum confringuntur ossa mea, exprobraverunt mihi, qui tribulant me inimici mei.*

Mentre che sono infrante le mie ossa, i nemici; che mi perseguitano, mi fanno de' rimproveri.

15. *Dum dicunt mihi per singulos dies, ubi est Deus tuus? Quare tristis es anima mea, & quare conturbas me?*

Mentre mi dicono tutto giorno, ov' è il tuo Dio? Perchè sei tu malinconica; anima mia, e perchè mi conturbi?

16. *Spera in Deo quoniam adhuc confitebor illi; salutare vultus mei; & Deus meus.*

Spera in Dio; poichè io ancora celebrerò le sue lodi: desso è il salvatore; al quale io rivolgo gli occhi miei: desso è il mio Dio.

## A N N O T A Z I O N I .

Questi tre versetti ancora ne formano due soli

nell' ebreo, e nel greco. Pare, che nel primo abbia l' ebreo queste precise parole: *in' accisione, in ossibus meis spiegate dagli ebraizzanti, come se significassero: i rimproveri de' miei nemici sono a guisa d' una spada che trapassa le mie ossa.* I LXX. traducono, *εν τῷ κατακτασθαι τα οσα µε*, e significa *dum confringuntur, o dum confringis ossa mea*. Il sostantivo *פצע* significa altresì *transfusio, vulneratio, contusio, diffractio*, che fa il senso dei LXX., e della volgata, Vuol dire il Profeta, che *in mezzo de' suoi dolori estremi, i suoi nemici gli fanno de' rimproveri, e gli dimandano, ov' è il tuo Dio?* L' ebreo dice semplicemente *coloro, che mi perseguitano*, come anche il greco, senza aggiungere *i miei nemici*. E' questo nella volgata un pleonasma, che però non altera il senso, anzi lo fortifica, e lo rischiarà. Unendo insieme il versetto xv. al xiv. s' intende, in che consistano i rimproveri de' suoi nemici, in domandare cioè al Profeta, ove sia il suo Dio. Ma allora a questa frase: *perchè sei tu malinconica anima mia?* bisogna supplire qualche cosa che legghi, per esempio, *malgrado questi rimproveri, perchè sei tu malinconica?* &c. Se si disgiungono questi due versetti, non si supplirà nulla, e dirassi come nella nostra traduzione: *mentre mi si dice, ov' è il tuo Dio? perchè sei tu malinconica anima mia?* Io però credo, che si possa ammettere qualsivoglia di queste due spiegazioni.

L' ultimo versetto è somigliante nell' ebreo e nella volgata, ed è una ripetizione del vii. Già ho notato più sopra, spiegando quel versetto, ciò che occorreva per favorire la bontà della nostra lezione ne' due versetti.

## RIFLESSIONI.

**D**avid era tutto commosso alla domanda, che se gli faceva: *ov'è dunque il tuo Dio?* Gli sembrava una cosa piena di disonore per lui, e piena d'insulto contro la provvidenza. E tale era di verità pel Profeta, il quale riponeva tutta la sua speranza nella protezione di Dio, e conosceva tutto il valore dell'unione con Dio, e a cui la sola idea d'essere abbandonato da Dio pareva essere la maggiore infelicità. Ai mondani poi, e sopra tutto agli empj questa interrogazione *ove è il vostro Dio?* non fa impressione alcuna. Ma al punto della morte, quando si veggono loro mancare tutti gli altri appoggi, qual turbamento, qual raccapriccio non ne concepiranno? Hanno un bel voler mostrare della forza di spirito, e far valere la falsa loro filosofia: almeno s'affacciano al loro spirito mille dubbietà, e non trovano mezzo alcuno a scioglierle in loro favore. Deh! quanto è terribile il dover cominciare a dire in questi estremi momenti *ov'è il mio Dio?* Non l'hanno conosciuto, lo hanno oltraggiato, hanno chiusi gli occhi loro a' suoi lumi, e già si dilegua tutto ciò, che avea su d'essi fatto illusione. *Ove è il mio Dio?* pensiero doloroso, che non si può addolcire, come faceva il Profeta col dire: *o anima mia, spera in lui: desso è l'autore di tua salute.* Non si è mai voluto pigliare il buon abito di ri-

volgersi a Dio: e, come si potrà farlo allora, che non cessano di predominare gli attacchi a quegli oggetti peccaminosi, che hanno tenuto il luogo di Dio? Si provano bensì i crudi rimorsi della rea coscienza, ma non si concepiscono i primi principj d'un sincero pentimento. Risolviamoci dunque di ripetere a noi stessi nel corso di nostra vita: *ov'è il mio Dio?* Non lascerà egli di manifestarsi a noi: egli ci parlerà in tutti gli oggetti creati, egli ci istruirà ancora più efficacemente mediante il divino suo figliuolo Cristo Gesù.



## S A L M O XLII.

**N**ELL'ebreo non v'ha titolo: i LXX. e la volgata l'attribuiscono a David con queste parole *ψαλμος τω Δαυιδ*: *psalmus David*: *salmo di David*: e si riguarda come il compendio, o il seguito del precedente. Di fatti trovansi de' versetti affatto simili, e l'argomento è il medesimo. E' questa una orazione pel tempo della tribolazione: credesi essere stato composto per l'occasione della ribellione d' Assalonne, rifugio ordinario de' comentatori, quando discorrono sui salmi, ne' quali dal Profeta si parla di tribolazioni. Dicono altri, essere questa una orazione, che fanno i Giudei prigionieri in Babilonia ansiosi di ritornare nella patria loro. Fia però

meglio pigliare questi cantici come preghiere destinate a consolare i fedeli nelle loro pene. Sapea bene il Profeta, che non ne mancano mai a quelli, che vogliono servire Iddio, ed egli ha scritto per tutti i tempi.

1. *Judica me, Deus, & discerne causam meam de gente non sancta: ab homine iniquo, & doloso erue me.*

Giudicatemi, o Dio, e pigliate in mano la mia causa contro una nazione senza misericordia, liberatemi dall'uomo iniquo ed artificioso.

#### ANNOTAZIONI.

Ho tradotto *contro una nazione senza misericordia*, essendo questo il senso dell'ebreo, che non è opposto alla nostra latina versione. L'ebreo e il greco dicono, *trattate la mia causa*, e si servono d'espressioni convenientissime, come se si dicesse *litiga litem meam*.

Domanda qui il Profeta due cose, che a Dio solo possono perfettamente convenire, cioè di giudicare la sua causa, e di pigliare la sua difesa contro de' suoi nemici. Giudicare a norma della più esatta equità non è cosa, che si possa fare dagli uomini, perchè o mancano loro i lumi, o la buona volontà; perchè sono o ignoranti, o appassionati. Pigliar sempre la difesa dell'innocente, così che venga sottratto dall'oppressione, non è nemmeno cosa, che si possa dagli uomini aspettare: sono essi o deboli troppo, o troppo indifferenti sulle altrui infeli-

cià. Iddio è fornito di tutte le cognizioni, di tutto il potere, di tutta l'equità, e del più puro amore: egli opera ogni cosa, può ogni cosa, e vuole sempre il bene delle sue creature. E questa è la ragione, per cui il Profeta si appella alla protezione divina.

## RIFLESSIONI.

**E**CCovi qui tre lezioni di sommo rilievo: 1mo. dobbiamo co' nostri pensieri condurci in guisa, che non ci rendiamo indegni del favore di Dio. 2do. non dobbiamo far conto de' mezzi umani nelle nostre traversie, e tribolazioni 3zo. dobbiamo riporre nelle mani di Dio i nostri interessi tutti quanti, e non confidare che in lui.

La nazione crudele, l'uom perfido e scellerato, di cui lamentasi il Profeta, sono nemici di non molta considerazione rispetto alle nostre passioni, e al nostro amor proprio. Iddio solo è che possa difenderci dalla persecuzione, che eccitano contro di noi questi perfidi domestici. Le prove sperimentali, che abbiamo su questo punto, ci devono istruire, umiliare, e rianimare la nostra confidenza in Dio solo.

2. *Quia tu es, Deus, fortitudo mea, quare me repulisti, & quare tri-* Poichè voi, o Dio, siete la mia fortezza: perchè m'avete voi ri-



*stis incedo, dum affligit  
me inimicus?*

gettato, e perchè pare  
so io i miei giorni nell'  
amarezza, mentre mi  
mi affligge il mio ne-  
mico?

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice, *poichè voi siete il Dio della mia fortuna*, che fa assolutamente il senso medesimo. I LXX, dicono, *mentre il mio nemico mi affligge*. Non ha la volgata il pronome *mio*, e in ciò combina coll'ebreo. E' lontanissimo il Profeta di lamentarsi qui con amarezza della condotta di Dio con lui, altrimenti non direbbe, che Iddio è tutta la sua *fortezza*; ma perchè troppo l'offende l'idea di essere da Dio abbandonato, e *rigettato*, egli con amore palesa l'inquietudine, che se gli risveglia su questo punto.

## RIFLESSIONI.

**Q**Uando Iddio non ci assiste d'una maniera sensibile nelle nostre tribolazioni, pare a noi che ci rigetti da sé: ma se abbiamo fede, stiamo sicuri, essere questo il tempo, che è a noi più dappresso. E' allora appunto, che egli è la nostra *fortezza*, quando noi sentiamo la nostra debolezza. La *forza*, dice l'Apostolo, *si perfeziona nell'infermità* (a), Iddio non ci

---

(a) 2. Corint. XII. 9.

abbandona, se non quando noi siamo i primi ad abbandonarlo: il peccato è quello, che spezza i legami della nostra unione con Dio. Questo è il nemico vero, che ci affligge: gli altri tutti sono anzi amici nostri, poichè stabiliscono l'affare della nostra salute.

3. *Emitte lucem tuam,  
& veritatem tuam: ipsa  
me deduxerunt, & ad-  
duxerunt in montem san-  
ctum tuum, & in taber-  
nacula tua.*

Spedite il vostro lume, e la vostra verità: essi mi hanno condotto, e mi hanno fatto entrare nel santo vostro monte, e ne' vostri tabernacoli.

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo adopra il tempo futuro: *essi mi condurranno* &c. Si può ancora tradurre coll' imperativo: *mi conducano, mi facciano entrare* &c.: ma secondo l'osservazione del Crisostomo i profeti bene spesso esprimono come succeduto ciò, che dee ancor venire, o che bramano che avvenga. Il P. Houbigant nota, che nel testo non v'è la congiunzione, che si dee però supplire, come hanno fatto tutti gli interpreti.

In due maniere si può spiegare la *luce*, e la *verità* richieste dal Profeta, o unendole insieme, o separandole; unendole, secondo il genio della lingua ebraica, si dirà: *spedite il vostro lume, che insegna la verità*, ovvero *la vostra verità, che è una sorgente di lumi*: separandole si dirà, come nel testo: *spedite il vostro lume*, che mi rischierà, e *la vostra verità*, che mi confermerà nell'aspettativa delle vostre promesse. Ambidue i sensi

non ponno essere più belli. S. Agostino riconosce Gesù Cristo in questo *lume*, e in questa *verità*, tale essendo veracemente, secondo tutte le scritture: nè questa interpretazione può essere rifiutata dall'osservarsi, come fa taluno, che l'ebreo, il greco, e il latino pongono il pronome seguente in plurale: *ipsa me deduxerunt* &c. E perchè non si può considerare Gesù Cristo sotto questi due aspetti come separati, e parlare di lui dapprima come *luce*, dappoi come *verità*? nel qual caso il pronome seguente regge benissimo in plurale. Io trovo, che i Rabbini stessi spiegando questo salmo intendono questa *luce*, e questa *verità* del Messia: dal che trae qualche peso il pensiero di s. Agostino. E vaglia il vero, se questa *luce*, e questa *verità* è il Messia, si concepisce molto bene, come il Profeta coll' ajuto dell' una e dell' altra abbia desiderato, e sperato di giugnere al santo monte di Dio, e al suo santuario. Diversamente bisognerà ricorrere alla soluzione universale, per cui si suppone, che David perseguitato, e fuggitivo desiderasse di rivedere il monte di Sion, e l'arca del Signore, che avea egli colà fatta trasportare: soluzione, che s'applica a moltissimi salmi, e che non ha gran fondamento nella storia.

## RIFLESSIONI.

**C**osa è, che ci fa entrare nella via di salute? Il lume, e la verità di Dio: il lume della fede, e il gusto della verità, che Iddio ci comparte. Fintantocchè gli uomini non siano guidati da queste due fiaccole, andranno fuor di strada, si annojeranno, s'angustieranno, e

si perderanno. Il lume divino è come la colonna che conduceva gli Israeliti splendente da una parte, e oscura dall'altra: bisogna guardarlo sotto questi due aspetti, e conformarsi a tuttociò, che Iddio ordina di noi. Il gusto della verità è molto più costante, che le illustrazioni divine, e sussiste ancora nel tempo della prova, e dell'oscurità: ma nel commercio del mondo soffre grande alterazione, perchè il mondo è tutto stabilito sulla falsità. Il gusto della verità è sottilissimo, e dà il giusto valore a tutte le fatuità, in cui si occupano gli uomini. Se non fosse governato dalla carità s'avventerebbe focosamente contro i falsi principj, che ode, che legge, che vede stabiliti quali massime invariabili. Questo gusto della verità è il risultato della scienza di Gesù Cristo. Chiunque conosce Gesù Cristo vuole vederlo dappertutto, non s'interessa che per quest'unico oggetto, e quanto più si unisce a lui, tanto più gli compariscono vuote, noiose, insipide tutte l'altre cose.

4. *Et introibo ad altare Dei, ad Deum, qui laetificat juventutem meam.* E io mi accosterò all'altare di Dio, del Dio onnipotente, ove la mia gioventù trova tutta la sua allegrezza.

#### ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice, *che riempie di gioja la mia allegrezza*: cioè che mette de' trasporti nella mia alle-

grezza. I LXX. hanno tradotto la parola ebreà יְלִי con νεότης *meam*, e la volgata gli ha seguiti ponendo *juventutem meam*: così pure adottano questa espressione, e questo senso le versioni siriana, ed araba. Bisogna dire, che i LXX. abbiano letto יְלִי, che significa *auctivum meum*, o *adoleſcentiam meam*: fors' anche hanno traslatato l'allegrezza propria de' giovani alla stessa gioventù. Finalmente la parola יְלִי è nella scrittura così rara, che hanno potuto i detti interpreti vedervi un significato diverso da quello, che se le applica al giorno d'oggi. V'ha qui una piccola differenza, che non altera il senso, ed è che l'ebreo, e il greco uniscono a questo versetto: *confitebor tibi in cythara Deus, Deus meus*, che la volgata riserba al versetto che segue.

Ora che vuol dire il Profeta, dicendo, che si accosterà all'altare di Dio? Ha egli probabilmente avuto in vista i sacrificj, che offrirebbe al Signore, quando fosse liberato dalle tribolazioni. Ma quanto è più bello il senso, se egli parla della patria celeste, ove tutti quanti gli eletti debbono essere e Re, e sacerdoti, giusta l'espressione di s. Giovanni nell'Apocalisse! L'uomo sarà allora, per dir così, ristabilito nella sua gioventù, perchè non temerà più le vicende dall'età. Notisi, che secondo il P. Houbigant il testo ha parola per parola *ad Deum gaudii exultationis meae*. La gioja è come la causa, e l'allegrezza come l'effetto.

## RIFLESSIONI.

**A**CCOSTATI all'altare del Signore è cercare la gioja, la pace, il contento. L'uomo rende a Dio l'omaggio di tutto ciò, ch'egli è, e

Iddio per parte sua vi dispensa largamente i suoi favori. Tutti i Sacerdoti della nuova alleanza recitano questo versetto nell'atto di presentarsi all'altare, ed è questo come il primo atto del sacrificio. Ma possono essi tutti dire, che Iddio gli riempie di gioja e nel tempo, e dopo questa santissima, e grandissima azione? Questa interrogazione potrebb'essere l'argomento d'un lungo trattato, in cui esaminare, quali siano le disposizioni, che si debbono portare al sacro altare per godere la gioja spirituale, e per istabilirsi nella vera pace interna.

5. *Confitebor tibi in cithara Deus, Deus meus: quare tristis es anima mea, & quare conturbas me?*

6. *Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi: salutare vultus mei, & Deus meus.*

Canterò sulla cetera le vostre lodi o Dio, Dio mio: perchè sei tu malinconica anima mia, e perchè mi conturbi?

Spera in Dio, poichè io ancora celebrerò le sue lodi: desso è il salvatore, al quale rivolgo io gli occhi miei, desso è il mio Dio.

## ANNOTAZIONI.

Vedesi, che questi due versetti sono ripetuti tali e quali dal salmo precedente, tranne il *confitebor tibi in cithara Deus, Deus meus*.

## RIFLESSIONI.

**B**Asta brevemente osservare, senza dilungarci di vantaggio, con quale effusione di cuore il Profeta chiama Iddio il *suo Iddio*: ecco chiaramente palesata la sua confidenza, il suo amore, la sua divozione.



## S A L M O XLIII.

**I**L titolo dice: *in finem filiis Core ad intellectum: per sempre* (salmo) *d'intelligenza a' figliuoli di Core*. Una piccolissima differenza passa tra questo titolo, e quello che è premesso al salmo XLI.: nell'uno si dice: *filiis Core ad intellectum*: nell'altro: *intellectus filiis Core*: differenza però, che è soltanto nel greco, e nel latino, poichè l'ebreo in ambidue i luoghi ha *intellectus*. Si può dunque credere, significarsi le cose medesime, e si può rivedere ciò, che abbiamo detto di sopra su questo titolo.

Pare, che l'oggetto di questo salmo sia una orazione destinata ai fedeli di tutti i tempi, i quali nel tempo della persecuzione si rammentino de' beneficj

*Tomo III.*

**I**



di Dio, onde eccitarsi alla pazienza, e alla perseveranza. Non lasciano già di dimandare d'esserne liberati, ma con sentimenti d'una piena sommissione alla volontà di Dio. Si crede, che David sia l'autore di questo cantico, benchè molti interpreti lo vogliano di questi figliuoli di Core. Non mi dispiace l'opinione di coloro, che lo riserbano a' tempi della cattività, o anche a' giorni de' Maccabei; che lo credono cioè composto con ispirito di profezia per quei secoli. La maggior parte de' versetti ponno intendersi degli Israeliti sofferenti, perseguitati in que' tempi de' loro travagli.

1. *Deus, auribus nostri audivimus, patres nostri annuntiaverunt nobis.*

O Dio, abbiamo inteso colle nostre orecchie, ci han raccontato i padri nostri.

2. *Opus, quod operatus es in diebus eorum, & in diebus antiquis.*

Ciò che avete operato a' giorni loro, e ne' tempi antichi.

#### ANNOTAZIONI.

Un solo versetto di questi due è posto nell'ebreo, e nel greco: difatti il senso è sospeso alla fine del primo versetto, e non si chiude se non col terminarsi del secondo: la divisione però della nostra volga-

ta, forse voluta pel pubblico canto de' salmi, non fa diverso senso da quello del testo; ed innoltre la volgata mette, come l'ebreo, un sol numero. Non v'ha altra differenza tra il testo, e la nostra versione, se non che questa vi aggiunge la congiunzione & prima di *diebus antiquis* da non farne alcun caso.

## R I F L E S S I O N I.

**I**N due maniere ha Iddio provveduto alla conservazione de' fatti, che la storia compongono della religione: ne' primi secoli per mezzo della tradizione successiva de' padri a' figliuoli, in appresso per mezzo delle sacre scritture. Non fu punto difficile a Mosè di raccogliere ciò, che gli antenati aveano saputo dell'origine del mondo, e degli avvenimenti succeduti ne' passati secoli, cominciando dal primo uomo fino a' suoi giorni. Tra Adamo e Mosè non si contavano, dirò così, che cinque teste: imperocchè Lamech vide Adamo, Sem vide Lamech, Abramo visse con Sem, Giacobbe con Abramo, e gli anziani del tempo di Mosè trattarono con Giacobbe. E come gli uomini di que' primi tempi viveano le centinaja d'anni, potertero raccontare a' loro figliuoli minutissimamente ciò, che essi aveano veduto. Se Mosè avesse preso a raccontare ciò, che si fosse immaginato, tutti i Giudei del suo tempo erano in caso di dargli una smentita, perciocchè non erano essi meno di lui lontani dall'origine del mondo. Se questo Legislatore

avessè voluto comporre una istoria falsa, non avrebbe sì poche generazioni poste tra Adamo, e Noè, e tra Noè, e Giacobbe; perciocchè le falsità d'ordinario non si affastellano che nella moltitudine delle generazioni; laddove in uno scarso numero, troppo è agevole di rilevarne la verità: o la falsità. La lunghissima vita poi de' Patriarchi in un numero sì scarso di generazioni non potea servirgli ad altro che a manifestare la frode, se fosse stato un parabolano. Tutti quanti i vecchi del suo tempo avrebbero detto: i padri nostri hanno dovuto vivere con Abramo, il quale ha dovuto vedere Sem, e Sem Lamech, e Lamech Adamo. I Padri nostri nulla ci hanno raccontato di ciò, che voi ci andate spacciando d' Abramo, di Sem, di Lamech, d' Adamo. Che pretendete dunque con coteste vostre fole?

Quando cominciò ad accorgiarsi la vita degli uomini, Iddio diede provvedimento alla verità col mezzo delle scritture. Ma è da riflettersi attentamente, che queste scritture ebbero allora solo incominciamento, quando era impossibile di racciarle di falsità. Mosè ha scritto alla presenza di un gran popolo, il quale era a portata di contraddirlo pienamente, se avesse spacciate delle favole. Racconta egli o de' fatti, la cui tradizione era recentissima, o de' fatti avvenuti a' suoi giorni, fatti che hanno dovuto essere pubblicissimi, fatti per la più parte disonorevoli alla nazione, la quale tuttavia gli ha creduti indubitati, fatti consa-

erati per la massima parte dalle pubbliche cerimonie, e che hanno sussistito invariabilmente, o connessi con delle leggi, che erano sempre state osservate dal popolo, di cui era egli il condottiere. E' egli mai possibile, che non fossero veri fatti di questa qualità?

3. *Manus tua gentes disperdidit, & plantasti eos, afflixisti populos, & expulisti eos.*

La vostra mano ha distrutte le nazioni: e voi avete stabiliti i padri nostri, voi avete afflitti i popoli nemici, e gli avete cacciati.

4. *Nec enim in gladio suo possederunt terram, & brachium eorum non salvavit eos.*

Perocchè i nostri padri non hanno posseduta la terra di promessa per le proprie loro forze, e non è stato il loro braccio, che abbiali salvati.

5. *Sed dextera tua, & brachium tuum, & illuminatio vultus tui, quoniam complacuisti in eis.*

Ma la vostra destra, e il braccio vostro, e lo sguardo favorevole, che avete fissato su di loro, poichè in essi avete poste le vostre compiacenze.

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo nel primo di questi versetti legge, voi avete cacciate colla vostra mano (supponendosi la lettera כ innanzi a ירר, poichè senza di essa si avrà semplicemente la vostra mano) le nazioni. Alcuni traducono in seguito: voi avete afflitti i popoli (nemici), ed avete messo in lo-

ro luogo ( gl' Israeliti ). Io non disapprovo questo senso .

Chiarissimo è il senso del Profeta : dice , che la mano del Signore ha distrutti i popoli di Canaan , ha stabiliti in questo paese gl' Israeliti , si è aggravata su gl' idolatri , e gli ha discacciati . Soggiunge , che gl' Israeliti non sono già entrati in possesso della terra promessa per le proprie loro forze , ma per la protezione del Signore , e per gli sguardi , che ha fissati sopra di loro , e perchè gli ha eletti per suo popolo , o perchè gli ha amati : l'ebreo dice , *perchè voi gli avete voluti .*

## RIFLESSIONI.

**C'** insegna qui il Profeta di riferire a Dio qualsiasi avvenimento . In due maniere fu opera di lui lo stabilimento degli Israeliti nella terra promessa , sì perchè lo dispose con una moltitudine di miracoli , sì perchè scelse per condurre il suo popolo de' capi opportunissimi a quest' o impiego . In ciò , che succede al comune degli uomini , non moltiplica Iddio i miracoli , impiega però de' mezzi infallibili pel fine , ch' egli si propone . Ciò , che a noi sembra opera degli uomini , dell' azzardo , delle circostanze , è propriamente l' opera di Dio , ch' è d' ogni cosa dispone a norma de' suoi disegni . Diciamo pertanto in qualsiasi avvenimento , come questo Profeta : nò , non è l' industria , nè la politica , che produce coteste cose , egli è Iddio solo : è un tal pensiero farà , che non si mormori nel tempo delle av-

versità, e che si raffreni l'orgoglio nel tempo delle prosperità.

6. *Tu es ipse rex meus,* Siete voi stesso il mio  
*& Deus meus, qui man-* re, e il mio Dio, voi  
*das salutes Jacob.* che salvar volete Giacobbe.

#### ANNOTAZIONI.

L'ebreo legge: o Dio, voi siete il mio Re, ordinate la salute di Giacobbe. Ma 1. l'aggiunta della congiunzione & innanzi a *Deus meus*, non fa mutazion di senso. 2. מלך senza punti può pigliarsi per *manda* nell'imperativo, e per *mandans* in participio. I LXX. l'hanno preso in questo secondo modo ὁ ἐνταλλόμενος, e la nostra volgata ha tradotto *qui mandas*. La traduzione tedesca fatta sull'ebreo dice ugualmente *der du Jacob hülfte verheissest*. Il Profeta qui rammenta gli affetti di Dio verso il suo popolo, e il desiderio, che ha sempre di conservare la stirpe di Giacobbe.

#### RIFLESSIONI.

**I**N quanto a ciò, che concerne l'affare della propria salute, ogni uomo chiunque siasi può assolutamente ripetere con tutta confidenza questa orazione: Signore, voi siete il mio Re, e il mio Dio: voi mi volete salvare: voi disponete i mezzi di mia salute: voi in certa maniera comandate a questi mezzi di non mancarmi.

7. *In te inimicos nostros ventilabimus cornu, & in nomine tuo spernemus insurgentes in nobis.*

Col vostro potere noi abatteremo i nostri nemici, e nel vostro nome disprezzeremo coloro, che si levano contro di noi.

### ANNOTAZIONI.

Il verbo *ventilabimus cornu* corrisponde ottimamente all'ebreo, e al greco: è questo un termine metaforico pigliato in prestito dall'azzuffarsi che fanno insieme i tori, i quali colle cornate, che si danno tra loro, rimangono gli uni vincitori degli altri. Il verbo *spernemus* è meno energico del verbo ebreo, che significa *conculcabitur*, e del greco, che vuol dire *ad nihilum redigemus*; non fa contuttociò un senso contrario.

Il senso del Profeta è, che in virtù del favore divino sperimentato da' padri loro, sì egli, che il suo popolo sperano altresì di domare i loro nemici.

### RIFLESSIONI.

**A**Veve Israele delle promesse pe' beni temporali: e di quì è che si stabilisce ed anima la confidenza del Profeta, o quella degli Israeliti, in cui nome egli parla. Tali promesse non sono fatte al popolo cristiano: ciò però non toglie, che non debbano i fedeli ricorrere a Dio nelle loro calamità. Temano pur essi sempre gl'inimici dell'eterna loro salute: siano però certi di domarli sotto la protezione

divina. Il guai è questo, che non diffidano gran fatto di tai nemici, nè delle proprie loro forze; che non s'accorgono di quanta importanza sia questa guerra, e che non paventano nè la loro sconfitta, nè le terribili conseguenze, che vengono appresso.

8. *Non enim in arcu meo sperabo, & gladius meus non salvabit me.* Imperocchè io non i-  
spererò nel mio arco, nè  
mi salverà la mia spada.

#### ANNOTAZIONI.

Il testo, e le versioni sono qui perfettamente d'accordo. Assicura il Profeta, che egli non ripone la sua confidenza nelle sue armi, nè nelle forze sue. E qui si noti, come nel pensiero del Profeta la diffidenza di se stesso va del pari colla confidenza in Dio; come il ricorso a Dio trae seco la persuasione della debolezza de' rimedj umani.

#### RIFLESSIONI.

**SE** nella guerra contro gl'inimici della patria non si può sperare riuscita felice senza il soccorso della provvidenza, che sarà nella guerra contro gl'inimici della salute? Tra le forze d'un Principe, e quelle d'un'altra Potenza, che lo combatte, v'ha maggior proporzione, che tra le forze dell'anima nostra, e quelle degli avversarj, che la vogliono sog-



giogare. *Non abbiamo da guerreggiare*, dice l'Apostolo, *contro la carne e il sangue, ma sì contro le podestà delle tenebre, e gli spiriti dell'iniquità* (a). Quindi le armi, che ci comanda di pigliare in mano, sono, soggiugne egli, *le armi di Dio stesso, la verità, la giustizia, lo scudo della fede, la spada della salute &c.* Fa egli forse menzione nel ruolo di queste armi de' nostri proprj sforzi, delle nostre premure, delle nostre risoluzioni, delle nostre cautele? Pensate. Sono bensì necessarie queste cose, ma saranno affatto inefficaci, se ci manca l'armatura di Dio: ove però siamo di esse rivestiti, tutto ciò che è anche di nostro diverrà invincibile. Ognuna di queste armi ha, dirò così, il suo uso singolare, ognuna d'esse è necessaria nella guerra spirituale: ma la più essenziale di tutte è la *fede*; e per ciò avverte lo stesso Apostolo, che colla fede saremo capaci di estinguere tutti i dardi infocati del più formidabile, e del più perfido de' nostri nemici. La nostra vittoria dipende dalla fede, e dal *vigore della fede*: e che è egli mai cotesto *vigore*? Esso è l'intima persuasione, che Iddio è con noi, per noi, in noi. *Vigore di fede*, che dovrebbe ne' cristiani essere di gran lunga superiore a quello di tutti i maggiori santi dell'antico testamento, perchè Iddio ha detto a noi, mediante il divin suo

---

(a) Eph. VI. 22.

figliuolo, quanto dovea dirci, e perchè questo stesso figliuolo unico di Dio ha già sconfitto il mondo, e tutte le podestà delle tenebre.

9. *Salvastì enim nos  
de affligentibus nos, Et  
odientes nos confundisti.*

Poichè voi ci avete liberati da coloro, che ci affliggevano, e coloro avete confusi, che ci odiavano.

### ANNOTAZIONI.

Alcuni ebraizzanti traducono in futuro, *voi ci libererete*: il senso è buono: ma ciò non è necessario di farsi, nè è conforme alla lettera dell'ebreo. Si rende qui dal Profeta la ragione della confidenza, che egli ha nella protezione divina, ed è che già è stato ajutato contro i suoi nemici, e che sono già essi stati confusi dal Signore.

### RIFLESSIONI.

**E** ben dovere, che si glori in modo particolare il cristiano della salute, che gli ha concessa il Signore. La redenzione operatasi da Gesù Cristo è un beneficio di gran lunga superiore a tutte le grazie concesse al popolo di Dio da Mosè fino alla venuta del Messia. Gl'inimici d'Israele non si proponevano altro, che l'afflizione temporale di questo popolo; laddove gl'inimici della nostra eterna salute vogliono perderci eternamente. Solamente i

santi in cielo e solamente i reprobì nell' inferno hanno una perfettissima cognizione di quanto grande importanza sia l'eterna salute; poichè essi si trovano affatto liberi dall'entusiasmo, che cagionano gli oggetti terreni. Ma da tale cognizione che ne deriva? Che i primi adorano e benedicono incessantemente l'autore della loro salute, ed è da' secondi bestemmato, perchè ogni speranza hanno perduta di possederlo. Questo è il termine, a cui mette capo ogni cosa, e la maggior parte degli uomini non ci pensa. Ma a che pensano dunque essi mai? Ahimè che lo spettacolo del mondo troppo chiaro il dice! ed è questo appunto un motivo d'amaro pianto per le anime innamorate di Dio, e che le amabili e dolorose pedate seguono di Gesù Cristo.

10. *In Deo laudabimur tota die, & in nomine tuo confitebimur in seculum.*

Noi ogni giorno ci glorieremo nel Signore, e celebreremo eternamente, o Dio, il vostro nome.

#### ANNOTAZIONI.

La più parte degli ebraizzanti traducono: *noi loderemo ogni giorno il Signore*, tuttochè l'ebreo porti: *in Domino laudabimus nos*: ciò che ricade nel senso di *gloriabimur*, equivalente a *laudabimur*: donde s'ha da concludere, che i LXX. hanno avuto ragione di tradurre *ἐν τῷ θεῷ ὑμᾶς ὁμολογεῖτε*. L'inglese traduce ottimamente: *In good we boast all the day long*, se non che pone il pre-

sente invece del futuro, che è rilevato dai LXX., cosa affatto indifferente. Ciò nonostante il futuro conviene assai meglio, poichè poco dopo si legge *confitebimur*, che corrisponde al futuro dell' ebreo. Questo testo non dice *in nomine tuo*, ma semplicemente *nomini tuo*, che è più charo.

## RIFLESSIONI.

**G**Loriarsi nel Signore è la vera gloria del cristiano: questa gloria si combina a maraviglia colla più profonda umiltà, o piuttosto da essa si suppone: *Fa duopo gloriarsi*, dice l' Apostolo, *nella croce di Gesù Cristo*, e che *non mi avvenga mai*, soggiunge, *di gloriarmi in altro oggetto*. Ora gloriarsi nella croce di Gesù Cristo suppone, che s'abbia rinunciato affatto ad ogni vanità, ad ogni pretensione, ad ogni alterigia, ad ogni riguardo dell'amor proprio.

11. *Nunc autem repulisti, & confudisti nos, & non egredieris, Deus, in virtutibus nostris.*

12. *Avertisti nos retrorsum post inimicos nostros, & qui oderunt nos, diripiebant sibi.*

Ma adesso voi ci avete rispinti, e confusi, e non camminerete più, o Dio, alla testa delle nostre armate.

Ci avete fatti ritornar indietro, in luogo de' nostri nemici, e coloro, che ci odiano, si sono arricchiti delle nostre spoglie.

## A N N O T A Z I O N I.

Fino a questo xi. versetto ha il Profeta raccontato i beneficj del Signore: oppone adesso agli attestati di questa antica protezione lo stato di angustia, e d'umiliazione, in cui trovasi egli col suo popolo. E' questo una specie di lamento, accompagnato però di confidenza, e misto di pensieri proprj a muovere il cuor di Dio. Nel versetto xi. non v'ha divario alcuno tra il testo e le versioni. Il xii. letteralmente dice così: *voi ci avete respinti in dietro, piuttosto che i nostri nemici*: ciò non si scosta dal senso della volgata. Sulle prime i nemici di Dio volsero le spalle, in seguito si diede alla fuga il popolo di Dio. La preposizione *post*, che è nella nostra volgata, dee dunque pigliarsi per *loco inimicorum*. Quelli, che traducono: *voi ci avete fatto volgere le spalle a' nostri nemici*, non rendono la forza del *post*, e neppur quella della parola ebraica, che significa *præ*. L'ebreo difatti dice, *præ adversario*: questo singolare equivale, come si vede, al plurale.

Nel versetto xi. non si trova *Deus* nell'ebreo, nè nel greco del Vaticano. Trovasi però nella edizione greca di Aldo, e nel manoscritto Alessandrino. Nel testo, e in tutte le greche edizioni, ove non si trova, vi si sottintende.

## R I F L E S S I O N I.

**I**DDIO, dopo d'avere ricolmati di beni i servi suoi, provali colle avversità. Questa alternativa di consolazioni, e di travagli non indica niuna incostanza in Dio, ma sibbene le attenzioni di sua provvidenza, che vuol eser-

citare, e perfezionare la virtù de' suoi amici .  
 Se godessero essi sempre de' favori, caderebbero nell'indifferenza , o nell'orgoglio: se fossero sempre tra le tribolazioni, si perderebbero di coraggio. Alla divina sua bontà appartiene di conservare nel nostro cuore la vigilanza, e il timore, di sostenerci colle consolazioni, e di avvertirci della debolezza nostra colle avversità. Ecco un esempio da imitarsi da tutti i fedeli, propostoci dal Profeta in questi versetti. Si ringrazj il Signore de' ricevuti favori, e a lui si ricorra nei travagli della vita. Che bel vedere in questo salmo, come le avversità non cangiano punto le disposizioni dell'uomo dabbene! sente egli bensì i suoi mali, ma non se ne lamenta che col Signore: non si difonde in mormorazioni, nè si cura di deporre il suo dolore in seno a' suoi confidenti: sa egli bene, che la consolazione degli uomini è un rimedio inefficace: rivolgesi pertanto all'autore dei beni e de' mali, ed esso vuole che sia l'unico depositario della sua afflizione. Ancorchè si trattasse in questo salmo di mali temporali, non per questo sarebbe meno istruttivo pei giusti, che soggiacciono a' travagli interni. Sebbene è molto più credibile, che una orazione fatta per tutta la Chiesa, e per tutti i tempi, tutti ugualmente comprenda i bisogni degli uomini, ma quelli in modo principale, che riguardano l'eterna salute.

13. *Dedisti nos tanquam oves escarum, & in gentibus dispersisti nos.*

Voi ci abbandonaste, come pecore destinato a servire di cibo, e ci avete dispersi tra le nazioni.

14. *Vendidisti populum tuum sine pretio, & non fuit multitudo in commutationibus eorum.*

Voi vendeste il vostro popolo senza esigerne il prezzo, e nella vendita non si è trovato alcuno, che si degnasse di comperarlo (ovvero la vendita non ricavò molto argento).

#### ANNOTAZIONI.

Il versetto XIII. è uniforme interamente al testo; non così il XIV., che nell'ebreo dice: *vendidisti populum tuum absque substantia, & non multiplicasti in venditionibus eorum*; e vi si sottintende *divitias*, ovvero *non crevisti in venditionibus eorum*. Ciò, che l'ebreo chiama *sostanza* corrisponde a ciò, che dalla volgata chiamasi *prezzo*. Se in questa versione dopo *multitudo* si sottintende *divitiarum*, il senso sarà il medesimo affatto del testo: ed è questa la maniera di tradurre, che si vede nella nostra traduzione. Il greco de' LXX. porta *ἐν τοῖς ἀλαλαγμασιν αὐτῶν*, che ha dato luogo a molti Padri, e interpreti di tradurre in *jubilationibus eorum*; ma non v'ha dubbio, che si dee leggere *ἀλλαγμασιν*, che corrisponde a *commutationibus*, e così ha letto il traduttore della volgata.

Intende dunque il Profeta in questi due versetti, che cotesto popolo è stato abbandonato a' suoi nemici, scannato, come si fa degli animali, disperso tra le nazioni, venduto a vilissimo prezzo, e quasi

per nulla. Si è una tale profezia nella cattività verificata di Babilonia, ed anche dopo la distruzione di Gerusalemme sotto Tito.

Gli autori de' principj discussi traducono il fine del versetto xiv. *voi non l'avete neppure messo all'incanto*, pretendendo, che la parola רכית *multiplicasti* significhi l'azione di colui, che espone pubblicamente le cose messe all'incanto. Questo senso può esser buono. Sembra, che dal P. Houbigant si approvi il pensiero di Grozio, il quale dice: *sic fecisti, ut Domini, qui servos vili vendunt, non tam spe lucri, quam ut liberentur ab inutilibus mancipiis*. Ma bisogna vedere, se il verbo ebreo indichi piuttosto (seppure si tratta d'incanto) colui che vorrebbe comperare, ovvero colui che vuol vendere: poichè gli è il compratore, e non il venditore, che mette all'incanto, ovvero, che n'è la causa.

## RIFLESSIONI.

**U**N cristiano, che recita questi versetti, dee essere animato da due sentimenti: primo di gratitudine, se il Signore si degna di farlo partecipe della sua croce, se è tormentato, e perseguitato per la giustizia: secondo, d'un zelo ardente, e d'un vivo santo coraggio contro gl'inimici della sua salute. Tra tutti i nemici, colui, che scanna con maggior furore, che discaccia, e fuga con maggior ferocia, che vende i suoi partigiani a più vile mercato, è il mondo. Chiunque si pone tra le sue mani, s'aspetti pure di divenire la vittima di tutti i capricci, e di tutte le passioni, d'essere cacciato fuori di se stesso, cioè a di-



re privato del godimento de' beni del suo cuore, che sono la pace dell'anima, e l'amor di Dio, d'essere venduto, come uno schiavo, alla concupiscenza, all'ambizione, al costume, alle leggi tiranniche delle società empie, e subalterne. Permette Iddio, che si cada nelle mani di questi nemici, quando si è avuta tanta imprudenza, e tanta ingratitudine, di scuotere di dosso il giogo del vangelo. La è una grazia ben grande del Signore, quando il peso si sente delle proprie infelicità, e se ne deplorea lo stato miserabile, in cui si è caduto: ma quando si creda d'essere pienamente libero in mezzo alle catene, il male è irremediabile.

15. *Posuisti nos opprobrium vicinis nostris, subsannationem & derisum his, qui sunt in circuitu nostro.*

Ci avete fatti l'obbrobrio de' nostri vicini, un oggetto di disprezzo, e di derisione a quelli, che ci sono d'intorno.

16. *Posuisti nos in similitudinem gentibus, commotionem capitis in populis.*

Ci avete fatti la favola delle nazioni, e i popoli hanno crollata la testa, quando ci hanno veduto.

## ANNOTAZIONI.

Il testo e le versioni qui vanno perfettamente d'accordo: se non che l'*in similitudinem gentibus* della nostra volgata è chiamato dall'ebreo *parabalam in gentibus*. Il che significa, che questo popolo serviva come di modello, e d'esempio, quan-

do si volea dare un' idea di qualche persona spregevolissima. Il senso di questi versetti è chiarissimo. Il popolo, in cui nome parla il Profeta, espone tutte le umiliazioni, alle quali Iddio l'ha sottoposto: è egli divenuto l'obbrobrio de' vicini, la derisione de' congiunti, la favola delle nazioni.

## RIFLESSIONI.

**I** Giudei colpevoli innanzi a Dio provarono queste disgrazie: i primi cristiani fedeli al vangelo furono il bersaglio di questi obbrobri: i santi di tutti i tempi incontrarono queste tempeste. Dovettero essi ringraziare il Signore de' suoi apparenti rigori, i quali servivano a richiamare i peccatori alla penitenza, e a purificare la virtù degli uomini dabbene. Quando si è giunto ad amare il disprezzo, e le umiliazioni, non rimane quasi più nulla da vincere.

17. *Tota die verecundia mea contra me est, & confusio faciei meae cooperuit me.*

18. *A voce exprobrantis, & obloquentis, a facie inimici, & persecutantis.*

La mia vergogna è tutto giorno presente agli occhi miei, e la confusione si è sparsa su tutto il mio volto.

*Perchè io ho aditi degli avversarj, che mi hanno rimproverato, ed insultato; perchè ho veduti de' nemici, che mi hanno perseguitato.*

## A N N O T A Z I O N I .

Nel versetto XVIII. l'ebreo porta *blasphemantis*, invece di *obloquentis*, e *semetipsum ulciscens*, invece di *persequentis*: è manifesto, non esservi nelle versioni contrarietà di senso: v'ha bensì nel testo un poco più di forza.

## R I F L E S S I O N I .

**I**L racconto, che fa il Profeta di tutti i suoi guai, o di quelli del suo popolo, dimostra la gran confidenza, ch'egli ha in Dio. Quando noi non ci fidiamo di qualche amico, non siamo certamente tanto malaccorti di confidare a lui le nostre pene; molto meno quando sospettiamo, che egli sia per abusare della nostra confidenza, e per pigliare occasione di rovinarci. L'espansion di cuore, con cui il Profeta parla al Signore, e gli racconta quanto soffre, fa veder chiaro, che egli dunque fidavasi pienamente nel Signore, e sperava con questa sua confessione il sollevamento de' suoi mali, e la pace dell'anima sua. Una tanta confidenza non può essere ispirata, che da una viva fede. Perchè non imiterò io tal fede, perchè non farò io alla presenza del mio Dio ciò, che con somma imprudenza ho fatto le tante volte alla presenza de' pretesi miei amici? Insensato ch'io fui! mi credeva di trovare dagli uomini il rimedio sospirato, perciò ho loro narrate le mie pene, e mi rimasi delu-

so senza consolazione alcuna. Non è egli dunque ora tempo ch'io mi rivolga verso di lui solo, che tiene in sua mano ogni sorta di beni, e che ha in sua disposizione tutti i mezzi, ne' quali è riposta la vera felicità?

19. *Hæc omnia venerunt super nos, nec obli-ri sumus te, & inique non egimus in testamento tuo.*

20. *Et non recessit retro cor nostrum, & declinasti semitas nostras a via tua.*

21. *Quoniam humiliasti nos in loco afflictionis, & cooperuit nos umbra mortis.*

Tutte queste cose sono avvenute a noi, e non ci siamo dimenticati di voi, e non abbiamo violata la vostra alleanza.

Non si è da voi alienato il nostro cuore, e tuttavia voi distoglieste le nostre vie dalle vostre.

Poichè voi ci avete umiliato nel paese dell'afflizione, e siamo stati coperti dall'ombra della morte.

## ANNOTAZIONI.

Noi non abbiamo operato falsamente nella vostra alleanza, dice l'ebreo nel primo di questi tre versetti: ed è il senso corrispondente a quello delle nostre versioni.

Nel secondo versetto s'accordano insieme il testo e le versioni. La maggior parte degli interpreti fanno servire la negazione del primo membro al secondo, così che tale sia il senso: *Il nostro cuore non s'è alienato da voi* (ovvero non è tornato indietro) e voi non avete distolte le nostre vie dalle vostre: vale a dire: voi non avete permesso, che noi ci distogliessimo dalle vostre vie. Questo senso è buono: ma non si concilia naturalmente col ver-

setto seguente, in cui si legge, che il Signore gli ha umiliati nella cattività.

Nel terzo versetto l'ebreo dice: *voi ci avete stritolati nel luogo de' dragoni*: e veramente דִּרְמִיִּים, significa *dragoni*: questa è una figura destinata ad esprimere uomini crudeli. I LXX. hanno preso il senso, e non la figura traducendo *ἐν τόπῳ κολήσεως in loco afflictionis*.

Il senso di questi tre versetti è facile ad intendersi. Dichiarò il Profeta in nome del suo popolo, che non si è esso mai dipartito dal Signore, che non ostante parve essersi il Signore distolto da lui umiliandolo, e ricoprendolo dell'ombre di morte. E da notarsi, che nel secondo di questi tre versetti si dice avere il Signore *distolte le vie del suo popolo dalle sue* col sospendere verso di lui gli effetti della sua misericordia.

Il luogo de' dragoni, a parere del P. Houbigant, è ogni solitudine, ogni deserto, ove si ritirarono i Giudei nel tempo della persecuzione, che facea loro il Re di Siria: sebbene meglio assai conviene, soggiunge, ai cristiani perseguitati ne' primi secoli della Chiesa: ed hanno potuto essi dire con maggior ragione che i Giudei, che essi non avevano abbandonata la legge del Signore. Nota eccellente.

## RIFLESSIONI.

**O**H quanto è felice chiunque può di se attestare nel tempo della tribolazione di non essersi dimenticato di Dio, di non avere violata la sua alleanza! Ma quanto è più felice quegli, cui la coscienza non rimorde di simili mancamenti al punto della morte! Debbono tutti confessare d'essere peccatori: i santi però

hanno il vantaggio di non vedere nella loro condotta alcuno di quei mancamenti, che rompono l'alleanza di Dio; o se sono incorsi in tale disgrazia, sanno d'avervi rimediato colla penitenza, e che la misericordia di Dio è il loro asilo. I riprovati possono ben dire d'essere stritolati dal Signore, d'essere schiacciati nel luogo dell'afflizione, nel soggiorno, ove abita il dragone infernale, e d'essere avvolti nell'ombre della morte; ma non ponno già dire di *non essersi dimenticati* del Signore. L'orazione del Profeta è piena di vera confidenza, le grida dei dannati sono effetto della disperazione.

22. *Si obliti sumus nomen Dei nostri, & si expandimus manus nostras ad Deum alienum:*

23. *Nonne Deus requirit ista? ipse enim novit abscondita cordis.*

Se ci siamo dimenticati del nome del nostro Dio, e se abbiamo stese le nostre mani a una divinità straniera:

Non ricercherà egli il Signore questi peccati? poichè egli conosce i nascondigli del cuore.

## ANNOTAZIONI.

Potrebbeasi anche tradurre così: *Se noi ci siamo dimenticati del nome del nostro Dio, e se abbiamo stese le nostre mani a una divinità straniera, non avrebbe egli il Signore ricercato &c.* Il testo, e le versioni s'accordano qui compitamente. Questi due versetti sono come una riflessione incidente, che fa il Profeta sull'accetamento di coloro, che si fossero dimenticati di Dio, e avessero adorato

straniere divinità. Come avrebbero essi sfuggite le ricerche del Signore? Come avrebbero potuto sottrarsi all' infinita sua cognizione? egli penetra l' intimo de' cuori.

## RIFLESSIONI.

**S**E io prendo ad esaminare accuratamente me stesso, ahime! che rinvento pur troppo d' avere posto in dimenticanza tante e tante volte il nome di Dio; d' avere stese le mani agli idoli stranieri, che sono il mondo, i falsi suoi beni, i suoi laidi piaceri; di non avere fissato il pensiero alla scienza infinita di Dio, il quale tien conto d' ogni cosa, e a cui nulla può essere celato. Dunque se voglio a Dio ritornar veracemente, debbo io appigliarmi all' esercizio costante della divina sua presenza, a lui solo dirizzare le mie mani, e il cuor mio, meditare il rigoroso ed infallibile suo giudizio. E' questo il dover mio indispensabile, che è inseparabilmente congiunto alla mia felicità. Così è: occuparsi unicamente e invariabilmente di Dio è l' occupazione la più santa insieme, e la più dolce, e la più deliziosa. Se non conosciamo ancora la pietà, vuol dire che regna tuttora in noi l' empietà: per questa *empietà* non intendo io la irreligione, ma la mancanza d' unione con Dio, l' allontanamento da Dio, la noja del commercio di Dio. Se io mi prenderò a cuore la pietà, ella si mostrerà a me con tutte le sue attrattive, e nel mio cuore spargetà torrenti di de-

lizie. E questo è il caso di dirè col Profeta: *gustate, e vedete quanto è soave il Signore.*

24. *Quoniam propter te mortificamur tota die: aestimati sumus sicut oves occisionis.*

Poichè siamo tutto giorno dati per voi alla morte, e siamo riguardati come pecore destinate al macello.

25. *Exurge, quare obdormis Domine? exurge, & ne repellas in finem.*

Alzatevi, perchè mostrate voi, Signore, d'essere addormentato? Alzatevi, e non ci rigettate per sempre.

26. *Quare faciem tuam avertis, oblivisceris inopiæ nostræ, & tribulationis nostræ?*

Perchè distogliete voi il vostro volto? perchè vi dimenticate della nostra povertà, e della nostra miseria?

## ANNOTAZIONI.

Benchè piccola, pur voglio la differenza notare, che v'ha tra il testo, e le versioni. Queste dicono *levatevi*, e il testo *svegliatevi*. Esso dice, *perchè nascondete il vostro volto?* e le versioni *distogliete*: ciò però non fa senso diverso.

Importantissima è la nota da farsi in questo luogo; ed è che l'Apostolo (Rom. VIII. 86.) ha citato tutto il versetto xxiv., in quel tratto cioè, ove sfida tutte le tribolazioni di separarlo dalla carità di Gesù Cristo. Questa citazione proverebbe, a mio giudizio, che tutto il salmo fosse profetico, e che avesse relazione alle persecuzioni suscitate contro gli Apostoli, e i primitivi fedeli.



## RIFLESSIONI.

**F**A l'Apostolo una raccolta di tutto ciò , che v'ha di più penoso per ogni uomo su questa terra: la tribolazione, l'angustia, la fame, la nudità, i pericoli, la persecuzione, i tormenti, *come sta scritto*, soggiunge, *noi siamo messi a morte ogni giorno per cagion vostra, e siamo tenuti in conta di pecore destinate al macello: ma, conclude, siamo superiori a tutte queste cose per cagione di lui, che ci ha amati*. Avea s. Paolo de' motivi di consolazione molto più sensibili, ed efficaci, che non avea il Profeta. Vedeo egli compita tutta l'opera della redenzione, e tutta misurava l'ampiezza della carità di Gesù Cristo per gli uomini. Quindi non dimanda già d'essere liberato da' pericoli, e dalle tempeste, che gli stanno d'intorno. Gli basta solo di sapere, che niuna cosa può dall'amore separarlo di Gesù Cristo. Lo Spirito Santo, che regolava la penna del Profeta, ebbe tutti i pensieri dell'Apostolo: non gli ha però nel salmo sviluppati: sapea che un giorno dovea il midollo di questo cantico essere messo fuori dall'Apostolo di Gesù Cristo. Ispirava egli al Salmista di scrivere pel Nuovo Testamento; e ispirò poscia a s. Paolo di legare insieme i sentimenti della nuova alleanza alla corteccia dell'antica. Questo è lo spirito con cui mi debbo porre a leggere i salmi, e riempie-

re il mio interno delle relazioni, che passano tra i due Testamenti, l'uno tutto figure, l'altro scintillante di splendida luce.

27. *Quoniam humiliata est in pulvere anima nostra, conglutinator est in terra venter noster.*

Poichè l'anima nostra è umiliata nella polvere, e le nostre viscere si strisciano per terra.

28. *Exurge, Domine, adjuva nos, & redime nos propter nomen tuum.*

Alzatevi, Signore, soccorreteci, e a cagione del vostro nome ricompensateci.

#### ANNOTAZIONI.

L'ebreo invece di *adjuva nos* dice, *auxilium ad nos*, che potrebbesi così tradurre, *alzatevi, voi che siete il nostro soccorso*, e invece di *propter nomen tuum* ha il testo *propter misericordiam tuam*. Queste piccole differenze non alterano, come è chiaro, il senso. I LXX. hanno posto *nomen*, perchè il nome di Dio, che è Iddio stesso, comprende la sua bontà, ed ogni altro suo attributo. Esprime il Profeta co' termini i più forti l'eccesso della sua umiliazione, del suo annichilamento, e la sincerità della sua orazione.

#### RIFLESSIONI.

**I**O paragono la situazione dell'Apostolo perseguitato, oltraggiato, esposto ognora alla morte, e quella del Profeta, o del popolo, in cui nome egli parla, e trovo questa differenza, che l'Apostolo dice d'essere *vincitore* in

mezzo a tutte le tempeste, e il Profeta protesta d'essere abbattuto, fino a strisciarsi nella polvere. Non è già che s. Paolo, e i primitivi fedeli non fossero nell'ultimo delle umiliazioni; poichè attesta altrove lo stesso Apostolo, che erano essi riguardati come *il rifiuto, e la spazzatura del mondo*: ma la grazia di Gesù Cristo gli sosteneva, gli sollevava, gli faceva trionfare del mondo; e d'ogni suo disprezzo. Era pur esso il Profeta ripieno di questi sentimenti in vista del futuro Messia, ma non era allora tempo di manifestarli: La Sinagoga dovea aspettare il momento della luce, sentire intanto le sue pene, esporre le sue umiliazioni, implorare il divino soccorso. Laddove l'Apostolo, e i suoi discepoli erano in possesso di tutto, perchè aveano Gesù Cristo, e perchè i suoi esempj, la sua dottrina, le sue promesse davano alle umiliazioni una grandezza affatto divina, e un valore e un lustro superiore a tutta la gloria del mondo.

**FINE DEL TOMO TERZO.**



## I N D I C E

## D E' S A L M I

Contenuti in questo terzo Volume.



## S A L M O XXX.

In te Domine speravi &c.

*Può ad ogni fedele servire il salmo presente d' eccellente orazione ne' suoi travagli.*

pag.

3

## S A L M O XXXI.

Beati quorum remissæ sunt &c.

*Credesi essere stato composto questo salmo da David quando riconobbe il doppio suo peccato, l' adulterio cioè con Bersabea, e l' assassinio di Uria.*

35

## S A L M O XXXII.

Exultate Justi in Domino &amp;c.

E' questa una esposizione delle maraviglie dell'onnipotenza, della sapienza, e della bontà di Dio, e un invito all'anime giuste di riconoscere, ed esaltare questi divini attributi. pag. 57

## S A L M O XXXIII.

Benedicam Dominum &amp;c.

Si vuole che David abbia composto questo salmo in rendimento di grazie della sua partenza da Achimelec, ovvero Achis Re di Get. L'istoria è registrata nel primo libro de' Re cap. 25. 84

## S A L M O XXXIV.

Judica Domine nocentes me &amp;c.

V'ha tutta la ragion di credere, che il salmo presente sia una predizione tutta letterale, e una pittura delle traversie, e contraddizioni, che dovea provare il Messia su questa terra. 118

## S A L M O XXXV.

Dixit injustus &amp;c.

pag.

*L'argomento di questo salmo è una contrapposizione tra la misericordia di Dio, e la malizia de' peccatori.*

162

## S A L M O XXXVI.

Noli æmulari &amp;c.

*Sembra che lo scopo del Profeta nel comporre questo salmo sia stato di consolare i giusti, e d'insegnar loro, che i beni, che si godono da' peccatori, non sono veri beni.*

181

## S A L M O XXXVII.

Domine ne in furore &amp;c.

*In questo salmo pare a me, che il Profeta dipinga lo stato doloroso del Messia, vittima di tutti i peccati del mondo.*

222

## S A L M O XXXVIII.

Dixi: custodiam vias meas &amp;c.

Questo salmo parla della brevità della vita, della vanità delle cose umane, della necessità della pazienza, del parlar canto, della penitenza. pag. 243

## S A L M O XXXIX.

Expectans expectavi &amp;c.

Tutte le parti di questo salmo si spiegano assai naturalmente di Gesù Cristo e della sua chiesa. 262

## S A L M O XL.

Beatus qui intelligit &amp;c.

E' assai probabile cosa, che il salmo presente riguardi interamente, ed assolutamente il Messia, il quale negli ultimi versetti vi parla solo. Anche i tre primi convengono a lui: è però il Profeta, che parla in essi di questo Messia perseguitato, e paziente. 290

## S A L M O XLII.

Quemadmodum desiderat cervus &amp;c.

Questo salmo adattato a' desiderj della patria celeste è uno de' più efficaci a distaccare l'anima dagli oggetti terreni, e i Santi Padri gli danno tal senso . pag. 307

## S A L M O XLII.

Judica me Deus &amp;c.

Ecco un' orazione da farsi nel tempo della tribolazione . Si vuole , che fosse composta nell'occasione della ribellione d'Assalonne . 327

## S A L M O XLIII.

Deus auribus nostris &amp;c.

Pare essere questa un' orazione destinata a' fedeli di tutti i tempi, i quali, finchè dura la persecuzione, si richiamano alla memoria i benefizj di Dio per eccitarsi alla pazienza, e alla perseveranza . 337



## ERRATA CORRIGE

Pag. lin.

59 6 sonso

92 4 servizio

94 10 vide

121 9 versetto

187 18 fara?

senso

esercizio

vede

versetto seguente

farà.

Venezia 9. Marzo 1799.

L'IMPERIAL REGIO  
GOVERNO GENERALE.

**V** Edute le Fedi di Revisione, e di Censura, concede Licenza allo Stampatore *Francesco Andreola* di stampare, e pubblicare il Libro intitolato: *I Salmi del P. Berthier tradotti dal Francese dal Co. Ab. di Porcia*. MSS. Tome terzo, osservando gli Ordini in Materia di Stampe, che vigevano all'epoca 1796., e consegnando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

PELLEGRINI.

*Gradenigo Segr.*

Registrato in Libro Privilegi dell' Università  
al Num. 27.

*Carlo Palese.*

MAG 2971

